This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Itab 9086.1.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF

GEORGE EDWARD RICHARDS

A.B. 1867, M.D. 1883

THE GIFT OF
ANNA M. RICHARDS
1919

Ital 9086.1.31

A. S. NOVARO

L'Angelo risvegliato

ROMANZO

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — **Milano**
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di L. Beltrami, angolo Via Farini.
TRIESTE: presso Giuseppe Schubart.
LIPSIA, VIENNA e BERLINO: presso F. A. Brockhaus.
PARIGI: presso J. Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

L'ANGELO RISVEGLIATO.

OPERE DI A. S. NOVARO

ROMANZI E NOVELLE:

Manoscritto d'una Vergine (Ed. Quadrio), esaurito.
Sul Mare (Ed. Cronaca Rossa), esaurito.
Giovanna Ruta (Ed. L. Roux e C.) . . . . . L. 2 50
Il Libro della Pietà (Ed. Galli) . . . . . „ 3 —
La Rovina (Ed. Galli) . . . . . „ 2 50
L'Angelo risvegliato (Ed. Treves). . . . . „ 3 —

TEATRO:

Il Potere occulto.

A. S. NOVARO

L'Angelo risvegliato

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1901

Ital 9086.1.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
MRS. GEORGE E. RICHARDS
NOV. 1, 1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso il Regno di Svezia e di Norvegia.

Milano, Tip. Treves

PARTE PRIMA.

I.

Chimere.

— Che buon calduccio! — sclamò Teodato Accame, entrando dietro alle due donne, e richiudendo in fretta l'uscio.

Nell'anticamera, sotto la lampada, si soffermò a guardarle.

— Tu sei rossa come una fragola, — disse alla ragazza il cui viso era balzato dall'ombra nel chiarore improvviso. — E tu?

— Andiamo, — rispose l'altra. — Casco dal sonno.

Gittò la buona notte alla sorella, e s'incamminò.

Nella camera egli tentò attirarsela fra le braccia: ma ella si difese, bruscamente; e si dette a spogliarsi, con la sua aria uggita.

— Tesoro, sei crucciata?

— Son carica di sonno!

Appena spogliata, si cacciò nel suo letto come un'estranea, e si raggomitolò tutta sulla sua sponda.

— Quando spegnerai? — si lagnò poco appresso.

— Non mi permetti di veder Lele?

E s'accostò al lettino, e si piegò a contemplare il viso del piccolo dormente inondato di riccioli, e una manina che pendeva dall'orlo, simile a un calice di fiore, con una mollezza deliziosa. Poi suggellò su quella mano un bacio.

Ma il bambino ebbe un sussulto, sotto le coperte; ritirò la manina, se la strinse al petto.

— Vuoi svegliarmelo? — insorse ella.

E si rannicchiò di nuovo al suo posto, col suo disgusto. E attese; finchè lo sentì entrar nel letto piano piano, e strisciarlesi accanto. Anche sentì, con un brivido, una mano timida, che la cercava per accarezzarla, tra la fronte e i capelli.

— Lasciami, — disse, tentando di rimuover quella mano. — Non mi piace.

— Savia, mi spieghi che hai? — pregava una voce, timida e tenera anch'essa.

— Un tedio!

— Qualche cosa con me! Confessa! — insisteva la voce tenera e insinuante.

— Con te, con mia sorella, con tutti! Ma non ho voglia, adesso. Lasciami!

— Ti prego! — impose, afferrandola subitamente ai polsi.

— Dove avevi gli occhi? — eruppe ella allora. — Avresti visto le prodezze di *colei* che rimandò Cappa, e poi s'appese al braccio di Falletti col suo riso fatuo e provocante. Perchè? Per quel maligno gusto! Perchè ella disdegna tutti, e di tutti fa un fascio. E butta via, col suo gesto di principessa fastidita.

— Povera Simona! Ancora non s'è abituata a portare in pace il fardello delle sue idealità!

— Giustificare! Secondar tutte le fisime — tutte le chimere!...

— Che cosa vorresti?

— Aprirle gli occhi!

— Osare!

— Si tratta della sua salvezza....

— O della sua rovina!

— La rovina non è questo lento avvizzire?

Egli taceva.

— Se tu le aprissi gli occhi: s'ella udisse la tua parola insospettata....

— Dispensami, Savia!

— Allora addio! Rimani con le tue chimere e con le tue nuvole!

E si ravvolse nel suo corruccio, sperando e temendo la parola ribelle che la doveva raccendere.

Ma egli venne, umile come il fanciullo che vuole lavare ogni macchia.

— Ti debbo altro?

— Dammi ragione dello sgarbo tuo di stasera alla Durio.

— Una vergogna! Mi raccomandava suo figlio per un esame di riparazione: e mi stomacava, con la sua sfacciataggine. Io mi sentivo le guance bruciare....

— Cotesta tua sensibilità morbosa è il fosso sciagurato che ci dovrà isolare da tutti. Ieri l'Annoni; oggi la Durio; chi sa domani!

— La mia dignità....

— Come se io ti spingessi a un canto di via ad aggredire!

— Tu credi che basti non aggredire....

— Credo che la vita sociale ha le sue convenienze alle quali dobbiamo rispetto....

— Donde l'opportunità, anzi necessità di un *modus vivendi*....

— Finisci di tormentarmi!

— Il torto è tuo che pretendi ch'io mi strisci con la faccia nel fango!

— Taci! È il tuo misero orgoglio che per un nonnulla s'inalbera e reclama una soddisfazione. E tu gliela vuoi dare, a ogni costo! A costo di avvelenarmi la vita!

Egli tese le mani, pallido, supplice.

— Io non riconosco più la mia anima! Per vivere questa maledetta vita l'ho dovuta sfregiare, contraffare, seppellire. Che cosa vuoi pretendere, ancora?

— Cosa posso pretendere da un pazzo che si foggia dentro di sè un suo mondo cervellotico, e stride a ogni urto col mondo reale? Intanto tu non vedi che te: la tua vita: i tuoi sacrifici, che mi rinfacci. E io? È come se mi avessero stroncato le gambe: cammino co' ginocchi!

Muto Teodato Accame guardava l'afflitta che si scoteva tutta nei singulti, che si bagnava tutta nelle lagrime, — e pensava: “ Forse io sono ingiusto e crudele. Forse contristo a torto la sua anima buona. Forse è vero che la convivenza sociale ha le sue necessità repugnanti che bisogna subire, e le piccole bassezze che bisogna accettare tacendo.... „

E si arrese.

— Perdonami! — mormorò, con la testa curvata.

Ella lo commiserava, con un amaro sorriso.

— Che giova? — disse. — Domani saremo ancora da capo. Non è sempre così? E sempre ci vogliamo illudere, sempre ci vogliamo ingannare! Ci facciamo in quattro per nasconderci i nostri dissapori: perchè vogliamo salvar le apparenze davanti a noi stessi, perchè non ci sentiamo il coraggio di fissar la realtà in faccia....

Teodato Accame spasimava, ascoltando, come se un ferro acuto gli frugasse le viscere; e il sangue, in copia, uscisse.

— Ma pazienza i dissidi! — incrudeliva ella. — Il peggio è il nostro povero amore che se ne va, che casca a brandelli.... Viviamo noi forse l'uno per l'altro, l'uno della vita dell'altro? Ciascuno di noi vive, in fondo a sè, una vita a cui l'altro rimane estraneo. La rinuncia e il sacrificio non sono abbracciati da noi come una dolcezza: son sopportati come una necessità ingrata della convivenza....

— Savia! Sono cose cattive che non sono vere! Tu sei tutto, per me: tutto il mio mondo, tutta la mia vita. Dove vorresti che si volgesse questa povera anima? Dove vorresti che s'appoggiasse? Io mi sento struggere di

tenerezza, se penso a te. Io porto degli abissi, in me, dei chiusi abissi di bontà di cui tu sola possiedi le chiavi, di cui tu sola conosci il fondo, da cui tu sola puoi attingere senza fine, con una parola, con un sorriso....

Ella pareva rischiararsi a poco a poco, a un fioco lume interiore lentamente acceso tra le caligini.

— Dimmi che credi! — implorava lo smarrito.

Ella passava e ripassava la mano vellutata sul viso di lui supino teso verso la soave parola ristoratrice.

— Credo — diss'ella alfine — alla tua povera bontà calunniata.

E sorrise.

— E credo a quest'unico amore.

E posò la mano sulla testina dell'innocente che dormiva.

— Una gioia che non inganna mai! Una speranza che si avvera sempre! Guarda questo ditino sulle labbra, e questa ciocca di capelli sull'occhio: non ti senti fondere?

Egli osservava la Madre, invece, che adorava, china sulla sua creatura. E vedeva disparir nell'ombra le piccole miserie: e lei sorgere grande, purificata e sacra.

— Dolcezza!

E le scoccò un bacio sulla nuca.

Ella si cacciò sotto le coperte, presa da un brivido di piacere; e socchiuse gli occhi pensando che la vita serbava ancora nel suo provvido seno una fontana di inesauste, incorruttibili gioie.

— Sai? — disse a un tratto. — Conosco che a volte ho torto di tormentarti così.

— Grazie! — mormorò egli.

E soggiunse, cedendo a un sùbito moto di allegrezza:

— Dove se n'è ita la Savia di poco fa? La Savia che vedeva tutto nero e graffiava?

Aveva anch'egli, ora, la visione d'una vita di concordia e di pace, arrisa dalla fiorente infanzia di Lele.

— Che matti! Ci avvolgiamo di tenebre per poter poi con un soffio disperderle ed esultare al miracolo del sole improvviso.

— Il sole! Il nostro piccolo sole!

E guardarono Lele che dormiva di nuovo tutto voltato sopra un fianco come quando erano entrati; con la manina che pendeva fuori dall'orlo del lettino, simile a un calice di fiore appena schiuso, con una mollezza deliziosa.

— Dimmi, — ruppe Teodato sentendo la contentezza abbondare, — che cosa sono le sod-

disfazioni della vita esteriore appetto a quelle che ci dà questo piccolo essere?

— Nulla, — diss'ella. — Qui uno riposa e s'abbandona come sul seno fedele d'una madre. Là sono tutte vane parvenze dietro alle quali sta il vuoto e il disgusto.

Teodato non aggiunse altro. L'abbracciò e la baciò, in un trasporto di riconoscenza muta e ardente.

— Addio, — diss'ella. — Io m'addormento.

E vagheggiò un'ultima volta Lele, riaprendo un attimo, a fatica, gli occhi già appesantiti dal sonno. E si compiacque in fondo alla coscienza già velata dalle prime nebbie, del respiro di Teodato che nella quiete si esalava pacato e uguale: pacato e uguale come il ritmo di un'onda che batteva a una spiaggia una sera di luna: una sera di luna sull'arco della spiaggia di Diano Marina, laggiù, nel seno romito odorato di timo, popolato d'ulivi e di fantastiche ombre: una sera lontana che gli amanti erravan per quella spiaggia, e le piccole onde animate recavano a' loro piedi co' loro fervidi slanci improvvisi, la promessa e l'offerta della felicità che brillava diffusa per la cupola de' cieli.

Egli taceva, taceva, mentre andavano. E non osava, mentre osavano i cuori tumul-

tuando, mentre osavan le piccole onde, mentre osavan tutte le cose astanti, cantando concordi, in grembo al silenzio, nel cospetto del mistero, la profonda voluttà della vita, sotto la luna che navigava anch'ella verso il sogno, bianca di desiderio e di attesa....

II.

Il Credente.

Quando Simona entrò nella sala, la conversazione già era avviata. A proposito dell'ultimo ballo di casa Durio, il professore Ugo Cappa notava che, per quanto grande il concorso, non v'era stato *entrain.* Le danze si erano strascinate fiacche fino alle tre. Già era questa ormai la sorte di tutti i balli; evidentemente il ballo era in decadenza: non attirava più; la poesia semplice e gaia che l'avvolgeva un tempo, era svanita: non rimaneva che la prosa del *buffet.*

— Una vergogna per la gioventù d'oggi, — esclamò Simona, sbirciando con un sorriso ambiguo la testa calva del professore.

— La prego, non mi metta nel mazzo! Io non sono più giovane, — disse il professore arrossendo.

— Appunto per questo non ho creduto di offenderla!

E dette in una risata che parve una catena di trilli. Poi tornò all'assalto, con dispetto di Savia.

— Non si ringalluzzisca, — incalzava, presso il professore che s'era creduto in dovere di farle eco. — I giovani hanno almeno il coraggio di confessare le proprie colpevoli debolezze: loro invece, non più giovani, le nascondono sotto il mantello dell'ipocrisia!

— Troppo gentile! — commentò Savia, saettando un'occhiata piena di corruccio.

Ma Ugo Cappa la pregò di non inquietarsi.

— Dall'eterno femminino tollererei qualunque sorta di offese....

— Anche dello spirito?

— *Bonne mine à mauvais jeu!* Come l'altra sera che mi rifiutò un giro di valzer. Si ricorda?

— Le avrà detto che si sentiva poco bene, — s'interpose Savia.

Ma Simona scombussolò:

— Chi si ama si fugge! Creda a me, professore!

— Eh via, ragazzona! — ammonì Teodato Accame con un tono in cui il rimprovero era

temperato da una tenerezza pensosa e malinconica.

Allora Simona tacque. E soggiacque, d'un tratto, a quel senso di lassezza e di tedio che suole succedere a una tensione dello spirito artificialmente provocata e sostenuta. Si ripiegò su sè stessa, si chiese: "Perchè?„ — e comprese l'inutilità, e provò il disgusto delle cose e di sè. Avrebbe voluto rifugiarsi nella sua cameretta, al buio, appoggiare il viso su' vetri della finestra, e piangere, non veduta, le sue ultime lacrime.

Anche il professore taceva. Aveva abbassato gli occhi, e cercava invano fra i rabeschi del tappeto il filo da rappiccare il discorso. Anche Savia, che aveva appena cessato di dardeggiar Teodato perchè intervenisse con la sua autorità, curvava ora le spalle sotto la montagna di silenzio che s'aggravava.

Ma una scampanellata scoppiata nell'atrio rischiarò d'un tratto i visi.

— Ti ringrazio! — esclamò Teodato Accame, tosto riconosciuto il nuovo arrivato.

Costui salutò le donne familiarmente, e s'inchinò a Ugo Cappa.

— Icilio Verre, — presentò Teodato Accame, — allievo ingegnere, compaesano e caro ospite mio.

— E direttore del *Martello,* — completò Ugo Cappa. — Un pericoloso soggetto!

— Pericoloso lui? È un uomo incapace di far male a una mosca, — sogghignò Teodato Accame.

— Sa chi è in questa casa il suo più stretto amico? — disse Savia. — È Lele.

— Difatti! — assentiva Icilio Verre.

E raccontò che tutte le mattine l'uccellino gli portava il suo saluto; raspava con le zampine all'uscio, e strillava: Icilio! Icilio! *È gionno!* E appariva: fresco come una mandorla sgusciata allora: con le gemme sfavillanti degli occhioni, e l'oro fino de' capelli pendenti a ciocche sul collo e sulle spalle. Portava in dosso, sulle gote e sulla piccola nuca bianca, bianca come il cavo d'un nicchio, una sottile fragranza di latte appena munto: una fragranza suggestiva: aria montanina, rusticità, vita semplice e agreste: una delizia. — Ma non si lasciava baciare. Si sottraeva con un gesto dispettoso; e si dava, sin dalle prime ore del mattino, al suo traffico giornaliero. Anfanando e ansando trascinava dentro la stanza la carriola, la sediolina, la mucca, il tramme: tutta la lunga schiera de' giocattoli. Poi, qualunque arnese gli capitasse alle mani: guanti, fettucce, spaz-

zole, un bricco da caffè, un paio di scarpette, la mazza del babbo: un intero bazar. Fino a che non trovava più nulla. E allora metteva mano all'esportazione. Pigliava e sparpagliava per tutta la casa i libri, i giornali, la carta da lettere, le fotografie: tutto quello che riusciva ad agguantare. Una volta che trovò la pipa, la gherml in silenzio come un ladruncolo, e corse a riporla, — si ricordava Simona? — nel cestino da lavoro! Egli avrebbe voluto tenergli il broncio, dopo queste malefatte. Ma com'era possibile? Il bambino che s'accorgeva, s'accostava mogio mogio, gli posava le manine sulle ginocchia, e implorava, co' lucciconi agli occhi, e prometteva: — Non più! Non più! — Così ridiventavano amici. Stavano delle ore insieme. Quando a lui, Verre, gli doleva la testa o gli montava la stizza per un calcolo che non tornava o per un "articolo„ che non voleva sgorgare, si pigliava il piccino sulle ginocchia, si accendeva la pipa davanti al finestrone aperto, e addio malumore, addio malessere! Si mettevano a guardare insieme al sole, su pe' tetti, i fumaioli che sbuffavano anch'essi, come la pipa, e quel po' di verde che avviluppava le ringhiere de' terrazzini attorno, lasciando spenzolar qua e là nell'aria i fiori rossi e

gialli, e giù in fondo al cortile lo stalliere che strigliava il cavallo, il fruttaiolo che lanciava il suo verso con la faccia supina, le galline che razzolavano in un canto....

— Càvami una curiosità, — interloquì Teodato Accame che aveva ascoltato a bocca aperta, con un senso di beatitudine. — È un amore che hai per tutt'i bambini? O è un privilegio di Lele?

— Santa ingenuità! — sclamò Savia. — Vuoi un complimento obbligato?

— Complimenti nessuni! — protestò Icilio Verre. — Io adoro tutti i bambini sani. C'è cosa più soave e luminosa? Al di là del fascino fisico, un altro fascino immenso, che si spalanca: la loro sacra semplicità, il loro candore abbagliante. Vi pare poco?

Savia sorrise.

— Icilio è dunque un predestinato....

— Mi seduce l'idea de' bambini, — mormorò il giovane, che non sapeva smagliarsi da quella rete di maraviglia e di sogno.

— E la donna? — interrogò Ugo Cappa.

— Forse anche.... — rispose Verre, senza badare al rossore che divampava sulle guance della fanciulla. — Però il matrimonio....

Ugo Cappa ebbe una smorfia maliziosa.

— Non sono io: sono i fatti che lo condan-

nano! — s'accese d'un tratto Icilio Verre. — Se oggi voi vi abbattete in una unione veramente felice, dite pure che non è in grazia, ma a dispetto del matrimonio, che i due esseri fanno insieme armoniosamente la via della vita. Il matrimonio è un'istituzione essenzialmente immorale: nasce spesso dal calcolo e dall'insidia: e sempre si nutre di menzogna e di frode.

— Parole d'oro! — approvò Teodato Accame, scosso fino alle radici da un fremito di consenso.

— Allora anche tu — si scandalizzò Ugo Cappa — sei per il libero amore?

— Io sono per l'onestà e la dignità della vita!

— Mantenere il legame una volta caduto l'amore, è mantenere un'immoralità, — affermò Icilio Verre.

— E i figli? — esplose Savia. — Bello spettacolo vorreste dar loro!

Icilio Verre si cacciò una mano nel ciuffo che gli s'arrovesciava sulla fronte, e lo sconvolse tutto con quel gesto violento ch'egli aveva nella discussione ogni volta che gli toccava moderar l'espressione del proprio pensiero.

E disse, abbassando il tono della voce:

— Bisogna anche riflettere allo spettacolo e all'esempio di certe famiglie dove i figli sono forzati testimoni delle vergogne de' genitori. Cosa volete che imparino a venerare? Altro che santuario!

— Un padre e una madre devono sapersi sacrificare pel bene della propria prole, — sentenziò Savia. — Conosco io qualche donna legata a un uomo che vive nel fango, la quale sopporta in silenzio; e copre, con la propria grandezza morale, la miseria di lui, agli occhi de' figli.

— I primi doveri son quelli che noi abbiamo verso noi stessi, — ribattè Icilio Verre, infiammato. — Ogni anima capace d'amare ha il diritto e il dovere di amare. Chiudere il proprio cuore come si mura la bocca d'un pozzo, condannare alla sterilità la più santa e miracolosa forza della vita, è un delitto che si commette, in faccia alla Natura; e come tutti i delitti, non può passare impunito. Verrà un giorno che quella donna insorgerà, inaspettatamente, stanca di soffrire; e si ribellerà: forse in un modo non degno di lei!

Savia crollò il capo, con un forte sospiro.

— Se si scegliesse un altro argomento.... — soccorse Ugo Cappa; e adocchiava Simona.

— Si preoccupa della mia salute spirituale? Teme che sia meno tutelata qui che in una sala da ballo?

E rise, sarcastica, un suo riso stridulo e singhiozzante.

Teodato Accame con gli occhi socchiusi e il mento nella palma della mano seguiva le ultime tracce del pensiero d'Icilio Verre, che si prolungavan verso un orizzonte aperto e radioso: e allargava le nari a un'aria nuova che arrivava palpitando: un'aria satura degli aromi de' pini e della salsedine stimolante e vivificatrice della marina.

— Che notizie, oggi? — chiese improvvisamente al giovane rimasto immobile sotto la lampada.

— Una notizia che farà rumore! Il Partito ha proclamato la candidatura di Goffredo Moerri, il quale ha accettato.

Un brivido di sorpresa attraversò la sala. Tutti gli occhi s'appuntarono in quelli del messaggero, che scintillavano.

— Domenica il *Martello* darà la lettera con la quale Moerri dichiara di accettare, — soggiunse Icilio Verre.

— Chi avrebbe mai immaginato un così repentino cambiamento di bandiera? — insinuò Savia.

— Credete che questo sia accaduto in un giorno? Chi sa da quanto tempo la rivoluzione di questo spirito si preparava. Chi sa da quanto quest'uomo soffriva per un dissidio doloroso fra il proprio pensiero che camminava, e la propria azione che restava ferma. L'atto d'oggi è segno che il dissidio è risolto: pensiero e azione si sono abbracciati, e camminano insieme.

Ugo Cappa non potè trattenere uno scettico sorriso.

— Voi poetizzate ogni cosa, — diss'egli. — Molti penseranno, invece, che Moerri vuol rendersi popolare, o forse cerca un nuovo terreno da sfruttare, visto che la borghesia non s'interessa più a' suoi libri come una volta.

— Le piccole anime non posson comprendere le grandi se non abbassandole e rimpiccolendole, — invel Verre, torvo, senza alzar gli occhi.

Le due donne si scambiarono uno sguardo pieno di trepidazione.

Ma il colpito sogghignava.

— Lei è ancora troppo giovane, — diss'egli. — Conosce troppo poco la vita. Lasci passar qualche anno, e vedrà. Vedrà come le grandi anime s'abbasseranno da sè, a' suoi

occhi: come scenderanno da sè, da' loro piedistalli!

— Io spero invece di veder le piccole salire! — gridò Icilio Verre.

E tagliò l'aria con un gesto maestoso.

Ugo Cappa crollò le spalle.

— Salire come? L'eguaglianza che voi volete sarà il trionfo della mediocrità.

— La possibilità per tutti di una vera vita: ecco che cosa vogliamo noi! — tonava Icilio Verre. — Non dite dunque il trionfo della mediocrità: dite il trionfo della nobiltà umana. Poichè una nobile vita non si vive oggi da nessuno fra gli uomini. Non negate: guardate: da una parte i diseredati che si strascinan nella polvere: non morir di fame è vivere, per loro! Dall'altra una battaglia accanita, feroce, per conquistare e accrescere la propria potenza. Il trionfo dell'egoismo: il più angusto, il più crudele, il più ributtante degli egoismi!

Ma il professor Cappa non si dava per vinto.

— Sopprimetemi le ragioni della lotta fra uomo e uomo, e mi reciderete i nervi a ogni attività umana!

— Noi non vogliamo sopprimere la lotta: vogliamo solo portarla in un campo elevato

e sereno. Oggi è la lotta per *vivere* e per *avere:* domani sarà la lotta per *essere:* cioè per vivere degnamente. Dopo la belva, l'Uomo! Egli tornerà alle fresche e immortali sorgenti della vita con l'anima rinnovellata. Interrogherà il mistero con l'anima pura. Non guarderà più a' suoi piedi: libero dalle catene che oggi l'atterrano, affisserà il suo sguardo nell'alto, sopra di sè, lontano, lontano!

— Un sogno! — irrise Ugo Cappa.

— Lasciate ch'entri in tutte le anime, e non sarà più sogno, — proclamò il credente. — E intanto è una magnifica e sfolgorante realtà ideale: è una forza immane, davanti a cui il vecchio mondo, carico d'armi, trema.

Savia rabbrividiva.

— Che bella cosa la fede in un giovane! — mormorò, volta a Teodato Accame.

Ma egli non udì. Pensava a Lele. Aveva visto, per un miracolo, squarciarsi il cielo, e camminare, grande, verso il sole, il bambino.

Quando Icilio Verre e Ugo Cappa si furono allontanati, ed essi rimasero soli sotto la lampada, disse Savia:

— Chi sa cosa diventerà il nostro Lele.

E aggiunse:

— Io non vorrei che si gettasse nella po-

litica.... Mi fa paura.... Vorrei che si desse alla scienza o all'arte....

— Purchè bruci per un'Idea! — attraversò Teodato, che sentiva in sè un poco dell'anima di Verre.

E tacque.

E seguì il bambino ch'era sorto e camminava, grande, verso il sole, mentre le nobili, pure opere fiorivan dalle sue mani, come gigli, e un religioso stupore ingombrava le anime e i cuori....

III.

Mentre la luna saliva.

— Sei nel mondo della luna? — aveva detto Teodato a Simona rimasta immobile col mento sul petto.

E Savia:

— Cioè in quello di Icilio?

Simona aveva sorriso, inconscia, spiccandosi. Ma prima di coricarsi s'era fermata davanti allo specchio, e vi s'era a lungo guardata dentro, senza vedersi, come trasognata. Poi, quasi che la fiammella tremula e instabile della candela le impedisse di raccogliere e fissare il proprio pensiero, s'era messa a seder nella penombra del vano della finestra. Con un gesto macchinale avea passato la pezzuola sopra un cristallo appannato, e aveva scorto dietro il contorno de' tetti e dietro la

chioma nera del pioppo sormontante, l'albore della luna che doveva salire di là dalla collina del Po, in mezzo alla notte limpida e gelata.

E s'era sentita una pena al cuore: una pena acuta e dolce, simile forse a quella che soffrivano i bocci delle rose sul mattino; quando schiudevano, con una lenta lacerazione, i loro primi petali.

Ma il raccoglimento non era stato possibile; il pensiero agitato galoppava; ella era incapace d'imbrigliarlo e di farlo posare: doveva, inerte, assistere alla disordinata fuga, alla scompigliata rapina, sovra cui una figura intensamente illuminata, a quando a quando, sorgeva.

Ella la ravvisava, trasalendo.

E ripensava....

Prima era stata una segreta festa aspettar quel lontano. — "Non lo riconoscereste più. Ha l'aria d'un barbaro. Ma in fondo è sempre lo stesso cuor di bambino che cullavate sulle ginocchia vent'anni fa." — Così la Madre dall'eremo a Teodato. — E dalla rupe della sua riviera egli era calato in mezzo alla città col suo aspetto selvatico, la sua capellatura rossa arruffata, i suoi occhi grigi d'acciaio, e in dosso uno strano odor di pini e di mortella. —

Nei lineamenti, che serbavano ancora un che della tenera freschezza dell'adolescenza, era già il marchio d'una virilità precoce: rilievi e solchi quasi lapidei, che svegliavan la visione degli scogli alla riva scavati dalle assidue battiture delle onde. — Grazie, — aveva risposto alle premure di Teodato. — La stanza, sì; ma la tavola, no. Reclamo tutta la mia libertà. — Così era stato un'ombra, per tutto quel tempo: un'ombra silenziosa e fuggente.... — Un orso, — aveva detto Teodato. — Amerà molto l'Uomo, ma intanto dimostra poco amore agli uomini. — E Savia aveva detto: — È tutto preso dalla sua Idea. Non vive che per quella!

Ma Simona non aveva creduto. S'era arrestata, dubitosa, davanti alla chiusa chiostra del mistero: ed aveva, tutta tremante, tentato d'allungarvi sopra una fiaccola. Aveva pensato a un amore: un amore sfortunato: una fiamma cupa che lo abbruciasse, divorasse e consumasse oncia a oncia: una passione d'abisso com'ella l'aveva intraveduta nell'adolescenza, laggiù laggiù, appiè dell'alpe, qualche sera profumata di primavera, che le mucche tornavan dal pascolo dondolando i lor campanacci, e l'ultima canzone zampillava dal colle solitario come un dispe-

rato appello alla luce che si dileguava, alla gioia che moriva....

Da quell'ora il sospetto non l'aveva più abbandonata: simile a un chiodo le si era conficcato in mezzo al cuore. E non le aveva lasciato requie: nemmeno la notte, mentr'ella si rivoltava, gemendo, nel letticciuolo consapevole, e invocava il sonno liberatore.

A poco a poco ella era persino diventata cattiva: cattiva con Savia, cattiva con Teodato. E a Lele non aveva chiesto più, come un tempo, l'oblio e la consolazione. Non più aveva, ne' sùbiti incontri, provato la spensierata letizia dell' affacciarsi a un chiaro mattino, nè più assaporato, intessendo i piccoli colloquî, l'illusione inebriante di ricominciare la vita. Non più aveva ascoltato la musica delle parole cianciugliate nella solitudine della cameretta, come un chiacchierio di ruscello, garrulo, che scorresse alla campagna, tra pupille di sole e ciglia di roveti.

E un giorno aveva osato! Aveva atteso, trepida, come un ladro in agguato. Il colpo della porta richiusa dietro a lui che usciva, aveva rimbombato cupamente nella caverna del suo povero cuore. Ma ella s'era fatta coraggio: aveva messo la mano sulla maniglia, ed era entrata. E con la febbre addosso, con

la vista offuscata aveva cercato, toccato, frugato ogni cosa. Un fascio di lettere era passato per le sue mani: e inutilmente! Ella le aveva spinte, le sacrileghe mani, fino in fondo a' cassetti, ne' canti più reconditi, che dovevan custodire il geloso segreto. — E inutilmente! — Desolata, era rimasta a fissare i ritratti ritti sulla scrivania: il ritratto di *sua* madre e quello d'un grande: aveva a lungo interrogato que' visi su cui gli occhi e il pensiero di lui dovevan così spesso posarsi con un confidente e illimitato abbandono. Ma essi l'avevan riguardata impenetrabili: con un'aria mista di severità, di tristezza e di corruccio. Pazza, si era levata, supplicando l'aria che l'aveva avvolto poche ore prima, il letto che lo accoglieva ogni sera; che placava le *sue* ansie, che spegneva le *sue* febbri, che cullava e imparadisava i *suoi* sogni....

E sempre invano!

Allora era scappata. Se n'era ritornata sola, con la sua disperazione e col suo disgusto. Aveva riso di sè, co' singhiozzi nella gola.

— Folle! — s'era detta.

E con un colpo avea rimosso i capelli che le cascavan sulle tempie, quasi che quel colpo potesse cancellare e spazzar la memoria di quell'ora.

— Non più! Non più! — s'era promessa, con la testa fra le palme.

Tanto, non era questo il destino?

Ella aveva assaggiato tutto il fiele del disinganno: aveva imparato a sognare e sospirare invano, a versar invano le sue lagrime occulte: ad aspettar senza speranza il ritorno d'una stella apparsa un giorno sulla sua testa trascolorando, e che mai più sarebbe riapparsa, mai più! Aveva da sola sostenuto il peso d'un mondo caduto all'improvviso sulla sua anima di adolescente, — e per poco sotto quel peso non s'era spezzata.

E infine anche la rude sferza delle volgarità della vita!

Da quando il povero babbo era passato, ed ella era rimasta sulle braccia di Savia, che lunga e spasimosa catena di urti! A poco a poco Savia aveva tradito l'insofferenza di quel carico. Aveva denudato, senza pudore e senza carità, le sue meschine preoccupazioni, i suoi miseri affanni, le sue colpevoli stanchezze. Aveva osato apertamente proferire le verità più umilianti e più crudeli! — Così anche il ristoro di quell'amore, anche la pace di quel rifugio, eran periti. — L'ombra del povero babbo doveva aver guardato con

due grosse lagrime, di là dalla tomba, risovvenendosi....

Ma ora?

Un bacio sulle mani, etereo.

La luna.

Alzò gli occhi, e la vide che saliva, su da' tetti e dal sommo del pioppo, per il sereno e per il silenzio.

Quale straordinario evento si maturava in quel silenzio di estatica attesa in cui le cose appena osavano di respirare?

Certo qualche incredibile sogno, certo qualche indicibile miracolo, che su l'aurora sarebbe trionfalmente scoppiato come un incendio.

E provò più acuta quella pena in mezzo al cuore angusto, troppo angusto per accogliere e contener la gioia che cresceva e si dilatava.

E rivide la figura di Icilio, intensamente illuminata.

E la guardò a lungo: si addentrò nell'anima rivelatasi d'un colpo di sotto la ruvida scorza: si assise accanto a quel cuore che nel buio aveva fiammeggiato, che aveva irradiato intorno a sè tanto calore e tanta luce di vita e di fede. — Attoniti essi avevano ascoltato. Ugo Cappa sorrideva, incredulo. Ma nell'aria

passavan fremiti d'ammirante passione. Tutti tendevan gli occhi lontano: intravedevano il glorioso frutto, in fondo alla vita: il sacrificio forse, l'eroismo....

Tutto ciò era dolce e consolante a pensare. Ma anche più dolce e più consolante pensare che quell'anima non s'era ancora scossa al saluto d'una sconosciuta e divina presenza; che quel cuore non aveva ancora, nessuna volta, palpitato al pensiero d'un altro cuore che passasse; che quelle pupille non avevano ancora imparato a rispecchiare un'altra immagine, nè a custodirla e vagheggiarla con un'intima gelosa compiacenza....

"*La donna forse anche....*" — aveva detto.

E non aveva riflettuto, insensato, che non potrebbe sfuggire alla legge eterna dell'amore. Egli non sapeva, come un adolescente; non sospettava che un giorno, d'improvviso, il miracolo si sarebbe compiuto. L'amore, invisibile, sarebbe passato, radendolo con l'orlo dell'ala: ed egli si sarebbe svegliato di soprassalto, e si sarebbe affacciato con un arcano stupore alla nuova vita, e si sarebbe perdutamente attuffato in quella impreveduta fiumana di dolcezza.... — Tutto avrebbe messo in oblìo, tutto vilipeso. Allora avrebbe compreso! Compreso perchè la sera, tinta de' suoi

ardenti rossori, cinta de' suoi discreti romori e de' suoi vaghi veli d'ombre, penetrasse con una punta di languore e di tenerezza in fondo a' cuori, — e perchè d'improvviso, se tutto taceva sotto la cupola della notte, i cuori battessero e parlassero. E perchè d'un tratto lassù si accendeva quella stragrande fioritura di stelle, — o perchè la luna, veleggiando sola, incantata, attraverso l'azzurro, versasse sulle corolle delle anime una rugiada di perle raccolte lungo le rive de' cieli.

Chi sa?

Forse l'attaccamento alle piccole creature, a' divini frutti dell'amore, era il presagio e l'annunzio. E forse quella particolare dilezione per Lele era l'auspicio....

Folle, dove correva?

Piegò la testa, ripensando in un attimo tutto il tempo trascorso nella vana attesa d'uno sguardo, d'un pallore, d'un segnale che le procacciasse il passeggero rinfranco dell'illusione, che la sollevasse solo un istante dalle tetre disperate bassure dov'ella strascinava la sua giovinezza appassita....

No! Non era ella la predestinata! Non era ella l'aspettata, l'invocata!

Addio!

Sulle mani un'ombra, per la vita un brivido.

Alzò gli occhi, e guardò ancora una volta per i cristalli.

Addio!

La luna era caduta di là da' tetti.

Solo una stella, una lacrima, tremolava, nel cielo vedovo.

IV.

Le piccole viltà.

“ Dovunque troveremo la corruzione colpiremo, „ aveva proclamato Icilio Verre nell'imminenza della battaglia, “ senza falsi riguardi e senza falsa pietà. „

E il *Martello* aveva colpito, col furore degli invasati dalla fede. Ed eran piombate, le fiere battiture, non pure sul candidato della parte reazionaria, il conte Meleagri, il molle eroe della vita mondana, voltatosi improvvisamente alla politica come a una nuova forma di sport, — ma anche su' suoi sostenitori. “Voi non potete difendere il Conte, „ aveva gridato Icilio Verre al dottor Alvernia “ egli è il maggior azionista del vostro stabilimento idroterapico. „ E al professor Uzzoni, che in una conferenza s'era levato contro i rivoluzionari

in difesa della minacciata integrità della famiglia, aveva gridato: “ Belli esempi ci offrite voi! „ alludendo a una sozzura che il disgraziato celava nella intimità della propria casa.

Portare in mezzo alla sfacciata luce della strada le turpitudini di cui appena si bisbigliava nelle pudiche penombre de' salotti era stata la colpevole audacia. “ Questo che ci entra nella politica? „ avevan protestato i partigiani dell'offeso. E Verre: “ Pretendereste scindere l'uomo pubblico dall'uomo privato? Chi si fa pubblico banditore di moralità sia senza macchia! „

Essi non avevan ribattuto altro. Ma Verre aveva scontato l'audacia con una coltellata in un fianco, colta una sera a una svolta di via, nel buio.

Teodato Accame e le due donne se l'eran veduto arrivare con ispavento, accompagnato da due sconosciuti che lo sorreggevano, coi panni lordi di sangue e il viso cadaverico. Simona s'era fatta forza per trattenere un grido: aveva ella stessa accostato la poltrona su cui l'infermo si doveva adagiare, ed era rimasta ritta dietro le spalle degli altri a osservare il dottore che metteva a nudo la ferita; ma alla vista del sangue che colava s'era sentita mancare. — E l'indomani una

vampa le era salita alle guance, mentr'egli le porgeva la mano per ringraziare, e la guardava con un sorriso che passava le cose. Un raggio di sole avea forato allora la nebbia, ed era penetrato nella stanza con una gioconda baldanza. E un calabrone, nel silenzio, aveva urtato a' vetri della finestra, e s'era messo a sussurrare una sua profezia di dolcezze da lungo tempo aspettate; che dovevan finalmente granire, avvolte come in un bianco bozzolo di seta, in un bianco nido odoroso, in una tiepida cuna.

D'un colpo l'uscio s'era aperto con fragore, per accoglier l'onda degli amici, accorsi anch'essi a riveder quel sorriso.

E una sera alla Madre, che non aveva esitato davanti al lungo cammino.

Ella s'era chinata su quegli occhi che avevano i lampi e la mobilità del suo mare, a baciarli con una furia selvaggia, quasi volesse trasfonder tutto, nel bacio, anche l'inesprimibile. S'era ravviata i capelli con un gesto virile, e avea preso le mani a Teodato. — Non vi chiedo scusa perchè so la vostr'anima! — aveva proferito, scorgendo una lagrima sotto le ciglia di lui. — Ed era partita lasciando dopo di sè il senso d'una oscura tenace devozione a un ideale di dovere e di

sacrificio. — "Altre tempre!„ aveva sospirato Teodato. "Come mi ricorda mia madre!„ E aveva soffocato in fondo a sè, per riguardo a Savia che appariva rimpiccolita e umiliata nel confronto, tutta una folla insorgente di memorie e di affetti.

E s'era accostato e stretto a Verre, quasi che il contatto della giovinezza e della fede dovesse, per un miracolo, risuscitar in lui un'antica gloriosa essenza che dormiva, forse, seppellita sotto la grave mora delle tristizie della vita e d'una complice inerzia.

Ma l'infermo sorrideva, ignaro. Seguiva con la pupilla ardente i suoi lontani fantasmi, che salivan fasciati nella porpora: tendeva l'orecchio a un grido di vittoria che scoppiava nel nome di Goffredo Moerri: vedeva l'entusiasmo traripar per le strade.

— Venite! Acclamano voi! — aveva d'un tratto gridato Simona, irrompendo.

Ed egli s'era levato: aveva per la prima volta attraversato la sala, col suo passo malfermo, per affacciarsi al balcone. E s'era allora veduto il suo gesto che placava: s'era udita la sua voce, fioca e tremula da prima come un singhiozzo, che a poco a poco s'invigoriva e saliva, su col pensiero, in alto, con le rondini e con le stelle, — che scol-

piva ne' cuori le verità incancellabili, che attestava la saldezza della fede, che annunziava la fatalità irreparabile degli eventi e del trionfo.

— La vera vita! — avea sclamato Teodato, mentre il credente s'abbandonava sopra una scranna esausto, e lo strepito delle acclamazioni commoveva la casa.

Savia s'era voltata a guardare, pallida; Simona s'era ingoiata in segreto una lagrima.

E per tutto quel giorno le tre anime avevan respirato un'aria rinnovata, una strana nostalgia di grandezza che un vento invisibile aveva portato, spazzando sul suo cammino tutti gl'impacci della vita, abbattendo le barriere, stenebrando i lontani orizzonti, disvelando i ceruli culmini. — Esse avevano per un istante palpitato, pensando che l'indomani moverebbero verso quegli orizzonti, verso que' culmini con la libera leggerezza del fanciullo che corre incontro alla festa.

Ma era bastato che uscissero fuori dalla zona incantata perchè l'illusione perisse.

E già Savia si doleva: si doleva tutta sola, nella penombra, appiè del letto, rievocando....

La vettura di Ada Sorcini sul Corso si fermava: un'esile mano inguantata si sporgeva, accennando. — Non me ne vorrai, — diceva

la piccola cugina milionaria, — se non mando l'invito per venerdì. Spero mezza l'aristocrazia di Torino. Spero Meleagri. Ma la vostra presenza, la presenza di Teodato, urterebbe. Tutti sanno che *quello scapestrato* vive in casa vostra. Qua e là si bucina che Teodato di sott'acqua aiuti. Perchè non ve ne liberate? Volete il bando da tutti?

Ella aveva ringraziato: ringraziato di quella stilettata in pieno petto che la piccola mano aveva vibrato nell'aria mite del vespero. Ed era rimasta a guardar la vettura che s'allontanava spargendo intorno co' lampi delle sue ruote l'irrisione e la sfida della ricchezza e della felicità trionfanti.

Ma ora si doleva, tutta sola, nella penombra, appiè del letto, mentre la nebbia della sera montava, col suo corteo di sinistre parvenze e di biechi messaggi.

Finchè l'uscio si spalancò, e Lele s'avventò, con la foga dell'uccellino che ha riconosciuto la rama. E venne a nascondere in grembo alla pensierosa la matassa di seta de' suoi capelli.

Ella vi penetrò con le dita; attorse alle dita, come a un fuso, le lunghe anella.

— Mamma, — pigolava l'uccellino, turbato dal silenzio e dall'ombra, — vieni via!

Ma ella non si moveva. Assaporava il veleno che l'abbandono le distillava: tentava invano d'imprigionar la zampina irrequieta.

— Io scappo, mamma.

E s'era precipitato verso la luce bionda dell'altra stanza, donde la giovinezza di Simona attirava.

"Così! Così tutta la vita! Sola, nella tenebra, derelitta!„ immaginava ella, profondandosi nell'esaltazione affannosa.

Ma Teodato entrò, le s'accostò, le posò un bacio sulla fronte, con la purezza di un pensiero religioso.

— Che hai, anima?

Ella raccontò.

— Lo vedi? — conchiuse. — Bisogna che ce ne liberiamo.

Egli si cacciò le mani nei capelli.

— Che colpa ci abbiamo noi?

— Non basta. Ci sono le apparenze. Bisogna salvare anche queste.

— A costo d'una bassezza?

E si pose a camminar su e giù per la stanza, agitato.

D'improvviso si arrestò.

— Che cosa diremo a Icilio?

— La verità. Per causa sua tutti ci ricacciano...

— Penserà che noi non siamo nulla più de' vili che lo circondano fuori di qui....

Ella tacque. Egli ricominciò a passeggiare con quell'ambascia che gli galoppava alle spalle.

— Che cosa scriveremo a sua madre?

E si coperse la faccia.

Allorà Savia si alzò, gli strappò quelle mani, gli soffiò sul volto:

— Teodato! Vuoi togliermi l'aria per respirare?

Una riga di luce s'insinuava per lo spiraglio dell'uscio, e strisciava sul pavimento: si udivano i trilli di Lele e di Simona, i due innocenti che ruzzavano.

Savia diceva:

— Vorresti sacrificar me e te per un'inezia?

Egli pensava con un intimo struggimento a un frutto lungamente agognato che le sue mani supplici non avrebber potuto attingere mai.

— E sia! — disse alfine, come furon raccolti sotto il lume della lampada, e Simona udiva, con le ciglia aggrottate. — Ma aspettiamo almeno che sia completamente guarito.

E un mattino lo colse mentre usciva, dopo averlo atteso a lungo, col cuore che batteva, come a un agguato.

— È necessario, — gli spiegò balbettando. — Per la nostra tranquillità. Una delle tante piccole viltà obbligate. Mi perdoni?

E abbassò gli occhi, per non veder l'umile serenità di quel sorriso, ch'era la sua più cocente vergogna.

Ma Icilio gli battè sulla spalla, mentre scendevano, fraternamente; e disse, con la sua voce buona e leale che squillava dall'alto:

— Non darti pensiero. Torino è grande. Io non ti chiedo che un giorno per ordinar le mie carte.

Così Simona era apparsa l'indomani su l'uscio, a portar la sua offerta.

— Se le mie braccia vi servono....

— Grazie!

E le fragili mani s'eran mosse, tremando, alla triste bisogna.

Avevan ricevuto dalle altre, forti, che non si tradivano, tutte le care cose, e le avevan composte in fondo alle casse, come le reliquie dell'amore, come cenere fredda, tra un sommesso cigollo di pianto.

Un istante, un solo istante ella s'era arrestata, oppressa dal peso di quel segreto che il cuore non poteva sopportare.

— Simona, — aveva egli alitato, curvo, — soffrite?

Quell'alito che le sfiorava la nuca la prima volta!

E tuttavia ella avea trovato la forza per sorridere, mentre si passava sulla fronte una di quelle mani diafane come un petalo di giaggiòlo.

— Nulla!... Un po' di stanchezza stando così china.

— Non voglio che seguitiate....

— Permettete! Ci ho gusto!

E aveva ripigliato, con una sorta di voluttà amara, la triste bisogna, per compierla fino alla fine, per tutto seppellire, tutto dimenticare.

Ma la passione costretta poteva più d'ogni proponimento, più della povera volontà distrutta.

Ella si rizzò, e ristette a guardar le pareti spoglie intorno, che serbavan quasi la visibile impronta delle cose che vi avevano a lungo aderito. E disse:

— Vedete? Anche qui, sulla pietra, il vostro ricordo che rimane!

" Sulla pietra, e nell'aria e nel sole, e giù in fondo alla cripta dell'anima, a' piedi dell'immagine illuminata da una lampana sempre accesa. „

Aveva egli compreso?

Forse sì! Forse no! Un'onda di rossore gli era calata sulla faccia.

— Icilio, — diss'ella, — non vi rincresce abbandonar questa cameretta?

— Infatti! Ci lascio un pezzo di cuore.

— Chi sa che segreti, chi sa che sogni! Se queste pareti potessero parlare....

— Credete che le loro confessioni sarebbero interessanti?

— Immagino....

Egli sorrideva, imbarazzato, guardando lontano, di là da' vetri, nel sole.

— Tutto qui vi ricorderà, — aggiunse la fanciulla, facendosi coraggio. — E voi vi ricorderete?

— Che cosa mi dimandate!

"Se mi saltasse al collo!„ pensava. "Se mi serrasse tra le braccia e mi soffiasse: Ti amo! Sei mia!„

Ma egli non si moveva. Sedeva sopra un bracciuolo del seggiolone con una gamba ciondoloni nell'aria, e guardava lontano, di là da' vetri, nel sole.

— Vi conosco! Vi so troppo gentile per poter esprimere una verità spiacente, — biascicò ella, seguitando con le dita ad accartocciar la copertina d'un libro rimasto sulla scrivania.

— Dite piuttosto che son troppo orso per saper formulare un complimento....

Un silenzio successe.

E in quel silenzio ella fu presa dalla paura d'essersi inutilmente scoperta, umiliata, avvilita.

— Addio, — gittò, avviandosi.

Ma egli fu pronto.

— Una spiegazione! — invocava, pallido, trattenendola.

— Che cosa? Non ho nulla! Perdonatemi! Addio!

Cercava divincolarsi; cercava, con un gomito, farsi scudo al rossore.

— Non vi lascio se non mi spiegate!

Allora sostò.

— Se voi non avete nulla da dire a me..., — sorrise con le guance infocate e la voce intramezzata di singulti.

— Sì! Qualche cosa! Venite! Vi supplico!

Dette un colpo all'uscio, l'afferrò a' polsi.

— Simona! Tu mi hai rubato la mia pace! Da quando sono entrato in questa casa, non ho più vissuto senza pensarti!... Una dolcezza! Una sete!... Me ne venivo qui, in questa cameretta, a spiarti, a seguire i tuoi passi, ad ascoltar la tua voce! Quando ti scorgevo di là da' vetri sul terrazzino, che felicità era la

mia!... Una domenica che tua sorella era uscita con Teodato, e tu stavi sola, china a rimondare il gelsomino, volevo parlarti....

— Parlarmi!

— E tacqui! Una battaglia era in me. Di là da quel tepore di sole, di là da quel campo azzurro, la mia Idea che mi fissava crucciata: una voce che sorgeva e mi gridava: O con me o con lei! Ambedue siamo esclusive: decidi! — Una battaglia che si raccendeva ogni giorno. Oggi vincevi tu — dimani lei! Alle volte il bisogno d'amarti, prenderti, portarti via, e annegarmi in te, mi dava le vertigini; — alle volte il pensiero del mio avvenire spezzato mi faceva diventar furente contro di te! Cercavo la forza per maledirti, liberarmi con uno strappo, e fuggire! E non la trovavo! Mi sentivo così debole! Massime quando mi lusingavo d'esser corrisposto.... Allora invocavo una forza più forte di me, che mi violentasse, spingendomi a una risoluzione qualsiasi, sbalzandomi giù da questa torturante altalena. Aspettavo che tu ti tradissi, avvincendomi a te, o che un colpo d'uragano mi balestrasse a una riva lontana. Ieri, subito, quando Teodato mi restituì la mia libertà, esultai. — È finita! — mi dissi. — E sia!

— Era questo, dunque: tutto questo il tuo amore! — ruppe ella piangendo.

— Simona! Ero pazzo! Chi sa cosa avrei provato dimani staccandomi da te!

— Dicevi che io e *lei* siamo esclusive....

— No! Non è vero!... Non è questo l'orribile: non è questa la paura che m'attanaglia la gola!... Simona, tu sai i miei principii.... Se io ti dicessi: Vieni, sei mia, abbandònati a me senz'altra legge che quella dell'amore e della pura coscienza, senz'altro legame che quello de' nostri cuori, senz'altra benedizione che quella delle anime che ci vogliono bene, — verresti? E saresti pronta? Pronta a spogliarti di tutti gli errori, di tutte le debolezze? A separarti tutta col cervello e col cuore da questo vecchio mondo che si sgretola? A vivere la vita dell'isolamento e della battaglia? A entrare in una carcere? A battere la via dell'esilio? Rispondi!...

Ella non rispondeva.

A poco a poco, ascoltando, s'era fatta esangue.

— È questo! Era ben questo che io temevo! Per questo volevo fuggire: portarmi via il mio sogno: la mia chimera: la mia felicità fatta di fumo. Ma ora, per causa tua, ecco, è distrutta!

Ella si cacciò a piangere come una bambina.

— Vorrei aver la forza! La forza per abbandonarmi!

— Simona, dolcezza! Non profferir la brutta parola! Ti supplico!

— Vi chiedo un giorno! Un giorno solo! — sospirò ella alfine, sciogliendosi dalle mani di lui.

E tutto il giorno, tutta la notte a bruciare, voltando e rivoltando que' pensieri.

Come tutto ciò era diverso da quello ch'ella aveva sognato veduto e toccato attraverso il prisma della sua fantasia innamorata! Ella si sentiva mancare, ripensando la beata riva su cui tante volte s'era addormentata, illusa da un sottile spicchio di luna. Si guardava a' piedi con ispavento: le pareva d'esser presa in una voragine nera: travolta, sbattuta, percossa. La maledizione di Teodato e di Savia la cacciava, la inseguiva, la raggiungeva sino in fondo, — laggiù tra gli scogli alle cui punte ella lasciava i brani della sua carne.

— Babbo! Babbo mio, salvami tu! — gemeva disperata, nel delirio, tendendo le braccia.

Ma il babbo la guardava dall'alto con gli occhi dilatati da un rammarico austero.

E la notte non finiva mai!

Ella si sarebbe gittata bocconi sulla nuda terra, sulla fredda pietra, per ispegner quel fuoco, per cansar quel martirio.

— Vile! — le gridava una voce. — Vile!

Ma ella s'arretrava, s'arretrava, con una confusa speranza di salvezza.

E sul mattino, come un barlume di luce incominciava a romper l'ombra, respirò. Si ritrovò nel suo letto; riudì la voce di Lele; provò un conforto e un sollievo: il sollievo ineffabile di chi si persuade d'aver evitato un pericolo di morte. Addio! Ella si stringeva al suo uscio, si stringeva alla sua casa. Dentro quella casa c'era ancora un cantuccio per lei: un cantuccio per assistere alla felicità altrui, per coronar di roselline la cerulea infanzia di Lele....

Addio!

E appena Icilio apparve col pretesto del libro dimenticato sulla scrivania:

— Perdonatemi, — disse. — Forse è meglio così!...

V.

Braccia e mani giunte.

Teodato attraversò la piazza, attraversò il ponte sotto cui il fiume fluiva con un frusclo carezzevole, e s'incamminò verso i vecchi ontani.

I vecchi ontani posavano ancora insonnoliti e stecchiti, ma la primavera già si levava sulla terra e nell'aria: scherzava co' fili dell'erba, sguisciava tra i loro archi, rideva per il limpido sereno, brillava col sole sulla città risvegliata, sul fiume, su i chicchi della rugiada.

— Dolcezza!

E sostò accanto a un antico sedile di pietra.

E ricordò, a un tratto. — Un mattino remoto, assai remoto, che aveva sostato con Savia, e la primavera era passata del pari,

mormorando una speranza e un nome. Essi s'eran guardati in fondo alle pupille: e avevan veduto il nascituro: avevano indovinato il color delle iridi: tra il grigio e il verde, come le onde del Po, che fluivano a' loro piedi, col loro perenne fruscio armonioso.

Addio!

Abbandonò il ricordo alle onde che se lo inghiottirono corruscando, e si raccolse intorno al suo segreto.

E rivide Ugo Cappa nell'atto che chiamava, col cenno della mano, dal fondo del corridoio, presso alle persiane verdi socchiuse. Il viso che s'apriva e rischiarava alla luce della confidenza; e il rossore che appannava quella bianchezza, mentre la voce proferiva il nome della fanciulla, con un leggero tremito. Solo un sorriso — l'ultimo — era venuto a contaminar la purezza di quel rossore: un sorriso torbido di uccello grifagno che adocchia e sente già tra gli artigli la preda che si dibatte.

" Forse „ pensava Teodato Accame " era l'anima volgare che balzava fuori, alfine, impaziente di rimaner appiattata. „

Forse, poichè l'anima di Ugo Cappa era ancora un insoluto tenebroso enimma. Come que' pozzi d'abisso dove uno non s'affaccia senza un gelo a' ginocchi. Se a caso un sasso

vi piomba, le oscure acque hanno un lucido tremollo. Un attimo. E di nuovo quella nerezza fitta che ritorna e si stende, impenetrabile.

Era questo il dubbio: il ferreo dubbio che lo incatenava, che gl' impediva di darsi in braccio alle lusinghevoli immagini di felicità che gli agitavan sul viso i loro candidi veli. Povera Simona! Chi sa che scossa! Chi sa che tumulto! Chi sa che lagrime! O forse un riso: un riso monco e triste, più triste di tutte le lagrime!

Ma intanto egli non poteva credere: credere che un giorno la fanciulla su l'uscio, tutta bianca, avrebbe offerto la bocca a un ultimo bacio, avrebbe detto addio a Lele, — avrebbe desiderato, atteso, adorato un altro piccolo essere, un'altra piccola stelluccia rosea. — No, gli pareva un sogno. O tutt' intorno era un sogno: il sole che risplendeva su la città risvegliata; il nuovo fiato al cui passaggio rabbrividivan di piacere le cose; le acque del fiume che correvan cercando altri verdi, altri azzurri da rispecchiare, altre anime da racconsolare.

Si alzò, col cuore che batteva, ritornò su' suoi passi.

— Che cosa è accaduto? — sclamò Savia vedendolo arrivare con quella cera sconvolta.

— Una novità! Cappa chiede la mano di Simona....

— Possibile?

Tutta fremente gli prese le mani.

— Racconta!

Come intese che oltre lo stipendio c'eran parecchie migliaia di lire di rendita, battè le mani nell'aria.

— Sai tu che cosa significa? — disse piantandosegli innanzi. — La felicità assicurata!

Teodato Accame taceva. Soffriva, senza sapere perchè, immensamente.

— Vederla, poveraccia! Serrarmela tra le braccia! — sospirava ella.

— Aspetta! Parliamone un poco qui, prima....

— Ogni minuto che passa è un minuto di gioia rubato. Perchè non vuoi? Sei crudele!

— Io temo che il desiderio e l'ansia di collocarla faccia velo a' tuoi occhi. Considera che è il passo decisivo della vita; che da esso dipenderà l'avvenire di Simona e di coloro che verranno.... E la nostra responsabilità è grande perchè la nostra parola può influir grandemente.... Anch'io, subito, ebbi un moto d'allegrezza; ma ora è come se un macigno mi s'abbattesse sulle spalle; la tua stessa allegrezza mi fa pena!

Ella s'accostò a' vetri della finestra: vide

la lista dell'azzurro, sopra i tetti, lassù, che smagliava; vide il sole, il sole primaverile, ch'esultava sulle case di contro....

— Credo — ruppe con accento di persuasione — che Simona se ne vorrà contentare. Tutto sommato è un eccellente partito.

Teodato aveva incrociato le braccia sul petto, aveva chinato sul petto il mento barbuto; e guardava a terra, accigliato, con un'aria di giudice che meditasse la condanna.

— Pretenderesti l'ideale? — insorse ella.

— E tu? Di là dalla salute e dalla posizione economica non cercheresti altro?

— Che cosa hai scoperto? Racconta!

— Nulla! Cinque anni che c'incontriamo cotidianamente al liceo, e ancora i miei occhi non han potuto veder la sua anima in faccia una volta! Qualche volta un luccichìo che tremolava.... E di nuovo quella tenebra, quella tenebra fitta! Come se la sua anima si rintanasse, mentre io m'avvicinavo per coglierla....

Savia ascoltava seduta davanti a lui con un gomito sul tavolo e una mano alle tempie a guisa di visiera che dovesse difenderla da' colpi d'una luce troppo acuta.

Egli seguitava:

— Per questo forse le nostre mani stanno a disagio l'una in quella dell'altro: un gelo

le distacca. E la mia parola con lui non è libera: qualche cosa, ch'io non vedo, la impaccia e la lega. E il mio riso non è spontaneo: qualche cosa, ch'io non so, lo turba e lo snatura.

— Circoscrivere il vero valore oggettivo di queste tue impressioni: ecco che cosa bisognerebbe. Ugo Cappa avrà qualche amico. Perchè non chiedi?

— Ugo Cappa non ha amici. Egli vive nella solitudine e nell'ombra.

— Che cosa faremo dunque? — interrogò Savia, incapace di durar più a lungo in quella angosciosa sospension d'animo.

— Io chiamerò Simona, intanto, — diss'egli, lacerando con un gesto risoluto l'ammosfera tragica che li avvolgeva.

E s'affacciò, e chiamò, con la voce alterata.

— Mandatelo! — gridò la fanciulla appena intese. — Mandatelo! Non lo posso soffrire! Che cosa gli ho fatto perchè mi tormenti così?

Essi tacevano, sbigottiti, come complici sorpresi a tramare un delitto.

— Lasciatemi! — soggiunse ella. — Non vi chiedo tanto! Un tozzo di pane; un cantuccio; e Lele: mi basta!

— Tu non devi dire così. Sei giovane: devi pensare al tuo avvenire....

— Addio! Il mio avvenire è passato! L'ho già dietro le spalle!

— Bambina! Non temere! Nessuno ti toccherà, se tu non vorrai! Siamo qui per proteggerti....

Ma ella pareva non intendere più.

— Babbo! Babbo mio dolce! — singhiozzava, tutta sola, abbattuta al muro. — Perchè m'hai abbandonata?

Savia e Teodato rivedevano il morente steso sul letto pieno di rose, davanti alla finestretta donde entrava l'odor del mare e un grido di rondini, a quando a quando. — E rivedevan le mani ceree che cercavan le rose, gli occhi già offuscati dalla morte che cercavan l'anima, di là da quel velo, e la giudicavano, severi e inappellabili.

Una di quelle mani s'era posata sul capo di Simona adolescente.

— A voi la raccomando!

Nulla avevan risposto, essi. Non potevano. In fondo al petto gorgogliava un pianto che voleva prorompere. Tutto era toccante e soverchiante: l'ultima luce di quegli occhi, fuggente; gli ultimi fuochi del vespero, che si spegnevan sulla punta di Cervo, incalzati anch'essi dalla vasta ombra montante: e il mare che numerava, col suo respiro affannato, gli

estremi istanti buoni per inginocchiarsi, buoni per promettere, buoni per purificarsi....

Ed essi avevan promesso, la mano nella mano, muti, tra le lagrime: promesso di nasconder la loro felicità come una colpa, di far della propria vita una devozione illimitata, un sacrifizio incondizionato, al bene di Simona....

— Uno sfogo! — gemè ella alfine, rilevando la testa, — perdonatemi! Sono qua. Fate quello che volete. Non ho forze per lottare, io!

E porse braccia e mani giunte a Teodato.

VI.

Il tesoretto pallido.

— Da bere!

Teodato prese la tazzina del latte, e gliela porse.

E stette a guardar le piccole mani azzurre che reggevano il piccolo peso tremando. Anche gli caddero gli occhi sulla nuca. E s'accorse, con uno stringimento di cuore, che la fossetta s'era incredibilmente incavata: quella coda di ricciolo che vi giaceva dentro appiccicata dal sudore, era diventata una cosa troppo triste!

Quando il bambino ebbe restituita la tazza e si fu ricoricato, Teodato racconciò, come soleva, la rimboccatura; gli posò sulla fronte un bacio, e pregò:

— Sorridi!

Avrebbe dato tutto sè stesso per quel sorriso.

Ma il bambino guardava serio, con una fissità e una penetrazione nuova, paurosa.

— Sorridi!

Si passò il dorso della mano sulla fronte. — Non è più Lele! — pensava, con un brivido.

E si curvò di nuovo, e cercò d'infondere nello sguardo tutta la tenerezza, tutta l'adorazione che nutriva per la fragile creatura minacciata dal male.

— Sorridi!

Il sorriso guizzò, alfine: un riverbero luminoso sulla fronte, sulle labbra, negli occhi.

Teodato lo riconobbe, l'afferrò; rivisse un attimo accanto al suo Lele: quello vago, giocondo, che gli correva incontro sull'uscio, che gli s'attaccava a' ginocchi.

Un attimo.

E di nuovo, sul volto, l'ombra; e di nuovo, nello sguardo, la fissità strana e paurosa.

Egli ricadde sulla sedia, preso da un gelo.

— Veramente non è più Lele! — pensava.

E una straordinaria ambascia l'assediava. Gli pareva che, vivo, lo calassero in una fossa; e una mano sconosciuta, accanita, gli rovesciasse sulla schiena tutto un monte di terra.

Egli passò, ripassò la mano sulla fronte che gocciolava di sudore.

D'un tratto un fruscìo.

Savia....

S'avvicinava camminando sulla punta de' piedi, leggera come un fantasma.

Benefico fantasma!

Anch'ella si curvò; e spese il suo sorriso, il suo migliore sorriso, per provocare il perduto sorriso del bambino, quello di cui bolliva in fondo al cuore la nostalgia piena di strazio.

— Come ti pare? — interrogò Teodato che pendeva da lei, che aspettava dalle labbra di lei la parola generosa che lo sollevasse.

Ella implorò silenzio, con l'indice sulle labbra.

Infatti il bambino s'era riassopito.

— Questa sonnolenza! — mormorò Teodato.

Savia allungò una mano per accostarla alla piccola gota.

— La febbre? — domandò egli con una cupa ansietà nella voce.

Accennava di no, col capo.

E stettero, nel silenzio, a guardare il tesoretto pallido: quelle pàlpebre abbassate che celavan la maraviglia delle iridi verdi, le pu-

pille: l'anima! E i labbrini: i labbrini afflosciti in una piega crucciosa: que' labbrini che s'aprivan freschi come un bocciuolo di rosa, i dolci giorni pieni d'una felicità umile e grande: i labbrini su cui crepitava il cinguettìo che deliziava orecchi e anima, che induceva ne' cuori una festa, che gittava sulla vita sprazzi di luce gaudiosa....

E stettero, ad ascoltare il respiro greve, affannoso: un respiro così diverso da quello che udivan la notte, nel buon cuor della notte; quando si destavano, e accendevano il lume per contemplare il piccolo dormente. Nel sonno egli assumeva a volte le pose più strane. Si metteva bocconi inghirlandando con i braccini il capo, o s'attraversava al lettino alzando una mano arditamente nell'attitudine d'un piccolo guerriero antico che volesse scagliare una fionda; oppure si scopriva tutto: scopriva le sue perfette forme, il corpicino alabastrino di piccolo dio.

Essi ridevano, a guardarlo, di sulla sponda del letto. Teodato si cacciava a baciarlo con una furia pazza. — Che tu non me lo svegli! — supplicava Savia. E si decideva a scendere per ricomporlo bene nella sua nicchia, e racconciargli la rimboccatura. La buona stagione, era un gusto: ma le notti d'inverno!

Allora ella rientrava nel letto tutta assiderata, e chiedeva un posticino caldo per carità. Egli l'abbracciava, se la premeva al petto. E si riaddormentavan così, sognandolo ragazzo — il sogno di Savia! — quando sarebbe tornato da scuola fischiettando, ed avrebbe buttato il fascio de' libri sul tavolo, con un gesto improntato d'una cotal maschia ineleganza che innamorava. — Era questa la loro felicità, umile come l'erba, e pur così grande....

Teodato prese la mano di Savia.

— Tu speri.... — incominciava.

E non gli resse l'animo a proseguire.

— Pensa, — diss'ella con un tono pacato, — come fu male l'anno passato, a giugno.

— È vero. Ma allora non era così giù. A intervalli giocava e rideva ancora. Adesso, più. Guarda! Non una favilla di vita: nulla!

Lo guardarono mentre riapriva gli occhi, cereo, immobile.

— Non vedi? — gemè Teodato. — Non ci cerca più; non è più lo stesso; da stamane: d'un colpo! Tremendo!

— No, non bisogna lasciarsi abbattere così! Teodato! È la crisi che sta per risolversi. Fra oggi e domani: vedrai!

Teodato taceva: rivedeva sotto la nuova luce il suo passato: lo rimirava con occhi

stupiti, come un paradiso appena allora conosciuto: conosciuto e perduto.

— Savia! — esclamò, preso da un subitaneo terrore, — noi dobbiamo forse scontare qualche grave peccato!

Ella gli si curvò su' capelli; ma non seppe, non potè dir nulla, quasi che nel contatto il medesimo terrore l'invadesse. Vide solo una gran luce abbagliante, che tutto avvampava. E s'attaccò al suo sostegno, aspettando lo scoppio della folgore.

— Forse, — rincalzò egli, — è la Natura che si vendica del nostro egoismo. Noi non dovevamo accontentarci d'un solo bambino....

Ella fiatava appena: guardava il bambino immobile, terreo, che pareva rimproverasse anch'egli, dall'alto della sua innocenza.

— L'abbiamo tradita, — seguitava Teodato, — insultata, derisa. Ora ella prepara la sua vendetta avvelenata.

E ancora un silenzio, ancora quella fiamma che tutto avvampava.

E a quella fiamma rividero essi, rivissero, le intime vergogne della carne in cui s'eran sfrenatamente tuffati e compiaciuti tutto quel tempo; udirono le loro selvagge grida, i loro rantoli di libidine e di voluttà....

E raccapricciarono, davanti allo spettacolo

ributtante a cui non potevan chiudere gli occhi.

— Chi mi libera! — implorava Teodato dal fondo delle viscere lacerate, — chi mi libera da questo inferno!

Ma quando rialzò il capo, non trovò più Savia. Udì solo la voce di lei, che si mesceva di là nello studio a un'altra maschile dal tono basso.

— Il dottore, — pensò.

E si sentì abbracciar da un insperato conforto: e si pose in ascolto, col cuore che batteva.

Ma non era la voce del dottore: era una voce estranea, che resuscitava nelle più ascose fibre un particolar senso di repugnanza ben noto.

— Ugo Cappa! — afferrò.

E riconobbe che l'intruso aveva diritto all'intimità, poichè da tre giorni era il fidanzato di Simona.

E rabbrividì, quasi per la prima volta apprendesse la verità odiosa.

VII.

Nel sonno.

— Usciamo. Ho qualcosa da dirti. Ma qui non posso. Soffoco.

Ed erano usciti: una delle prime sere di marzo, fosca, accidiosa; avevano imboccato via della Rocca, la via solitaria co' fili dell'erba tra ciottolo e ciottolo.

Allora Savia s'era aperta. Aveva accusato sè e lui di sconsideratezza e di precipitazione. Davanti al pianto di Simona, s'erano inteneriti e lasciati trasportar come fanciulli: avevan solo obbedito all'istintivo impulso di rasciugar le lacrime, di restituir la pace al povero cuore sbattuto. Ma intanto? Avevan essi letto in fondo a quel cuore? E poteva Simona medesima presumere d'avervi letto? Essi — ella medesima forse — s'erano ingannati: avevan creduto di cogliere i segni d'una cosciente

avversione all'individuo, là dove non era se non la naturale ribellione della fanciulla contro chi d'un colpo, bruscamente, le chiede una terribile intimità a cui ella non è apparecchiata. Sbalzata d'un tratto in faccia al suo destino, librata tra paradiso e inferno, tra vita e morte, ella aveva gridato: — No! — con gli occhi chiusi: aveva pianto di ribrezzo e di spavento; e s'era attaccata all'uscio, cecamente, come all'àncora della salvezza. — Così la pace era tornata. Ma il problema era forse risolto? Crederlo risoluto mentre appena era stato differito: ecco l'errore. E ora? All'impero del sentimento sostituir quello della ragione: metter su' piattelli della bilancia tutt'i pro e i contra: vedere, pesare: ecco il dovere. — Innanzi tutto, dove avea radice codesta pretesa antipatia di Simona? Il fisico? Ugo Cappa non era nè deforme, nè vecchio: era un uomo sano nel pieno vigor delle forze: ecco tutto. Il morale? Ma non ancora Simona era entrata in una dimestichezza tale da potersene formare un esatto concetto.... — E infine: che cosa pretendeva ella? Che cosa si riprometteva? Non pensava agli anni che passavano? Non vedeva la china per la quale ruzzolava? Non immaginava lo squallore che si preparava alla sua vita di zitella? — Era

necessario che ci mettesse un po' di buona volontà, che operasse uno sforzo sopra sè stessa, che si disponesse a qualche concessione: che facesse discendere il suo ideale dall'alto piedistallo dove l'avea collocato il sogno, giù sopra il suolo della realtà, spesso mediocre e urtante. L'amore? Buon Dio, l'amore verrebbe, pur ch'ella non s'ostinasse a precludergli la via, pur ch'ella gliela volesse spianare e apprestare con un zinzino di zelo....

Teodato aveva dolorato, ascoltando, — offeso dalla brutalità con la quale Savia introduceva le mani nel mistero sacro dell'amore; dal modo com'ella osava frugarlo, malmenarlo sotto i suoi occhi.

Egli si dimandava se fosse lei, proprio lei, Savia, che gli parlasse così, che proclamasse, consigliasse, favorisse tutte quelle brutte cose, — mentre andavan per la via solitaria verso.... — verso dove? — verso una ignota desolazione, verso una irreparabile tristezza infinita. Velarsi gli occhi per non assistere: ecco quello ch'egli avrebbe voluto: dare il suo sangue, tutto il suo sangue in una coppa per redimere, per cancellare, annullare persino il ricordo....

Accanto al muro d'un giardino donde sormontava la chioma d'un grande albero, sostarono.

Teodato levò gli occhi.

Una stella, in uno strappo azzurro, diceva tremolando che la speranza, una speranza timida, vaga, innominata, palpitava ancora.

E si strinse al braccio di Savia.

Ella riprese, come ripassando in sogno:

— La salute.... una certa agiatezza.... poi i bambini.... vedrai!

— Tu vedi tutto roseo, — arrischiò egli.

Pensava a Simona al fianco di quell'uomo, nelle braccia di quell'uomo che nessuno conosceva. Gli pareva un delitto!

— Ne faremo un'infelice, — soggiunse.

— Un'infelice è adesso, fuori del matrimonio....

— Ora è sola, e soffre solo per sè. Pensa cosa sarebbe dimani se le toccasse soffrire anche pe' figli!

E ancora Savia s'era ribellata: ancora aveva inveito contro quella maledetta incoercibile passione per l'irraggiungibile, per l'assurdo: quel voler camminar sulla terra come su per le vie del cielo, quel volere ostinatamente portare i sogni, le cose più fragili e delicate in mezzo alla vita, — e non volersi adattare a vederle infrante al primo cozzo, profanate, imbrattate di fango.

Sul corso Vittorio, nel chiaror d'una lam-

pada elettrica, da capo si soffermarono, esitando.

D'improvviso un tramme li rasentò, trasvolò diritto veloce, svegliando il senso d'una potenza esterna dominatrice, inesorabile, irresistibile.

— Verso quella parte! — pregò Teodato, accennando al Po buio, quasi temesse che la sfacciata luce dovesse penetrare anche in fondo alle anime, e scoprire e illuminare a' suoi occhi altre piaghe rimaste fino allora occultate.

Attraversarono il viale, raggiunsero la sponda, e si fermarono a guardare il fiume oscuro che scorreva, e i fanali che v'allungavan dentro le loro facelle malinconiche.

E Savia picchiava, picchiava con le sue parole, come una pioggia tenace, incessante, che filtrasse nell'ossa. — " Tutte le amiche di Simona, le vecchie compagne di scuola, a una a una avevan trovato la loro nicchia. Tutte se l'eran lasciata dietro, la poveretta. E quando s'imbattevano in lei, la guardavan dall'alto al basso, con un'aria di commiserazione, come regine dal sommo de' loro cocchi dorati.... „

Teodato taceva: sentiva l'angoscia crescere, soprabbondare.

Ma ella gli passò un braccio dietro la vita.

— Amore mio promettimi! — Promettimi che le parlerai, che la persuaderai....

Egli tentennava, con gli occhi sulle facelle malinconiche: capiva che non abbisognava ormai più che d'una debole spinta, per precipitare in braccio alla corrente che l'avrebbe accolto nel suo viscido seno; travolto e trascinato verso la foce carica di caligine e di obbrobrio.

— Promettimi! — intimava Savia tenerissima, senza allentar la catena delle braccia, con la testa arrovesciata, la bocca protesa.

E soggiunse, con un abbassamento della voce inaspettato e malioso:

— Io ti darò la felicità! Vedrai che vita! Sarà così dolce, noi due soli! Come ci sposassimo un'altra volta....

Teodato avea visto luccicar qualche cosa. Una lama? Certo un colpo era stato vibrato, a tradimento, nell'ombra....

Altro non rammentava. Cioè sì: eran tornati a casa contenti, ilari. Ella gli aveva bisbigliato per la scala una frase in un orecchio che gli era montata al cervello come i fumi d'una ubriacatura. A tavola era stata adorabile. Avea scherzato e riso con una finezza, un brio, una grazia! Quasi un'altr'aria fosse entrata nella casa: quasi la vita dovesse

da quell'ora svolgersi con una nuova armonia di ritmi, facile, piana, incantevole.

E poi? Altro non rammentava. Cioè sì: Savia avea voluto ritirarsi presto. E quando erano stati soli, soli accanto all'innocente che dormiva sull'altro fianco, che voltava le spalle per non vedere, per non arrossire....!

Due sole cose, due sole, gli eran rimaste come chiodi conficcate nella testa: il languore diabolico che occupava gli occhi profondi più che la notte; e la bocca incredibilmente vorace....

E l'indomani?

Ridestarsi col sole nella camera, era stato un penoso stupore.

A poco a poco una luce s'era fatta, anche dentro l'anima, tra le nebbie. E un ricordo vi serpeva, addentando: il ricordo d'un mancamento, d'un'offesa commessa non si sapeva bene come e a danno di chi — ma ingenerosa, ma grave.

E d'un tratto il peso enorme, insostenibile di quella promessa.

— Fuggire! — aveva pensato.

E invece era andato, era entrato in quella camera, insieme con Savia.

— Simona, sorella, — aveva detto. — L'altro

giorno era il sentimento, che moveva e guidava; oggi è la ragione: ascolta.

E aveva parlato: freddamente, faticosamente da prima, togliendo a prestito da Savia gli argomenti, adoprando le stesse immagini, ripetendo le stesse frasi, tentando invano di far scattare un filo di luce, di ritrovare in fondo a sè l'accento della convinzione e della commozione. Quando aveva proferito: — Bisogna che tu faccia qualche concessione alla realtà e alla necessità delle cose; bisogna che tu transiga con le tue aspirazioni e anche un po' col tuo cuore, — non aveva osato guardarla in viso. Ma a poco a poco s'era scaldato, s'era acceso. Quando aveva conchiuso, come Savia: — La salute.... una certa agiatezza.... poi i bambini.... Vedrai! — un improvviso nodo gli aveva stretto la gola. Ed era stato un ristoro, allora, un ristoro redentore, sentire una lacrima tiepida staccarsi dalle ciglia e sdrucciolar giù per la guancia....

— Io m'abbandono a voi! Mi metto nelle vostre mani! — ripeteva Simona.

— Bisogna che tu rifletta!

— Ho riflettuto!

Nella sua cameretta, le notti insonni, Simona s'era bevuta tutte le sue lacrime; e s'era alfine levata a seder sul suo letticciuolo con gli

occhi asciutti. — Forse — aveva pensato — la mia presenza in questa casa è divenuta intollerabile: forse io formo un intoppo alla loro felicità: per questo mi sospingono con una specie di sordo rancore....

Ma riveder Teodato chiuso in quella sua aria mista di nobiltà e di mestizia, — e rimproverarsi que' foschi pensieri come insanie ingiuriose, era stato tutt'uno. — No! Egli è troppo puro per potersi macchiare d'una tale bassezza! Egli tende realmente al mio bene, — s'era detta, specchiandosi in quell'onesto sguardo, ammirando il rispetto ond'egli circondava un dolore non confessato, un silenzio a lungo protratto.... — Il torto è mio che non voglio comprendere che il sogno è inconciliabile con la realtà: e che l'ora di decidersi per questa doveva pure arrivare....

Allora aveva rimosso da sè ogni allettante ricordo: aveva tagliato nella memoria ogni ponte che l'allacciasse al seducente passato, — e s'era messa dinanzi alla immagine di Ugo Cappa, studiandosi di superar quel primo senso di repulsione, di trapassar quella muraglia scabra, di avvicinarsi all'anima, penetrarla con fervore affettuoso, per iscoprire il buono e il degno che doveva immancabilmente racchiudere....

Il pensiero ch'egli si movesse per lei, Simona, mentre nessuno s'era fino allora accorto della sua giovinezza; che covasse per lei un amore e un sogno, che per lei si struggesse in una attesa, che pendesse dalle sue labbra, — diventava, scambio d'un'offesa, una lusinga, a poco a poco, un rapimento sottile.... Chi sa! Forse Savia e Teodato avevan ragione! Di là dalla muraglia scabra si preparava un focolare soave.... E poi una cuna! Il sangue del sangue: la carne della carne: una creaturina, una gemmina, una stelluccia, celeste come Lele, ma quanto più dolce!

Così Simona s'era abbandonata.

— Ho riflettuto, — ripeteva. — E sia!

Savia e Teodato usciron da quella stanza con in cuore un rivo di contentezza imprigionato che batteva, spumeggiando, impaziente di traripare e dilagare....

Appena furon soli, ella disse:

— Presto!

Con la febbre addosso Teodato scese le scale, attraversò la piazza; e stette, immobile, ad attendere il tramme che doveva venir giù dal ponte, lento come una formica. Nella febbre una paura puerile l'assaliva: che Simona, con le braccia levate, gli corresse alle spalle gridando: Ferma! Ferma!

E poi, come il tramme era in moto: che la disperata lo inseguisse a galoppo su di un cavallo, gridando:

— Ferma! Ferma!

Contro la sua abitudine entrò nel carrozzone, invece di trattenersi sulla piattaforma; e si rannicchiò in fondo per non esser veduto, per non esser riconosciuto.

A ogni squillo del campanello, a ogni arresto della vettura, a ogni nuovo viso che appariva, gli si rimescolava il sangue.

Già a mezzo la lunghezza di via Garibaldi (il quartierino d'Ugo Cappa era situato in fondo) egli era sorto in piedi, e s'era lentamente strisciato alla schiena del conduttore.

— Alt! — soffiò alfine con un filo di voce.

E scese, e infilò il portone, barcollando.

— Il professore non c'è, — disse la ragazza venuta ad aprire. — Ma non tarderà a rientrare....

Si lasciò condurre; cadde sopra una seggiola, col capo nelle mani. Ma nella immobilità e nel silenzio i pensieri sbucavano in frotta, ostili, a punzecchiare. Si rizzò, si mise a passeggiar per il lungo tappeto, fermando gli occhi sui mobili, indugiandosi a toccare i gingilli raccolti sul tavolino o ad alzare e abbassar la ribalta del pianoforte.... Solo

nello specchio non osava guardare: nel grande specchio freddo. Tutte le volte che vi passava innanzi sentiva un gelo scorrergli giù per le reni, al pensiero che per una bizzarra contraddizione della volontà avrebbe potuto da un momento all'altro levar gli occhi e ravvisarsi là dentro. — Alla finestra! — gli suggerì una voce. E andò, per sottrarsi. Curvo, co' gomiti sul davanzale, si dette a osservare il movimento tumultuoso della via, ad ascoltare il frastuono che saliva....

Per questo non udì subito la voce d'Ugo Cappa. Bisognò che questi gli battesse un colpetto sulle spalle.

— Che novità?

— Vengo a portarti il *sì* di Simona.

— Benedetto! Racconta!

Teodato prese a rimpolpare e decorar con qualche bugia la ossuta carcassa della verità: spiegò che la fanciulla esitava perchè non le reggeva il cuore di staccarsi da sua sorella, da lui che da dieci anni le teneva luogo di padre, da Lele che adorava come un frutto delle proprie viscere.... — E si diffuse a narrar dell'indole così buona, del cuore così devoto, dell'anima così ingenua e piena di fede ancora, malgrado ella non fosse più bambina,

avesse già assaggiato l'amaro della vita, e si atteggiasse qualche volta a ragazza scettica: uno scetticismo che non passava la cute: una maschera che la dilettante si piaceva a mettersi quando voleva burlarsi di qualcuno o non voleva essere indovinata....

Ugo Cappa ascoltava con un'espressione di beatitudine sul volto. Sorrideva, tratto tratto, e mormorava: — Cara! — quasi la rivedesse, dietro gli occhiali; e intanto s'andava palpando e lisciando un ginocchio, con la palma d'una mano.

E poichè stavan sulla via delle confidenze, confessò che, sùbito, s'era pentito del passo: temeva una ripulsa: gli seccava, d'essersi esposto a quel rischio. — Trentanove anni, mio caro! — conchiuse, battendo forte su quello stesso ginocchio. — Accanto a venticinque! Non è quasi vergognoso?

Teodato non rispondeva. Provava di nuovo quel malessere: quel senso di disagio, d'avversione.

— *Malgrè ça!...* — soggiunse Ugo Cappa con un sorriso lubrico che Teodato non vide ma intuì; — e lasciò la frase sospesa sopra la reticenza oscena.

Teodato fremeva, ora: cercava il pretesto, la parola per congedarsi.

— Guardavi?... — ruppe il fidanzato. — Non preoccuparti. Oggi vanno al rogo.

Teodato che aveva gli occhi nel vuoto scorse allora, per la prima volta, sulla parete di contro, un mazzo di fotografie muliebri.

— È giusto che Simona non trovi qui nessun vestigio del passato, — seguitò. — Andrà al rogo anche questa!

Così dicendo cavò l'orologio, e fe' scattar la callotta.

E nella concavità clandestina apparve ancora una figurina muliebre, mezzo ignuda, protesa a gittare, con le dita, un bacio.

Allora Teodato si risovvenne, e in un subitaneo bagliore comprese....

Un giorno, dopo la richiesta, il professor Scalzi — il misantropo — l'aveva colto per avvertirlo: — Badate! *Quell'individuo* mantiene una relazione illecita con una signora divisa dal marito, la quale convive insieme a un suo figlio qui in Torino, e il figlio ha diciott'anni; e tollera, e assiste!

Teodato era corso da Savia, a raccontare.

— Fantasie di quel pessimista arrabbiato che vede tutto nero!

Ma egli:

— È bene ch'io m'informi. È bene che sappiamo....

E dopo?

Più giorni eran trascorsi.... Che cosa aveva egli fatto? Come aveva egli speso tutto quel tempo? Quali altre cure, così gravi da rendere scusabile la delittuosa dimenticanza, l'avevano occupato e distratto?

Chini gli occhi a terra, sentiva il sangue fuggirgli dalle vene, sentiva i capelli drizzarglisi sul capo a uno a uno....

VIII.

La felicità.

Crollò il capo, e si voltò, per cacciar l'attossicato ricordo.

Il bambino pareva si fosse raccolto lì sulla sponda perchè tutta la protezione lo abbracciasse.

— Amore!

Oscillò su' labbrini un conato di parola, vano.

La febbre, la gran febbre che lo mordeva e se lo divorava, ora: e il povero essere che si lasciava divorare, guardando innanzi a sè co' suoi occhioni lucidi, spalancati, fissi.

Teodato si alzò, s'accostò a' vetri della finestra.

Nevicava. Scendeva il bianco tedio, stanco: scendeva per la pace, per il sonno, per la

morte. Tutto ricopriva, tutto seppelliva. Accecava i primi occhi de' fiori appena aperti, spegneva i primi rossori de' petali appena accesi. — Sulla ringhiera del terrazzino il geranio tremava a ogni urto di fiocco. Il fiore, l'unico fiore, carico di neve, si piegava malinconicamente sul suo gracile gambo.

Lele aveva teso le manine cupide al fiore tante volte! Tante volte, di tra i ferri del terrazzino, per un occhio di sole che sbirciava dalle nubi rotte, per un gallo che cantava, per una vettura nella strada laggiù che passava, egli aveva liberato all'aria i suoi lieti trilli! La sua gioia egli l'aveva gridata a' fumi violetti della sera, alle nubi del mattino che viaggiavan per il sereno, coronate di candidi cirri, gonfie di buoni fati.

E tutto ciò non era un sogno: era realtà viva sgorgante dal grembo delle cose crudeli. Ma la piccola creatura d'amore, il piccolo passero che ieri saltellava di ramo in ramo e innamorava col suo pigolìo, non si vedeva più, non si udiva più: taceva, rannicchiato nel suo nido, nel ribrezzo di un male che non sapeva.

— Se mi morisse!

.... Il sole che non sorgesse più, disamorato dell'aurora e del cammino, le stelle inorridite

che fuggissero, versando l'ultima stilla di luce, per rifugiarsi nelle più remote solitudini della notte, per non brillare mai più!...

Ma Savia entrò, interrogando con uno sguardo.

Teodato l'accompagnò al lettino.

— Tocca! — le disse.

Ella obbedì, muta.

— Se mi morisse!

— Anima, è la stanchezza che ti prostra! Vieni, prendi un pò' di riposo.

Si lasciò menar nello studio, s'abbandonò sul divano, tentò di chiuder gli occhi. Ma negli occhi s'era già impressa l'immagine del leggio memore alzato nel vano della finestra. Al leggio correggeva i componimenti, preparava le lezioni, seguitava le sue letture tutte le mattine: ed era un godimento squisito aspettar acquattato nell'angolo il passino leggero di Lele e il suo primo saluto. Talvolta egli, Teodato, si dibatteva tra la voglia tormentosa di toglierselo tra le braccia, e la preoccupazione di fermare una frase ch'era lì per sgusciar fuori, o il senso d'un passo che or sì or no traspariva; — e intanto sentiva lui che respirava nell'attesa della carezza, oppure frugava nel più basso palchetto del leggio, facendo scricchiolar le carte come un topolino.

— Topolino!

L'abbrancava, se l'avvinceva al petto, lo tempestava di piccoli baci. Poi se lo poneva a seder sulle ginocchia, e ascoltava il chiacchierio sconnesso vivace, il chiocchiolio della fontanina con la pietra; — ed era un titillamento, una ebbrezza, in quella illusione di quiete e di rezzo, spiare i primi raggi dell'intelligenza che si veniva aprendo, notar le prime affermazioni della coscienza che si veniva destando tra il sonno e le nebbioline....

Non era quella la felicità? — Sì, quella! Teodato l'aveva intesa passar più d'una volta, radendogli le dita ch'ei teneva annodate a' riccioli biondi. Una spada di sole che vibrasse, un riso che squillasse, uno sguardo che penetrasse e scendesse più giù dell'anima, più giù, che rivelasse in un battito d'ale un oceano sconosciuto: l'avvenire che tremolava in una vicenda di luci e d'ombre, di porpore e d'ori; una parola, una carezza, un silenzio di Savia che capitava in punta di piedi, che li sorprendeva a tradimento: come tutto ciò era delizioso! E com'era delizioso, nelle lunghe ore della scuola, nell'uggia de' pomeriggi, nella tetraggine dell'aula, pensare: — Fra poco! — Pensar quel sorriso: sentirlo! Sentire sulle guance il tepore delle manine, leggiere e odo-

rose come il vento della primavera! O in quelle giornate che il soffio primaverile s'insinuava nelle città e ne' cuori, e schiudeva col suo tocco misterioso le corolle de' geranî su' davanzali, che l'azzurro e il sole spandevan dall'alto de' cieli il saluto della vita e della giovinezza perennemente rinnovantisi, — ritrovar Savia e lui all'uscita del liceo, fermi sul marciapiede, inaspettati! Riudir quella voce, quel grido! — Veder la gente camminar gaia, fra le rare gocce della pioggia, fra gli stracci della nebbia sfumanti nel sole! Dare a Savia il braccio e a Lele una mano, e avviarsi discorrendo delle minime cose, frivole e futili: tutte dolci! E sulla soglia della casa abbattersi ancora nel sorriso di Simona: il buon sorriso umano che si pasceva del contento degli altri!

La felicità?

Sì, lei. — E pure quante volte non l'avevan essi disprezzata e calpestata! Essa vegliava e sorrideva sulle loro teste: ma essi chiudevan gli occhi e ritraevan le mani, per poterla negare. Un nonnulla bastava per amareggiar tutta la soave intimità delle ore. Le piccole ambizioni inappagate di Savia che urtavan contro lo scoglio della insufficienza de' mezzi: le amiche che facevan più sfoggi;

i giornali che parlavano; i salotti che commentavano; le invidie, le piccole invidie che rodevan come tarli, che s'eran fatte strada anche nel cuore di lui, a sua insaputa; — e il peso di Simona, di quella fanciulla da collocare: la preoccupazione non confessata, ma acuta, pungente, di liberarsi, di alleggerirsi; per poter respirare, distender le braccia, mettere un poco più il capo fuori, vivere un poco più in mezzo al mondo...

Se ripensava a tutto ciò, non poteva credere, ora! Gli pareva impossibile aver così disconosciuto la vita, averne talmente smarrito il giusto concetto, il vero fine! Avrebbe voluto ricominciare da capo, iniziar domani subito una vita nuova, la vera, la pura, la degna!

Ma intanto tremava, simile a un vile raggricchiato, che sentisse alle spalle il fiato della morte: tremava perchè la sua vita istessa gli appariva una catena d'errori, di macchie, di colpe: a partire da quando egli avea brigato per procacciarsi il posto nel liceo a Torino, da quando per ottener la libera docenza all'Università egli avea pubblicato, dietro istigazione di Savia, un saggio di ricerche erudite sopra un periodo mal noto della letteratura italiana, sfruttando uno

scritto inedito venutogli per pochi denari alle mani, — per arrivar giù giù fino allo sfratto di Icilio, fino alla abominevole leggerezza con cui aveva, ieri, avventato Simona contro il suo incerto destino!

Teodato avrebbe voluto chiamar Savia, ora, per dimandarle: — Che cosa è l'ultimo frutto di cotesto lungo lavorio? E a che cosa giova? Se la morte ci porta via il nostro bambino, che cosa ci rimane? Ma intanto noi non tremeremmo, se ci sentissimo scevri di colpa, se potessimo guardare in fondo a noi senza rimorso! L'immacolato non trema, davanti alla morte. Perchè dovrebbe egli tremare? Nulla si rimprovera, nulla teme. A ogni ora egli è pronto: può affacciarsi al gran passo, affrontare il Mistero. È sereno, è tranquillo, è sicuro, è felice. Vedi! È dunque in una esistenza monda d'ogni macchia, che riposa la felicità verace che non inganna; la felicità forte che resiste, la felicità gloriosa che vince e trionfa!

IX.

Il colpo della scure.

D'improvviso si riscosse, a un frusclo.

Era Savia che accennava, di sulla soglia, sorridendo.

— Vedi? — disse quando furono accanto al lettino. — Va meglio.

Aveva chiesto il suo scialletto per levarsi a sedere; s'era docilmente lasciato ravviare i capelli dalla mano morbida di Simona.

Dopo un silenzio popolato di cose alate che pulsavan come uccelli nella gabbia del cuore, Teodato disse:

— Non ci inganneremo?

Savia lo rimproverò con un'occhiata.

— Sapessi che pensieri! — si scusò egli, tutto smorto.

Verso sera una dolcezza cadde sulle anime:

una dolcezza languida e molle, tacita e solitaria, come una pioggerella di primavera sull'erba d'un sagrato.

Fuori un buio, uno squallore!

Ma dentro la tepida sala, intorno al lume della lampada familiare, la felicità s'era di nuovo assisa; sorrideva e vegliava. Gelate ancora dalla paura, baciate già dalla speranza, le anime si risollevavano, si riconoscevano, si tendevan le mani; trasalivano a un soffio di santità che le visitava.

— Se lo salvassimo! — pensava Teodato.

Nessuno parlava. Pensavan tutti e dicevano in silenzio le medesime cose. In tutti entrava una volontà buona di compiere il bene, d'essere amorevoli, caritatevoli; di compatir le miserie, di cancellar le offese. E un mutuo accordo, un mutuo patto di fedeltà si annodava, tra le lagrime.

Alle otto venne il dottore.

Il bambino, assopitosi allora, riposava tranquillo, soffuso di roseo.

Il dottore aveva detto:

— Sperate. Se passa la giornata di domani, è salvo. Ora che lo credo fuori di pericolo, vi confesso: è un attacco di meningite.

Nessuno sospettava: il bambino respirava così tranquillo!

— Son tre notti che tu non chiudi occhio! Lascia vegliare a me, questa volta, — insisteva Savia.

Teodato finì per acconsentire.

Ma prima si chinò a baciare il suo tesoro, a lungo, come l'assetato che beve alla fontana.

— Addio!

La stanza d'Icilio Verre odorava ancora, sì e no, di pini e di mortella. Realtà? Suggestione delle cose? Non sapeva. Una perplessità deliziosa. Si coricò, senza spogliarsi; e stette ad aspettare il sonno. E mentre egli aspettava il sonno, l'anima, non veduta, adorava il Potere ascoso che reggeva la vita, che compartiva il male e il bene così amabilmente, che non apriva con una mano la ferita se non apparecchiava con l'altra il balsamo per medicarla.

Dopo ch'ebbe chiuso gli occhi, sull'alba, vide il babbo venirgli incontro, tra i pini e la mortella. Il mare di zaffiro splendeva fra i tronchi e il verde. — Ecco, — diceva il babbo, — la mamma è qui che ti aspetta. Vuol conoscere la sposa. Ti ricordi come l'avrebbe desiderata? — Teodato chiamava: Savia! Savia! — E Savia accorreva. Savia baciava quella fronte monda, baciava que' puri occhi: suggeva ne' baci tutta la bontà, tutta la santità, tutto il divino che avvolgeva la Madre e

la letificava. — Ma voi — diceva la Madre — avete anche un bambino. Perchè non me lo fate vedere? — A Teodato balzava il cuore. Correva a cercar Lele, lo riportava tra le braccia. Ancora questa gran gioia, questa insperata incredibile gioia di poter offerire il figlio al bacio della Madre, di poterlo vedere in grembo alla Madre! Vedere il figliuolo, il frutto dell'essere, l'essenza dell'anima, accarezzar con la piccola mano lieve più che l'ala della farfalla, la fronte della Santa a cui si deve la vita! — Tutti i cuori balzavano; le labbra tremavano. Tutti si guardavano a lungo negli occhi, come se tanto tempo fossero stati divisi. — Come vivremo felici! — pensavano. Nell'aria era l'aroma de' pini. Dal seno dove la mamma di Verre, la fedele amica, aveva fatto abbattere gli olivi per coltivarvi i fiori, il vento portava a quando a quando anche l'odor delle rose. Aspiravano, e sorridevano. Anche il babbo sorrideva. Era egli forse il più contento di tutti, sebbene tacesse. Sotto la scorza un po' ruvida, celava il suo cuore di fanciullo. Dolcezza! Teodato quasi non credeva a sè stesso, mentre vedeva e toccava. Si domandava: Perchè que' lunghi anni sotto la nebbia, nel gelo della città, senza il sole che scaldasse e consolasse, senza il

mare che cantasse a' piedi, senza la corona delle pure anime? Le anime qui sono pure come i cieli: laggiù, invece, sotto la nebbia, all'ombra delle case enormi, intristiscono a poco a poco, e si corrompono.

— A che pensi? — disse la Madre. — Non essere accigliato. Sorridi!

Quell'occhio di cielo spalancato che sorrideva!

— Mamma!

— Teodato, figliolo mio!

Egli non poteva parlare: aveva un groppo alla gola. D'improvviso, gli si riempivan gli occhi di lagrime.

— Teodato!

Infatti! Piangeva! Le lagrime gli piovevan sulle mani, scottanti.

— Teodato! Teodato!

Qualcuno lo tentava, lo squassava, a' ginocchi.

Si svegliò di soprassalto.

— Vieni! — gridò Savia. — Lele ci muore!

Si precipitò.

— Tutta la notte non ha inghiottito un cucchiaio di latte. Non ha proferito una sillaba! — singhiozzava Simona. — Guardalo!

Egli si curvò, gli raccolse una mano.

— Lele, tesoro, vedi il tuo babbo!

Non rimoveva la mano gelida; non ascoltava: con gli occhi di vetro, fissava un punto che nessuno vedeva.

— Figlio mio! Figlio mio! — ululava Teodato, tra i singulti delle due donne.

Muto, immobile, l'innocente fissava sempre quel punto che nessuno vedeva.

Teodato si mosse.

— Non dal dottore! È troppo lontano! — gemè Savia con la voce strozzata. — Non lasciarmelo morir nelle braccia!

Ma egli era già scomparso. Giù per la scala buia, via per la strada deserta, coperta di neve.

All'angolo di via Ospedale svoltò. E vide la interminabile fila de' fanali che si stendeva fino a piazza Solferino dove il dottore abitava.

— Se non giungessi in tempo!

E s'arrestò, stritolato dallo sgomento.

Un lampo: l'ospedale di San Giovanni lì a due passi: se implorasse per un bambino che agonizzava?

E si lanciò alla piccola porta.

— Un bambino che agonizza! Chiamatemi il dottore!

— Non si moverà! Il regolamento non gli permette....

— Ch'io gli parli!

Entrò.

— Dottore! Ella me lo può salvare! Il mio bambino che mi muore, a due passi!

Il dottore esitava.

— Me lo salvi!

Era caduto a terra: gli abbracciava i ginocchi.

— Un padre che la supplica!

Cedette; uscirono, corsero.

Nel silenzio, più cupo di tutti gli abissi, il dottore, chino, tastava, esaminava.

Dipoi accese un cerino; e accostava la fiammolina ora all'una ora all'altra pupilla.

— Dottore? — osò Savia.

Egli fe' cenno a Teodato, avviandosi.

E nell'anticamera alzò le mani, e vibrò il terribile colpo della scure.

Allora Teodato fuggì, brancolando, con le braccia aperte, in cerca di Savia.

Ella s'abbandonò nel vuoto di quelle braccia.

E l'ultimo pianto, il più atroce, scoppiò.

PARTE SECONDA.

I.

Aneliti.

Dopo la sosta sulla soglia della morte, sostar sul sentiero della vita: ridursi dentro un opaco recinto a tesser le ore con un'accorata fantasia fatta di passato e di sogno; oppure, con un supremo sforzo, guidar l'anima spossata e disamorata nelle braccia di un'altra, che sorreggendo potesse consolarla, e riconciliarla a quel sentiero....

Ma la cara immagine del Perduto non sorrideva, non concedeva. Dalla fossa d'ombra dov'era precipitata, guardava seria; e con la piccola bocca spalancata dimandava: — Perchè? — come al di là di un'offesa. E Teodato non ardiva di rispondere a quella dimanda; non ardiva neppure d'interrogar la propria anima: temeva, come davanti a un giudice,

il quale si dovesse accingere a parlare di responsabilità e di sanzione.

Ugo Cappa l'indomani era apparso, per imprimergli sulle labbra, col gelido bacio, un indelebile senso di ribrezzo. E gli amici erano anch'essi accorsi, a deporgli a' piedi l'elemosina delle loro condoglianze obbligate: ed egli tutto avea raccattato, con occhio torvo.

Ed anche Icilio era apparso: il fratello, l'unico! S'era tolto il cuore nelle mani, e gliel'aveva profferto: — Tieni! — Ma egli non aveva toccato. Una voce gli aveva gridato: — Non puoi! — Il dolore non gli era traboccato in una larga e benefica onda di pianto: s'era rotto entro il petto e frantumato in convulsi, inarticolati singhiozzi. — Addio! — Addio!

Col dorso della mano s'era asciugato gli occhi: ed era rimasto così, le intere ore, nel vano della finestra, impietrato. Solo la sera, quando la lampada gettava sulla mensa il suo roseo disco di luce; ed essi s'assidevano e cenavano in silenzio, fissando quel vuoto, vedendo e non vedendo il tesoretto smarrito; solo allora pareva che tutta l'angoscia lungamente accumulata e compressa dovesse d'un colpo scoppiare: o quando si riaffacciavano a quella stanza, respiravan l'odor di

morte ch'era rimasto sospeso nell'aria, scorgevan la culla in disparte, deserta; e si sentivan trafiggere dal ricordo di lui che dormiva placido, ignaro, protetto dalla sua stessa innocenza.

Teodato allora chinava il capo, e di nascosto si trangugiava le sue lagrime amare.

— Apriti! — supplicava Savia. — Io non posso assistere a questo tuo dolore muto!

Era il decimo giorno.

Teodato alzò la fronte corrugata.

— Tu mi guardi con un viso ostile, — diss'ella. — Che cosa ti ho fatto?

"Che cosa mi ha fatto?"

Egli stesso se lo dimandava, quel mattino di marzo in faccia al Po, mentre il sole permeava il tenue tessuto delle nuvole versando sulle cose un lento lume d'argento.

Qualche ciuffo di verde qua e là per la collina accennava; qualche bianco di casa rideva; un gallo cantava; una barca scivolava tacita sulle seriche acque....

E si risovvenne d'una sera ch'era rincasato, e l'aveva sorpresa in *quella* stanza, ritta davanti a uno specchio, insieme con un'estranea, a provar l'abito nuovo del lutto.

— Guarda!

Ed egli aveva guardato, — e aveva visto

una lacrima spuntare agli occhi del Perduto, che allibiva, avvolto nel freddo della sua fossa.

E la sera del sesto giorno, mentre saliva le scale, curvo sotto il peso che l'atterrava, s'era scontrato in un'ombra, curva anch'essa, che portava una culla. Con orrore egli l'aveva riconosciuta: tutto tremante s'era attaccato alla ringhiera per lasciarla passare.... Ed era entrato nella camera vuota, e aveva chiesto:

— Perchè? Non avevi dunque pensato che anche la culla era sacra?

L'ottavo giorno ella aveva detto:

— È tempo che ci occupiamo di Simona.

Quasi il passato fosse già così lontano!

E aveva chiamato Ugo Cappa:

— È casa vostra, adesso. Venite quando vi piace.

Ogni volta che prendevano il caffè nel salottino, co' piedi sul tappeto donde il Perduto aveva tante volte sorriso co' suoi lucenti smeraldi, ella deponeva in fretta la tazza per uscire, e si traeva lui dietro, con un cenno. Teodato s'abbandonava sopra una seggiola, triste. Ella invece tradiva una irrequieta letizia, ascoltando accanto all'uscio le parole e le risa di Simona, rare, che s'intramezzavano alla voce di Ugo Cappa, monotona e bassa.

Una sera udirono persino un grido. E una frase: Non volevo far male! — Teodato era scattato in piedi. Ma Savia l'aveva trattenuto. — Sei pazzo! — aveva detto. — Lasciali un po' scherzare!

Quando Ugo Cappa si congedava, ella ritrovava qualche antica espressione di grazia, di amabilità, di civetteria; qualche fiammolina di spirito arguta, scoppiettante nell' antica mera cupa.

Teodato ascoltava senza far motto, avviluppato nella sua tetraggine e nel suo disgusto.

"Che cosa mi ha fatto?"

Altro non rammentava, altro non percepiva, all'infuori di quel disgusto, di quell'avversione sorda e coperta ch'era nata e cresceva in fondo al cuore come una pianta gialla e maledetta. Capiva che gli bisognava difendersi da quel sentimento, estirpar la mala pianta, alleggerire il cuore e l'anima del gramo carico delle cose impure, — ma non sapeva dove avrebbe trovato la forza, dove gli aiuti. — Invano chiedeva al cielo conchiuso ne' suoi candidi veli, invano alle acque del Po, che scorrevan silenziose, paghe di rispecchiar quel candore.

Era per tutto diffuso un senso di serena pace, di securo benessere, di confidente attesa,

— un senso che parlava di dovere compiuto, d'acquiescenza, di sommissione devota, fedele, amorosa a qualche grande arcana legge della vita: — per tutto fuorchè in fondo al suo cuore, laggiù dove allignava la pianta gialla maledetta.

— Potessi gettarmele nelle braccia e piangere sul suo seno tutte le mie lacrime! — pensava.

— Teodato, tesoro! Si direbbe che tu aspetti un aiuto che ti debba venire, ma non da noi. Da dove, dunque?

Così parlò Savia, quel giorno.

E Simona con gli occhi annuiva, e con le tremule mani protese voleva donare tutto il suo umile e sorellevole amore.

Ma in quella Icilio entrò.

— Guardate in che stato! — singhiozzò Savia. — Non è più lui! Mi si ammalerà!

— Mettetelo nelle mie mani!

— Cosa vorrete fare?

— Lo porterò via, laggiù, nella vecchia villa....

— Vostra mamma....

— Sarà felice!

Era la bianca villa sulla Riviera, tra i pini, dove Teodato aveva aperto gli occhi alla luce, e la mamma e il babbo li avevan chiusi

per sempre: l'urna de' sacri ricordi: e Teodato per poca somma se n'era disfatto, cedendola a Giacinta Verre, ora compievano ott'anni....

— Accetti? — disse Icilio allungando una mano.

— Un giorno io t'ho scacciato dalla mia casa; e tu oggi ti vendichi aprendomi la tua! Una umiliazione così cocente! Ma è bene che i vili siano umiliati. Accetto!

E strinse quella mano.

Allora un fiotto di tenerezza irruppe ne' cuori.

Le anime, liberate, agitaron le ali, e s'inchinarono.

— Quando? Domani? — chiese Teodato a Savia come il fanciullo che sospira l'ora di uscire.

Poi prese Icilio per il braccio.

— Andiamo. Devo ottener la licenza dal preside.

Strada facendo alzò gli occhi. Il cielo s'era tutto rasserenato. Le nuvole, lievi come veli nuziali, eran cadute. Il sole risplendeva.

Teodato guardava le persone e le cose con una dolce disposizione d'animo: con una simpatia appassionata. Provava la sensazione del prigioniero a cui siasi annunziata

l'imminente liberazione, e che nell'adempiere le ultime formalità che la precedono, rivede, con uno sguardo fuggevole, l'erba, tra i lastroni del cortile; e al disopra d'un muro, per il vano d'una finestra spalancata, il mondo.

— A domani dunque, col primo treno! — gridò Icilio, davanti alla porta del liceo.

— Ma i tuoi studi? Se hai da rimanere, rimani. Conosco la strada!

— Non mi è permesso di anticipare di pochi giorni le mie vacanze? Quest'altra settimana è Pasqua....

"Pasqua!„ si ripeteva Teodato, rincamminandosi verso casa.

E vedeva nel turchino ergersi un mazzo di pini. E di lassù, da quella vetta, guardava, negli incensi del mattino, Diano Marina coricata lungo la riva, pallida come la sposa che aspetta, sull'orlo del talamo, il primo bacio. E d'un tratto, nel silenzio, udiva la gioia sonora delle campane dislegate: un canto ampio e solenne che prorompeva e si espandeva per la valle, che discendeva a' borghi, alle ville, a' casolari....

— Un'altra cera! — festeggiò Savia andatagli incontro sull'uscio. — Benedetti gli amici!

E Simona sorpresolo alle spalle lo baciò su' capelli, come al tempo felice.

— Mi saluterai il palmizio, — disse Savia. — La casetta e la cappelletta.

Era la casetta dov'ella aveva abitato dieci anni prima col babbo venuto a cercar nell'aria marina la perduta valetudine. Appiè del palmizio, che superava col suo pennacchio sempre verde il tetto, era nato l'amore: nella cappelletta accanto era stato consacrato.

— A me, — disse Simona, — mi saluterai le ondette del Gómito, le belle fuggitive. Ascolterai il murmure sommesso. Rapirai qualche segreto. Me lo riporterai.

Egli sorrideva. A tutti accennava di sì, di sì, col cuore colmo.

Le poche ore del pomeriggio passarono in fretta. Teodato aiutò Savia e Simona a preparare i bauli. S'inginocchiò, e ripose con le proprie mani ogni cosa, aspirando con voluttà il profumo di lavanda della biancheria, risalutando con giubilo il cappellone di paglia che richiamava agli occhi il gran sole meridiano e la marina trapunta di diamanti.

— Che stanchezza! — gemè alla fine, alzandosi.

Ma era una buona e dolce stanchezza: dolce come il tepore della sala, come la zuppiera che fumava, come l'occhio della lampada, che vegliava sulla mensa.

Alle frutta capitò Ugo Cappa. E, per la prima volta da che lo conosceva, Teodato gli tese la mano senza il fastidio di quell'istintivo moto di ripugnanza. Più tardi, quando entrò Icilio, un crepito giocondo scoppiò nella sala. La conversazione che solitamente torpeva svogliata e impastoiata, si snodò facile, si animò, si mosse. Ugo Cappa raccontava a Savia l'ultima stranezza del professor Scalzi, il misantropo, prossimo a cader, malgrado i suoi cinquant'anni, nelle panie d'un'accorta vedovella madre di numerosa prole, — con vituperio del proprio credo filosofico e morale. Teodato narrava di Diano Marina, che da nove anni — dalla morte del povero babbo — non avea riveduta. Egli rimpiangeva la vecchia Diano, quella perita nel terremoto dell'ottantasette. Allora, scambio d'una rigida cruda sizza di simmetria che soffiasse a ogni canto di casa, a ogni capo di via, c'era una calda e molle aria di domestico raccoglimento, di cortese e vicendevole intimità, che involgeva paesani e paese: come le case amicalmente s'adunavano e aggroppavano, stringendosi assieme, sorreggendosi le une le altre, così gli uomini facevan crocchio e si mettevan la mano sulla spalla: non si salutavan da lungi col cenno. C'era, sulla piazzetta di Sant'An-

tonio, lungo il fianco d'una casa, un sedile di pietra e mattone. Su quel sedile si raccoglievano i vecchi, le brevi giornate d'inverno, a fumare e cianciare, al riparo della tramontana che fischiava sopra i tetti e spazzava le acque livide. E quando il disco rovente del sole s'era calato in quell'acque livide, di là dallo sprone oscuro di Berta, battevan la pipa sull'orlo del mattone, e si levavano con un'unica mossa.

E c'erano assai altre cose, note forse e attaccate soltanto al suo cuore, — e scomparse! Il cornicione d'una casa, per una viuzza angusta, che il sole salutava di sbieco, il mattino, dove le rondini appendevano i loro nidi: e un po' più oltre, un muro che chiudeva un orto, e sopra il muro la cresta d'un rosaio: un rosaio carico di piccole rose rosse vinate, vellutate, profumate. Nel crepuscolo egli s'arrampicava, svelleva le rose, e le gittava nel grembiule che una ragazzina bionda tendeva; poi saltava a terra con le mani sanguinanti. Trepidando i piccoli ladri si dividevano il bottino, e fuggivano, senza salutarsi....

— Anch'io — ruppe Simona — adoro Diano!

Ella provava, ora, lancinante, la nostalgia del borgo solitario, delle rondini e delle campane, delle viuzze disabitate ove tratto tratto ferisce le nari un odor di rose non vedute o

d'arance sbucciate nell'ombra da una ignota mano.

— Un sogno!

— ....d'una notte d'estate? Lo sogneremo insieme! — rise Ugo Cappa con una maliziosa allusione al viaggio di nozze fissato per agosto.

Simona ammutolì.

E Teodato, che l'osservava, potè vederla coprirsi con rapida vicenda d'un rossore di fuoco e d'un marmoreo pallore. Ed ebbe un urto al cuore. Le si accostò: l'avviluppò e la strinse di un'attenzione minuta, fitta e acuta.

Ma Simona pareva porre uno studio a non lasciarsi indagare. Aveva, quasi subito, rialzato la faccia ilare, e ripreso parte alla conversazione, con un aumento di festività e di calore.

E Teodato sentiva ora che quella quasi sovreccitazione era simulata; capiva che la poveretta si voleva nascondere agli altri, e forse anche a sè medesima: che voleva stordire e stordirsi. Quale penosa, compassionevole cosa quell'inganno! E il dolore che l'inganno mascherava? Chi sa che abisso! E tuttavia la sciagurata aveva sempre taciuto! Aveva, quel mattino tragico, incrociate le braccia sul petto, come una vittima. — Eccomi, — aveva detto.

— Fate quello che volete! — Essi avevan vibrato il colpo, — e nessuno, dopo d'allora, s'era più dato pensiero di lei. Egli non s'era occupato che di sè, tutti que' giorni, del suo *io,* del suo soverchiante dolore: aveva tutti costretto a prendervi parte; e tutti respinto, tutti guardato da nemico....

Ebbe vergogna.

Si levò, si mise a passeggiare inquieto in mezzo al fumo della sigaretta che Ugo Cappa aveva accesa; non respirò se non quando vide la sala vuotarsi, e Simona sporgersi dal suo uscio ad augurar la buona notte.

— Domattina vado via, — biascicò avvicinandosele. — Una parola!

Simona ascoltava, ritta in mezzo alla stanza, le spalle opposte alla luce: una statua nera.

— Non so quante cose debba farmi perdonare da te! — non so se tu *me le possa* perdonare!

— Nulla, povera anima!

— Non mi son più curato di te! T'ho dimenticata: abbandonata!

— Avevi il tuo strazio! Appena lo potevi tollerare!

— Simona! Non volevo difendermi: volevo chiederti: Come vivi? Dimmi! La verità: qualunque abbia da essere!

Le aveva prese le mani, per non restituirle che a quel prezzo.

— Vorrei che mi leggessi in fondo al cuore. Non c'è che riconoscenza, per te! Se un rimprovero dovesse mai sorgere, sarebbe per me. Non ero io padrona del mio destino?

— Ah Simona! Questa è la mia condanna!

— Mio Dio! Che cosa ho detto? Io non ho nulla da rimproverarmi! Rifarei anche oggi il medesimo passo....

— Giurami, sulla memoria del tuo povero babbo....

— Ti giuro! Vivo aspettando la mia felicità, a cui credo!

Egli l'afferrò alla vita, la costrinse a porgere il viso alla luce, la esplorò col suo sguardo affilato come una lama.

— Ti giuro! — ripeteva ella.

E non batteva ciglio.

— Anche tu mi umilii! — singhiozzò Teodato alfine, dandosi per vinto.

— Pazzo!

— Addio, anima buona!

E s'abbracciarono.

"All'alba mi toccherà levarmi. Non prenderò sonno!„ pensava egli poco appresso, spogliandosi.

Invece si addormentò quasi subito.

E d'un tratto sentì un respiro affannato alle spalle: come l'ansia d'uno che insegua. E si cacciò a fuggire, col freddo nella schiena. Fuggiva, fuggiva, per una squallida landa. Cercava un ramo, un muro, un fosso, un riparo, il tetto d'una casa: un segno di vita ospitale. Ma nulla: nulla per il cerchio immenso che lo sguardo abbracciava. Quando sarebbe arrivato? Già gli mancava la lena, già gli si flettevano i ginocchi.... E trasaliva al pensiero di sostare un istante. Sentiva alle spalle il fiato breve del mostro che inseguiva, sentiva già nella carne gli artigli acuti che si conficcavano.... Ma d'un tratto, che è? Non è più la fosca landa. È una beàta riva gremita di fiorellini, i fiorellini ch'egli coglieva per i cigli de' fossati, per i margini de' sentieri, bambino. E una fontana che cantava il piacere di brillare, il godimento di scorrere tra l'erbe e gli occhi aurei del sole. Egli s'adagiàva presso la fontana, e distendeva le mani. Ohimè le mani com'erano immonde! Le tuffava nell'acqua, e le agitava, per lavarle. Ma l'acqua della fontana saltellava via rinfacciando, schernendo, irridendo. Le mani non ridivenivano pure! Ohimè! Come potrebbe con quelle mani andar nel cospetto della mamma e del babbo? Essi chiamavano, di lontano, festevoli: Teodato!

Teodato! — Egli non ardiva appressarsi. — Da tanto tempo ti si aspetta! — sospirava la mamma. — Vieni! Lele è con noi! — Al nome di Lele egli s'avventava, con le braccia alzate. — Ohimè quelle mani, quelle mani lorde! — sclamava la mamma. — Che tu non me lo tocchi! — E il babbo: — Sciagurato! Che cosa hai fatto con quelle mani? — Annichilito, Teodato pensava: — Ho io forse ucciso? — E si dibatteva, nel ribrezzo della febbre. — Perdonategli! Perdonategli! — pregava una ignota voce. — Non è vero ch'egli m'abbia ucciso! — Teodato conosceva quella voce! — Simona! Sorella! Anche tu mi umilii con la tua generosità e con la tua grandezza! — Ma Simona non rispondeva, non sorrideva. La toccava: era gelida. — E il babbo? E la mamma? — Perduti! — Egli era solo, solo ancora, per la fosca landa. Cercava un ramo, un muro, un fosso, un riparo, un tetto, un segno di vita ospitale.... E fuggiva: fuggiva con alle spalle il respiro breve del mostro che inseguiva.... D'un colpo, ahi! il mostro gli piombava addosso: gli conficcava nelle reni i suoi acuti artigli....

Teodato gettò un grido.

Era sveglio!

II.

Verso i luoghi del sole.

....Un sovrumano sollievo, poter pensare che la fanciulla respirava ancora, calda di vita, nella stanza attigua. E rivederla: sorprenderla in braccio al sonno: contemplare quella epidermide rosea sotto cui il sangue scorreva: ascoltar nel silenzio quel respiro, leggero come i passi delle nuvole....

Si curvò, toccò delicatamente una mano pendula.

La dormente ebbe un sussulto; si stropicciò gli occhi, si levò a sedere.

— Già l'ora? — mormorò.

— Non so che ora sia. Un incubo mi opprimeva; mi destai. Volevo.... assicurarmi co' miei occhi che tu eri ancora qui....

Simona sorrise.

— Temevi che i miei sogni mi rapissero?

— Temevo.... che le mie mani, mentre io non vedeva, t'avessero uccisa!...

— Teodato, pensa a guarire!

Egli prometteva, a capo chino, come il fanciullo ripreso, che riconosce il suo fallo.

— Tu l'incubo, — soggiunse ella: — io un sogno azzurro.... Sognavo che avevo un bambino, e mi disperavo perchè era solo, e piangevo! Allora tu e Savia gli davate un fratellino, per racconsolarmi. È vero?

Teodato non poteva rispondere: gli si spaccava il cuore per il dolore, per la tenerezza.

Nell'ultimo abbraccio si lasciò cascare una lacrima.

— Addio! — disse Simona assaporando tutta l'inespressa promettitrice soavità di quella lacrima. — E guarisci!

Egli sollevò il capo come da una benedizione, e uscì.

Trovò Savia in piedi.

— Che idea?

— T'accompagno fino alla vettura. T'accompagnerei alla stazione se la presenza di Icilio non m'imbarazzasse.

In fondo alla scala, nella luce commossa del fanale, ella gli posò sulle spalle la ghirlanda delle braccia.

— Così mi lasci! Non ti rincresce?

Teodato taceva.

— Tu non sai quanto mi costi rimaner sola, in questa casa, ad aspettare! Come passerà tutto questo tempo? Almeno mi tornassi guarito! È questo pensiero, — solo questo, — che mi dà la rassegnazione, e la forza!

— Tutti! Tutti più buoni e più forti di me!... Perdonami! La disgrazia aveva indurito il mio cuore: l'aveva reso arido e secco come una pietra.... Ma ora, — ora è come se una rugiada lo penetrasse, a poco a poco, nelle sue intime fibre, e lo ammorbidisse. È incredibile la dolcezza che mi dànno le tue parole adesso. Benedetta! Ti amo! Ti penserò! Mi amerai? Mi penserai, tu?

Montò nella vettura, e disparve, in bocca al buio e alla nebbia.

Nell'atrio della stazione incontrò Verre.

Se non fosse stata la vergogna, gli avrebbe detto:

— Non parto più!

Invece s'accodò, macchinalmente, all'ombre che facevan ressa dinanzi allo sportello.

In treno erano soli.

La lampadina a olio dondolava la sua languida luce sulla fronte e sulle mani bianche di Verre, mentre il treno correva attra-

verso la campagna ancora occupata dalla notte.

Il dondolio ritmico della lampada, il tepore dell'aria, la pace nel cuore del fragore, la presenza d'una cara creatura che vigilava, prona, a raccoglier la tacita confessione dell'anima ancora chiusa nel suo bozzolo d'ombra e di silenzio, — tutto ciò sorreggeva e confortava lo spirito di Teodato che si rilevava, a poco a poco, con un confuso senso di ristoro e di rinascita; e si slanciava, sospinto anch'esso da un irresistibile impulso, verso i luoghi del sole....

A Cherasco albeggiava.

Abbassarono il vetro, e si misero a guardar la sottostante pianura sgombra di fumi, che si sdormentava in cospetto d'una fila di pioppi alti allineati solenni, quasi intenti a un rito; e una fila di colline cenerognole che si dilungavan verso incognite lontananze, verso incerti barlumi, forse incontro a un miracolo di cui era corso, tra gli sbrendoli della nebbia, un aereo annunzio.

D'un tratto le arrubinate labbra delle nuvole si apersero, a oriente, e un nembo di rose si riversò sulla pianura.

Un che d'argentino rispose, qua e là.

Il treno si riscosse, e si mosse.

Ora correva più agile e più veloce, eccitato da un vago presentimento di vittoria....

Saettava il suo spavaldo saluto alle vette, alle gole, a' burroni, alle strisce d'acqua che serpevano in fondo alle vallicelle, a' villaggi che si voltavano attoniti, — e fuggiva....

Solo all'ultim'ora frenò il suo cieco impeto, e s'addentrò lentamente nel grembo della montagna, rassegnato a non ricever la fortuna del sole se non in premio d'un lungo patimento di tenebre e di gelo.

— Savona! — tuonò una voce alfine.

Un tonfo d'allegrezza nel lago del cuore.

— Due ore da aspettare: ci annoieremo! — disse Icilio.

Teodato non udì. Istintivamente s'incamminò verso il porto, laggiù dove le antenne de' navigli si profilavan sul fondo del cielo, e le case palpitavan di innumerevoli pannolini bianchi tesi a' davanzali delle finestre, pavesate forse per una festa del sole.

E si misero a vagare per mezzo a' crocchi de' marinai, al va e vieni de' facchini, tra la polvere e il brusio, con gli occhi sui navigli immobili, e sullo specchio delle acque calme, dove le nuvole si riflettevan passando, simili a uccelloni errabondi, pigri, attraverso abbaini turchini.

— Conducimi a veder tutto il mare! — pregò Teodato che cercava invano la linea dell'orizzonte di là dalla foresta degli alberi e dal fumo de' vapori.

E Icilio lo condusse.

— O mio mare! Mia sconosciuta e sacra ebbrezza! — sclamò Teodato, immergendo le pupille avide nello spettacolo non più sognato, non più sospettato. — Prendimi! Assorbimi!

Provava un senso perdutamente delizioso a lasciarsi mancare e morire così, in seno all'immensità, in faccia all'azzurro tremolante, al vento àlacre e generoso, che ridonava in un lampo, con la fragranza della salsedine, la visione delle vele, delle reti, de' pescatori, d'una sognante vita libera e ardita....

D'un tratto il sole che sonnecchiava dietro le nuvole, forò la cortina ragnata, folgorò la costa verso Noli e Spotorno, e rifulse sulle acque.

— Perdonami! — pregava ancora Teodato volto a Icilio che accennava a muoversi. — È come se vedessi la prima volta!

E quando risalirono in treno, si postò dalla banda della marina, e s'appiccicò al cristallo con gli occhi sbarrati.

Ma il treno, ricacciatosi in braccio alla sua corsa, scivolava ora compiacente sull'orlo

estremo delle rupi, si librava a perpendicolo sulle onde che spumeggiavan giù tra gli scogli, si torceva bruscamente a sorprendere le recondite grazie d'un seno, o s'avventava a una punta a disvelar la magnifica maestà del golfo lunato. Una breve sosta a una stazione rossa: delle finestruole dischiuse al sole, de' visi di donna che s'affacciavano, un pannolino sciorinato sur una canna, un garofano che ciondolava da un coccio, un pescatore che fumava: e da capo in cammino. Tutte le maliose parvenze ond'esso era disseminato, si offrivan accorrendo, gareggiando in una furia di dedizione: le rupi aeree co' loro pennacchi di pini proiettati sull'indaco del cielo, le casette ospitali appollaiate tra le palme e gli olivi, le siepi di agavi, i sentieruoli solitari appena segnati tra l'erba, le cime degli aranci sporgenti da' muri degli orti: tutto si offeriva e si donava in un delirio di riconoscente amore. E diceva: — Sei tornato? Eccoci! Prendici!

" Beati quelli che vivono in mezzo a voi! „ pensava Teodato.

E salutava commosso le cose e i fantasmi dell'adolescenza e della prima giovinezza, le sentinelle della serenità che gli si movevano incontro aprendogli le braccia. " Che cosa m'impedirà di ricongiungermi a loro? „ di-

mandava l'anima sospesa. “Nulla„ rispondevano i cari fantasmi. — “Tutto!„ rispose il cuore in lutto. — E l'immagine di Lele d'improvviso s'interpose, crucciosa; e un'odiosa memoria: la vita che si strascinava dentro la casa bigia, senza una carezza di vento, senza un bacio di sole, senza il tocco d'un'ala d'uccello....

“Addio!„

I cari fantasmi, le scolte della serena pace passavano e fuggivano, inorriditi, maledicendo. Fuggivan tra le doviziose porpore del sole. Egli rimaneva tra le tenebre, solo. “Che cosa mi avanza?„ pensava. E si guardava le mani come un mendico, al lume della lampadina.

Ma prima che il treno uscisse dalla galleria, Icilio si curvò a tentarlo sopra una spalla.

— Si arriva!

Un fischio: il grido della liberazione.

Il sole che tornava a risplendere: la marina che ripalpitava, costellata di diamanti....

E laggiù, un noto profilo di monte, un noto arco di riva che carpiva l'anima....

III.

La gran Madre.

Un giovane bruno dagli occhi pieni di vita venne loro incontro. Prese i bagagli, e li collocò sopra il calessino.

— Come stanno i tuoi? — chiese Icilio appena furono montati, e il cavallo si fu messo al trotto.

— Vossignoria mi fa grazia.... Orsola m'ha regalato un altro marmocchio, un mese fa.

— Coraggio!

Il giovane si voltò sorridendo.

— Son tutti e tre maschi, e robusti. Vedesse quest'ultimo, che gambe e che braccia!

E di nuovo sorrise, e agitò la frusta con un gesto ampio ch'esprimeva una baldanzosa, quasi sfidante confidenza.

Intanto entravan nel borgo.

E Teodato rimirava le lastre, i ciottoli, i muri, le case, quasi potesse tutto raffigurare, per tutto ritrovare un vestigio del suo passato, della sua anima di fanciullo. A un punto alzando gli occhi scoperse il cornicione che il sole del mattino illuminava di sbieco, — e il cuore gli sobbalzò.

Un buffo di vento li percosse in pieno viso mentre il calesse svoltava. S'affacciavano alla marina: respiravano, bevevan quel vento intensamente profumato. E correvano, correvan verso il monte laggiù che aspettava, con la sua vecchia aria paterna, saldo e fedele.

"Mi saluterai il palmizio, la casetta e la cappelletta„ aveva detto Savia.

Il palmizio inclinava ancora il suo pennacchio, ricordevole; la loggia della cappelletta accanto serbava ancora, dentro il cavo della sua vôlta arcata, l'eco de' baci che scoccavan sul crepuscolo, quando la prima lucciola usciva, e la luna discendeva a cullarsi nel mare, vagellando per la sua lunga scala d'argento.

"A me mi saluterai le ondette del Gómito. Ascolterai il loro chiacchierio sommesso. Rapirai qualche segreto. Me lo riporterai„ aveva detto Simona.

A ridosso del promontorio, il mare s'abbo-

nacciava. Le piccole onde lambivano appena la riva, quasi timide di baciarla. Così dolce, doveva essere, così facile, intendere le brevi mozze frasi bisbigliate nel silenzio mentre la conca del Gómito si colmava d'ombre, e solo Cervo laggiù emergeva, purpureo nella passione del suo sole occiduo....

Ma inaspettatamente lo stradone lasciava spiaggia e paese: s'internava tra gli olivi, e saliva. La vettura procedeva adagio. Le prime ombre tenui, cadevano. Un sentor di terra umida era nell'aria. Un fossato, a quando a quando, un filo d'acqua in una buca muscosa, un roveto curvo su quella buca: un gran silenzio, il silenzio che pende entro una chiesa deserta intorno all'unica lampada accesa.... Solo il trillo d'una capinera nascosta nel roveto, o il riso aperto d'un ultimo pesco fiorito sotto gli olivi....

— Chi sa se la mamma ci verrà incontro! — mormorò Icilio.

Teodato taceva.

A ogni passo la commozione cresceva: il cuore traboccava.

Finchè la vettura sbucò fuori del folto, al sommo d'un poggio, e la valle si spalancò.

— Sostiamo!

Sostarono.

L'ombra del promontorio s'allungava per il piano, minacciando. Ma Diano Marina sorrideva, ancora illesa, beata della sua baia cerula. E ammonticchiata nel centro della valle sorrideva, d'un sorriso un po' fosco, Diano Castello, mandando tratto tratto, da una vetrata, un lampo.

E stettero, sospesi: a guardar laggiù in grembo al Gómito le piccole onde ch'esalavan sulla sabbia la loro piccola anima intessuta d'umiltà, di devozione, di sogno; a udir qualche rumore che oscillava nella calma dell'aria, che risonava come l'eco o il richiamo d'un altro mondo, più lontano e più profondo.

La rupe si precipitava nel mare popolata d'arbusti di ginepro, rosea di cespi di timo fioriti.

E Teodato si protendeva a lei, ed aspirava avido; ed era come aspirasse d'un tratto una moltitudine d'amori e di gioie dissepolti: gli amori e le gioie che avevan profumato la sua infanzia e la sua adolescenza, ch'eran sbocciati tra quell'aria, quel sole e quello sterminato mare: in seno a tutte quelle cose grandi, veraci, serene, libere, buone.

— Chi sa come riconosci!...

— Ogni minima cosa! Anche le pietre! Come aspetti umani!

Un po' più oltre s'imbatterono in un pastore col suo gregge, che discendeva con sulle spalle il sole, cacciando innanzi l'ombre azzurrine.

Il gregge si divise in due: da una banda e dall'altra le pecore, col muso atterrato, s'affrettavano, un po' smarrite....

E Teodato fu tocco da una punta d'ammirazione e d'invidia, pensando la semplice grandezza, e secura dolcezza di quella esistenza; — la grandezza e dolcezza di quel diuturno contatto, di quel lungo connubio tra l'uomo e la Natura, per cui egli diventava con lei a poco a poco quasi una cosa medesima....

— Riconosci anche questi? — sclamò Icilio, drizzando il dito.

I pini.

Dalla sponda della strada, su su fino all'invisibile vertice, era tutto una selva de' verdissimi alberi.

— Bellezza!

E, incorniciato in quella fitta verdezza, il viso bianco della villetta che sogguardava.

— Scendiamo?

Scesero, si messero per la stradicciuola che montava a zig-zag sotto gl'intrichi de' rami.

— Ci aspetta? Non ci aspetta? — diceva Icilio a sè stesso.

A un punto lanciò un grido.

Ma la vallicella taceva, immersa nella sua alta ed obliosa pace. La villetta s'era occultata. Solo, di tra le ombrelle ed i fusti de' pini, rari occhi di cielo spiavano.

Smisero di salire: attraversarono il bosco per un sentiero piano, che divergeva.

— Mamma!

Discendevano per un seno sgombro d'alberi, feriti in fronte dagli strali d'oro del sole.

— Mamma!

— Figliolo mio!

Confusi in un veemente abbraccio, comprimevano insieme petti e visi, con una specie d'ebrietà dolorosa.

— E voi! — disse Giacinta Verre, tendendo la mano a Teodato.

— Datemi del *tu* come quando ero fanciullo....

— Trovassi qui una seconda madre!... Ma io non oso augurarlo.... non oso neppur col pensiero toccar la tua Santa!... Trovassi almeno l'oblio....

— No! L'oblio no! La forza: ecco quello che mi bisogna! Perchè non ne ho più nessuna: sono un fuscello con cui il vento si trastulla!

— Coraggio! È il tuo suolo, che ti ha dato la vita....

— Comprendo.... E so quello che vi debbo....

Ma Icilio tagliò l'aria, con un gesto.

— Ancora non vedesti....

E Teodato guardò, su per i balzi concentrici; e vide la innumerevole folla de' rosai che s'affacciavan dagli orli, porgendo nugoli di fiori, nugoli di corolle, quasi una muta impetuosa offerta a una divinità arcana, che passeggiasse pe' cieli e sui mari invisibile, scotendo l'immenso manto azzurro orlato di porpora e d'oro....

E guardò intorno a sè, a' suoi piedi.

E vide.

Alcune color di croco, apertesi violentemente, con una lacerazione quasi furente, si spegnevano ora in pace, paghe d'essersi effuse, d'aver versato fuori di sè tutte sè stesse. Altre rosse, d'un rosso cupo, infiammate da qualche sfortunata passione, portavano in silenzio, un po' accasciate, il loro dolce travaglio, il loro dolce malore. Bruciavano, e si consumavano in silenzio, lasciando a quando a quando cader, non vedute, petali e sangue. Altre rosee, d'un pallido roseo, costrette ancora nell'intatta guaina del loro boccio virginale, parevan trasalire a un primo pensiero d'amore: al pensiero che una bocca le potesse sfiorare di furto, nel favor del crepuscolo, mentre Espero solo vigilava. Ed altre bianche,

più bianche del latte, più bianche della neve, straniere alla terra, fissavano estatiche le ultime profondità de' cieli, assorte in un loro ineffabile sogno di rinunzia....

— Io non credo a' miei occhi, — diceva Teodato, seguitando Icilio a lenti passi, allacciato da un incanto soave fino allo spasimo.

— E laggiù dove vedi glauco, sono i garofani. E più giù ancora, dove vedi giallo rosa e paonazzo, sono le viole a ciocche. Odora!

E Teodato odorò, con le palpèbre socchiuse.

E gli parve aspirar da una fiala d'improvviso aperta l'essenza inebbriante di mille primavere.

— È l'ora della coglitura. Vedi Giacobbe e Orsola usciti con le corbe, — soggiunse Icilio.

Scendevano, intanto, per le piccole scale cavate ne' balzi. E Teodato tremava da capo a piedi, preso da una sorta di vertigine, quasi scendesse verso le radici della vita.

Il vecchio Giacobbe rese il saluto col capo coronato di capelli bianchi ricciuti come la lana degli agnelli. Orsola mostrò, in un sorriso più limpido dell'acqua, le pervinche degli occhi.

Ella reggeva la corba. Giacobbe, curvo, recideva a mazzi le viole a ciocche.

Nella pace grave del vespero non risonava che il colpo secco delle forbici.

D'improvviso un uccello si spiccò dal ciglio del ripiano, e s'attuffò nel sole.

E la pace, dopo quel frullo, si richiuse, più grave.

Più tardi un canto velato, così velato che pareva promanar dalle rive dell'infinito, ruppe nell'aria.

Giacobbe levò il capo, e stette, incatenato, con gli occhi sulle acque lontane.

Una vela rancia che andava lenta, i remi che aiutavan quel suo lento andare, il canto che l'accompagnava....

— Buona pesca! — mormorò, con le forbici alzate, quasi l'augurio potesse, attraverso tanto spazio, attingere i naviganti.

E Teodato contemplando la barca che passava per mezzo alle trasparenze rosate del vespero, fu ancora colpito dal senso che spirava dall'opera e dalla vita solitaria dell'uomo in grembo alla Natura: un senso di solenne e pacata grandezza, di sacra sicurezza, — quasi che nell'assiduo e prolungato contatto l'uomo acquistasse un che dell'austera saldezza delle rupi, e si vestisse della maestà de' mari, e dello splendore de' cieli, — e sotto la protezione vigilante di Lei, col suo favore

e col suo amore, col suo tacito assenso, navigasse a qualche lontano porto glorioso, a qualche fatale glorioso destino che si celava nelle estreme solitudini dell'oriente.... E intanto l'arco de' cieli s'incurvasse su lui per la gioia de' suoi occhi, e la stella della sera nascesse e brillasse per la fede del suo cuore, e la vastità inesplorata delle acque aspettasse qualche sua eroica vittoria sullo spazio e sul tempo.... — Così il vecchio, carico d'anni, coronato di capelli ricciuti candidi come la lana degli agnelli, pareva ricevere una giovinezza nuova da' fiori co' quali mescolava il respiro, e dalla terra nella quale affondava le mani.

Teodato chiese:

— Da quanti anni la lavorate?

— Tre anni appena, signore. Prima d'allora non ci tenevo i piedi su mai, fuorchè la notte. Ero pescatore.

Accoccolato tra' fiori, continuava a recidere, gettando nuovi fasci nella corba o nelle braccia d'Orsola.

— Vossignoria non mi ravvisa? — interpellò costei d'un tratto sgranando i suoi occhioni interrogativi.

— Mi domando.... Mi domando....

— Ci siam conosciuti alti così. Si ricorda la strada alla Badia? Noi s'abitava in faccia

a loro, all'ultimo piano. La sera, dopo scuola, ci ritrovavamo. Chi sa i grilli e le lucciole che acchiappammo insieme! C'era pure, accanto alla sua casa, un orto, con un rosaio sopra il muro. Ella s'arrampicava mentre nessuno passava. Io tendevo il grembiule. Erano certe piccole rose cremisi....

— Voi!

E rivedeva il muro, sentivasi aliar sul volto ancora l'aria della sera, in capo alla contrada: provava ancora quel dolce urto, in fondo al cuore, allo strappo della mano, mentre il rosaio squassato oscillava....

— Se mi ricordo!

— Ventisette anni!...

Teodato taceva. Sempre sospirava, col cuore piccino, verso quell'aria della sera, verso quel rosaio che tormentato dalla mano rapace offriva tuttavia il furtivo dono delle piccole rose vellutate.

— ....Allora non sapevamo. Ci credevamo uguali. Ci davamo del tu....

— Vi vorreste dolere?

— Non dico! Siamo povera gente, ma la vita ci dà qualche cosa; e noi ci accontentiamo....

— Ella vi dà tutto, — senza che v'accorgiate!

— Tutto quello che può: non tutto quello che potrebbe e dovrebbe, — intervenne Icilio.

E prese per il braccio il fratello.

E mentre passavan oltre, gli sussurrò in un orecchio:

— Pensa. Vivono nell'ignoranza e nella miseria. Vanno, con gli occhi bendati, proni per un peso che li atterra, finchè trovan la fossa. E sul ciglio della fossa si levano i loro figli, bendati e proni anch'essi; e riprendono il cammino....

— Più fortunati di noi! Noi tra la nebbia, essi tra i fiori: noi, pieni di stanchezza, essi di baldanza e di vigore: noi di nausea, essi di serene compiacenze....

Il sole s'era impoggiato. Il molle fascino del crepuscolo fluttuava nell'aria. E già la luna tonda sorgeva sopra le inanellate chiome de' pini, alitando intorno il suo ingenuo stupore.

Lentamente, bevendo l'aria umida, ammirando la quiete quasi lapidea in cui le cose affascinate posavano, varcarono il dorso della costa, s'avviarono verso la villa, su per il sentiero costretto fra l'alte spalliere di ramerino.

Teodato strappava un ramicello, a quando a quando.

E la spalliera fremeva tutta, forse memore.

Saliva verso la villa, tacito, come verso un altare.

Ed ecco, di tra le branche de' pini, un biancore.

— È lei!

E il cuore gli saltò dentro il petto.

Lo spiazzo, la loggia, i due oleandri che lambivan con le cime la gronda....

Da quella loggia s'era tante volte udito chiamare a quell'ora, mentre imbruniva! Tante volte aveva accelerato il passo, tra le lucciole, verso la cara idolatrata voce!

— Tristezze! Tristezze mie, reggetemi! Consolatemi!

Passarono la soglia, entrarono nella piccola sala da pranzo, sedettero in silenzio.

E nel silenzio Teodato conobbe l'ansia delle altre anime, che circondava il suo dolore, e studiava, di nascosto, la via per lenirlo.

Il crepuscolo dilagava.

La penombra in cui la sala era immersa, cresceva l'ansia.

Icilio raccolse le tende al muro perchè un ultimo riflesso delle bragi della sera potesse penetrare.

E Teodato che sedeva in faccia alla finestra, scoprì le rame dell'oleandro, e la lista del mare, tra i pini. Era il posto che occupava

la Santa; e lì accanto, il babbo. Era lì, tra quelle pareti, in quella compagnia d'alberi e di mare, ch'essi avevano inteso fluir la dolcezza della vita, che ne avevano tante volte ascoltato il battito calmo e regolare! Che l'avevan guardata da presso, alle radici: che ne avevan toccata e abbracciata l'immortale bellezza!

— Io non distinguo più, — disse Icilio a un tratto. — Se permettete, accendo.

E dopo acceso si piegò a rinnovare, in un sorriso, la sua devota profferta di carità e di amore....

Ma Teodato non ricambiò quel sorriso.

Sentiva la liberazione, la salvezza vicine, a portata di mano, — e non sapeva come si sarebbe liberato, come si sarebbe salvato. Vedeva a due passi la fresca fontana che zampillava, e non sapeva come si sarebbe dissetato. Pensava con invidia l'onesta vita tradotta in mezzo a' fiori: testimone l'immensità, testimone l'infinito.

— Avrai notato — ruppe Icilio, che nel silenzio accompagnava forse i passi del pensiero di Teodato, — la forza di quel vecchio; avrai visto con che sicurezza maneggia le sue forbici. Settantacinque anni! All'alba è già in piedi! Trova il tempo per tornarsene in

braccio al suo mare.... L'estate scorsa, alle quattro del mattino, lo sorprendevo laggiù, sul parapetto dello stradone, immobile, a contemplare....

— E però ha finito per darsi alla terra.... Le fatiche del mare diventavan forse troppo grevi per la sua età?

— Affatto! C'è una triste storia di mezzo.... Il poveraccio aveva quattro figli, ed è rimasto con solo quello che tu vedesti, Cosimo: gli altri tre glieli inghiottì il mare, a uno a uno! Il primo perì nel Gulf-Stream: almeno, così si suppone, poichè della nave partita da Nuova Orleans nell'ottobre dell'ottanta, non si seppe più nulla. L'altro, presso Creta. Era montato sull'albero di trinchetto per ammainare una vela: nell'allungare una mano perdette l'equilibrio, e cadde.... E l'altro tre anni fa, una notte d'agosto, che stavano pescando a parecchie miglia dalla costa, essi due soli, e si levò all'improvviso un fortunale da libeccio! Appena il vento s'annunziò con le prime folate e i primi marosi, armarono i remi. Col libeccio non era il caso di pensare a prendere Oneglia: poggiarono. — In un batter d'occhio il cielo, ch'era un magnifico stellato, si abbuiò tutto. Nuvoloni arruffati, stravolti, neri come la pece. E il mare che seguitava a in-

grossare, con un crescendo spaventoso. L'opera de' remi diventava inutile: abbandonarsi: altro non rimaneva. La spiaggia di Diano è buona, pensavano; e s'abbandonarono. Terribile doveva essere lo spettacolo delle ondate che si frangevano a poppa con un fracasso d'inferno; e delle spume, intorno, che bollivano incollerite.... Di mano in mano che s'appressavano alla costa, un sollievo e una stretta: la speranza di prender terra, e il timore che un ultimo cavallone si rovesciasse entro la barca, e la sommergesse.... D'un tratto, che è? Un cozzo! La barca s'inalbera, s'abbatte.... Addio! — Uno scoglio! — grida il ragazzo, — siamo perduti! — Il vecchio agita le braccia. — Coraggio! — Vede un nero davanti a sè, immagina sia Giovanni, che nuota, che nuota.... Più in là, un'altra massa oscura: la terra, forse. No, il vecchio molo. — Coraggio! — Un maroso lo avventa contro uno scoglio, si aggrappa: è salvo! — Giovanni! — grida, e si guarda attorno, e aspetta. Nessuno! C'era solo la rabbia del mare, ancora viva, e la rabbia del vento. Tutto il resto, taceva!

— È incredibile come quest'uomo abbia potuto sopravvivere! — sospirò Giacinta Verre.

Nessuno aggiunse sillaba.

Un tragico senso di grandiosità pesava nell'aria.

Le anime, sconvolte, rimpiccolite, fiatavano appena.

— L'indomani, — proseguì Icilio, — il vecchio venne qui a cercar lavoro. Aveva visto abbattere gli olivi laggiù; aveva inteso che la mamma voleva iniziar la cultura de' fiori.... Egli offriva le sue braccia: due verghe di ferro: e quelle di suo figlio: l'ultimo!

Un altro silenzio cadde.

La lampada balbettava; l'oleandro, di là da' vetri, sul fondo scialbo del cielo, si agitava.

— E tuttavia è ancora attaccato al suo mare? — interrogò Teodato.

— Ancora! Ma ora teme: non per sè: per suo figlio, che pure è appassionato.... E la paura alle volte lo esalta.... Quando Cosimo la domenica s'allontana, e tarda a rincasare, il poveretto non ha più requie: se ne scende giù tutto solo nello stradone, s'affigge a quel parapetto; e si mette a spiare se una vela, se una barca apparisca....

L'oleandro si mosse ancora, di là da' vetri, come attraversato da un brivido.

A Teodato parve che un'ombra si abbassasse, con un cenno, a mormorare una parola.

— Guardate! — disse.

Icilio si voltò.

— Addio sereno! Il ponente ci porterà le nuvole!

Infatti, quando uscirono sotto la loggia, una frotta di nuvole torbe già s'era alzata da occaso, e andava ora speditamente invadendo e contaminando l'azzurro.

— Figliuoli, io vi lascio, — disse Giacinta appena la prima raffica le battè le tempie. — Temo quest'aria. Badate a voi!

Sedettero sul sedile di pietra, accanto al muro.

I pini, immobili sotto la luna, facevano un continuo, e roco, e lugubre lamento.

— È triste! — sclamò Teodato. — È la sera fatta per me!

— Bando! La tristezza qui non alligna.

Teodato tacque.

In una tregua che il vento concedeva, parve che le cose respirassero, sotto la luna, riconsolate, ribenedette; e una finestra di speranza, lene lene, si riaprisse, ne' cuori.

Allora l'eco d'un canto remoto salì.

— Giacobbe, Cosimo e Orsola, — chiarì Icilio. — Ogni sera, immancabilmente, escon sull'uscio della loro casuccia, là, nella macchia degli olivi; e Giacobbe intona le sue vecchie canzoni del mare. Certe notti d'estate

tranquille, è una delizia. Io apro la mia finestra, e mi lascio cullare e addormentare così....

S'accorse che Teodato non ascoltava.

— Che pensi?

Teodato si riscosse.

— Nulla.... Pensavo una verità, una grande verità ch'oggi mi s'è rivelata.... La vita in seno alla Natura madre: ecco il segreto! La purezza, la serenità; la forza, la grandezza: tutto ella dà, con una magnifica larghezza! Vedi quel vecchio! Non è mirabile? Tre figli ha perduto, tre figli ha sacrificato. Ed è ella stessa, la Madre, che gli ha lacerato le viscere: ella è che lo ha così orribilmente battuto e mutilato. E pure ancora egli l'ama! Ama, e s'inchina: e s'abbranca ancora a lei: e ritrova le sue generose energie!

Soprastette un momento, quasi oppresso dal senso delle straordinarie parole; indi seguitò:

— Credi tu che l'uomo il quale vive in cospetto dell'infinito possa essere piccolo? Che l'uomo il quale vive in mezzo alle cose immacolate si possa lordare? — Egli non può! Tutto è sublime, in faccia a lui: egli non può essere meschino! Tutto è nobile: egli non può essere vile! Tutto è puro e santo: egli non può essere empio!... Orrendo, orrendo quello

che l'uomo ha fatto! Egli s'è creato in seno al libero aperto mondo, un chiuso angusto e cieco mondo, per non dover arrossire — per poter impunemente travisare e mentir la propria anima! Ha rizzato le moli enormi delle case per non veder la gloria de' cieli, si è rinserrato dentro un'alta cerchia di pietre, per non veder la bellezza rigeneratrice degli alberi.... Ha ucciso le stelle, ha ucciso il sole! Di pieno giorno è sceso in luride tane; e laggiù, nel losco bacio d'una bastarda luce, s'è ubriacato di turpitudini, s'è messo sotto i piedi gli ultimi brandelli della sua dignità....

— Non tu....

— No! Per fortuna: non sono stato uno di questi, io! Ma che cosa ho fatto? Come ho vissuto? Dieci anni, dieci anni nello stagno delle acque sucide, ignave.... Dieci anni senza alzar gli occhi, senza dimandarmi: — Perchè vivo? dove tendo? — Ed è bisognato, perchè alzassi gli occhi e m'interrogassi, è bisognato che mi trovassi un giorno *solo,* veramente solo con me, e davanti al Mistero, terribile, che mi soprastava e mi giudicava! Questo è bisognato! E non mi dorrei, vedi, se non mi fosse costato l'unico sorriso della mia vita.... il sorriso per cui vivevo, e potevo vivere immemore....

— Teodato, tu ti esalti! — ruppe Icilio che aveva sentito sotto l'ultime frasi un tremito di pianto.

— Non ho visto mai la verità così da vicino! Non l'ho fissata mai con occhio così acuto!

Il freddo lume della luna scemava. Il vento si rammaricava, dentro le chiome de' pini.

Essi levarono il capo.

Una nube copriva la luna. La luna mostrava appena, dietro la nube, la sua povera faccia smagata.

Essi stettero, pavidi, come sotto un pericolo.

Quando la nuvola fu passata, e la luna di nuovo rifulse, respirarono.

Anche le cose respirarono. E ancora una volta il vento, ne' pini e nelle rame dell'oleandro, parve acquetarsi.

Icilio disse:

— Vuoi tu addossarti le colpe dell'ambiente sociale?

— Se io avessi solo passivamente partecipato a quelle colpe....

— O che hai rubato? Oppure ucciso?

E rise, un suo floscio riso inerte.

— Ho murato un'anima dentro una carcere: ecco che cosa ho fatto! Sono stato io che ho legato Simona a Ugo Cappa!... Savia

non vedeva, non sapeva quello che facevamo.... Ma io che vedevo, io che sapevo!...

— Così.... Simona non ama?

— Non ama!

— Sciagurata!

— È questo pensiero, che mi strazia! È questo strazio, che non m'abbandona!

Ammutolirono.

Guardarono ancora a lungo, come assorti, la luna che or sì or no si nascondeva.

— Mi prometti il segreto? — uscì Icilio improvvisamente. — Confesso a te quello che non ho detto ad anima viva....

Teodato sentì il cuore d'Icilio battere, nella gran pace che intorno s'era fatta.

— Io amavo Simona....

— Possibile!

— Ma ella.... ella non ha avuto il coraggio del suo amore.... Intendi? Le così dette convenienze sociali, il così detto rispetto umano sono stati più forti, hanno potuto di più! Io volevo che sposando me sposasse anche la mia fede, a cui, dentro di sè, crede; — che si liberasse, che spezzasse tutt'i vecchi legami; che iniziasse con me la nuova vita, la vera; che mi seguitasse nel cammino e nelle battaglie.... Ebbene, ella non ha avuto il coraggio! — Rinunzio! — mi ha detto. E allora! Allora

io mi son preso il mio cuore nelle mani.... mi son chiusa la bocca.... e me ne son venuto via in silenzio!...

— Maledizione a me!

— Forse anch'io sono stato vile! Con queste mani, con queste unghie, l'avrei dovuta strappare!

— Io brucio pensando al male che ho fatto!... Ma questo solco di fuoco che chiamo rimorso, cos'è a petto di quello? E a che giova? E tutto il bene ch'io potessi fare a quella creatura, che cosa sarebbe?

Icilio non rispose.

Ma disse:

— Quando la tua anima così parla, consòlati.

E Teodato disse:

— Mi consolo perchè sento le forze che si rinnovellano, in folla. È come una vampa che m'assale. È un travaglio simile a quello del lievito, che si compie in seno al mio spirito, e lo solleva. Icilio, sulla memoria di mia madre ti giuro....

Icilio strinse la mano che gli si tendeva.

L'ora era solenne.

La luna si sporse a guardare, fuori della sua corona di nuvole.

Testimone la luna, testimoni qualche rara

lampada che brillava di là dalle aperture delle nuvole; le cose che i vecchi avevan vedute; la terra che i vecchi avevan calcata, — l'anima ripetè il voto: si legò, ancora una volta.

— Coraggio! — mormorò Icilio.

Si alzarono, rientrarono.

Al piano superiore Icilio sospinse un uscio.

— Questa è tua, — disse.

Era la stanza della Santa, la stanza del povero babbo.

Teodato s'inoltrò, con un brivido; richiuse, con un brivido.

E s'affacciò alla finestra spalancata.

Il vento era spento. I pini posavano immobili, soggiogati dall'incanto lunare.

In cielo le nuvole si laceravano, si diradavano, si scioglievano in impalpabili veli, in aliti, in pensieri di elevazione. Di tutto quel popolo non rimaneva, a poco a poco, che una tenue fila: una carovana solitaria, appena percettibile, che saliva, procedendo lenta, verso le lontane altezze, verso l'inaccessibile.

Egli stette, fisso, a guardare.

Da tempo immemorabile non provava una simile emozione. Si sentiva sciolto, libero, leggiero anch'esso. Una febbre di ascensione lo innalzava, lo avventava nello spazio.

Scorgeva un bianco, in fondo a sè; sentiva,

dietro le spalle, la gioia improvvisa d'un batter d'ale.

Che cosa dunque accadeva?

Se chinava gli occhi, una dolcezza strana: la dolcezza di chinarsi sulla culla del neonato, di scoprire un uccello tra i rami, di salutare il raggio di sole nella foresta....

La salvezza?

— La salvezza! — bisbigliavan le cose.

Le nuvole eran sparite: dileguate nel seno del profondo azzurro.

La luna regnava unica, piena di splendor prestigioso.

IV.

Piccola pervinca.

Andava il battello, andava, col bastone di bompresso appuntato come un indice....

Verso dove?

Teodato non sapeva.

Aveva davanti agli occhi l'immensità del mare, una paurosa immensità....

Ma il cuore non tremava: una sicurezza gioconda e orgogliosa lo sorreggeva. Più si sentiva piccolo e smarrito, più si sentiva grande e vittorioso.

Il vento batteva la vela: narrava di lontane rive, di sconosciuti orizzonti, di spazi senza fine.... L'eterno viatore passava: susurrava le sue inaudite parole, e fuggiva: leggiero e alato come la nube, odoroso come un effluvio di prato.

Dolcezza!

Teodato s'allungò bocconi sulla tolda, — e stette, con gli occhi penduli sul tagliamare, sulla spuma che rimbalzava, che spicciava in isteli di fiori, e ricadeva in pioggia di gemme, in brina di perle.

Una insolita ebbrezza: l'ebbrezza dell'anima che traboccasse e dilagasse fuori del suo vaso, per mescolarsi e confondersi col Tutto....

Ed ecco: egli non era già più: egli era già una cosa medesima con l'aria che gli ventava sulla fronte e su' capelli, col sole che gli scaldava la nuca....

D'un tratto si sentì toccare una spalla.

— Tre volte t'ho chiamato, — diceva Icilio. — A poppa ti si aspetta.

Giacobbe e Cosimo avevan steso un lino sulla tolda, preparata la rustica mensa.

— Grazie! Non prendo nulla! — si schermì Teodato.

— Noi non portiamo le nostre malinconie sul mare, — disse Giacobbe. — Le lasciamo a terra. E anche volessimo, come faremmo? Le perderemmo per istrada: non vede quant'acqua?

Teodato si voltò.

Macchie amene di borghi, ombre fosche di golfi, dossi arcigni di poggi, addio: tutto

inghiottito dall'aria azzurra: unico vestigio, un ondulato contorno di monti.

Mentr'essi addentavano il loro bianco pane, Teodato si rimise, di furto, a centellinar le sue contentezze. Cavò di tasca la lettera di Savia, e rilesse.

" La casa era troppo vuota, troppo triste! Il sole della primavera rideva, fuori. Il pioppo, di là dal cortile, buttava le prime foglie; al Valentino era un brulicare, in cima a' rami, di gemme.... Ma tutto ciò non era allegro, non dava l'allegrezza; e non interessava! Nulla interessava! La vita delle amiche: le loro passioncelle, le loro guerricciole: tutto meschino, tutto inutile, tutto vano! Tutto, fuorchè l'amore! Era un risveglio improvviso: una piena di torrente.... Amore! Un tempo quasi l'aveva disprezzato, senza sapere! Ma ora, ora che sapeva! Vedrebbe, Teodato, vedrebbe che altra vita!... E già in fondo al cuore, laggiù dove lo sguardo appena arrivava, una speranza, una piccola pervinca faceva capolino.... Un'aspettazione!... Ma questo no, non osava dirlo.... Temeva di far torto a Lele.... „

Teodato lasciò cader la lettera. Gli s'offuscava la vista; dentro il petto gli scoppiava un tumulto: una nidiata d'uccelli cresciuti a

un tratto, che volevan saltar fuori, allargar le ali, disperdersi per il sereno....

Ma la lettera aveva pure una coda: una coda che riguardava Simona.

“ Anche Simona è triste „ diceva. “ Di nuovo la sua ruga in mezzo alla fronte.... Ma basta che Ugo appaia, e la fronte si spiana. Ruzzano e schiassano come ragazzi.... „

Ripose la lettera. E rimase, immobile, a fissar le ondicelle che correvano, correvano àlacri sotto i suoi occhi. Così correvano i pensieri, innumeri, verso una foce: verso la foce della felicità. E il piano dell'anima era così vasto: vasto come il piano delle acque: vasto come l'arco de' cieli! O forse le acque, i cieli, i monti e l'aria: tutto era una cosa medesima con l'anima, poichè tutto palpitava con lei: poichè il ritmo delle onde, il ritmo del vento, il ritmo della vela: tutto rispondeva al ritmo del cuore e al ritmo del pensiero!

Alzò gli occhi, per sottrarsi a un senso di vertigine che lo prendeva alla nuca.

E scorse, a ostro, sull'orizzonte, una tenue forma di monte: un fumo.

— La Corsica! — sclamò il vecchio. — Settanta miglia!

— Dovresti accompagnarci questa estate, — disse Icilio a Teodato. — Traverseremo il

canale. Andremo, con la punta del nostro bompresso, a urtar quella bella costa.

Tacquero.

Nel silenzio accarezzavano il sogno. Scivolavano per la pianura turchina, tra una tempesta di sole il giorno, e la notte sotto le ciocche delle stelle o nel polverìo bianco della luna.

— Voltiamo? — propose Cosimo.

Il vecchio abbattè la sbarra del timone.

A malincuore, a stento, il battello infrenò la sua foga, si sviluppò da' tenaci abbracci delle acque, e si voltò. Ma rivide i suoi monti violetti: li riconobbe, si tese a loro, si lanciò, con la vela gonfia.

— Arriveremo a sera fatta! — proferì Cosimo, caricando la pipa.

Anche il vecchio aveva caricato la pipa, tenendo tra le gambe la sbarra. Di tra le nuvolette di fumo, di là dalla vela turgida, guardavan la terra, muti. Pensavan forse il loro pezzo di terra, il loro pugno di terra, perduto nella compatta zona violetta. Orsola nella casuccia a sfaccendare, i bimbi sull'uscio a ruzzare, il fumaiolo che fumava anch'esso, nel vespero: il fumo che si snodava, che saliva, incensando un poco i pini....

Il vento rinfrescava, rinforzava.

Il battello sfiorava le acque leggiero, sospeso alla sua grand'ala.

"Come ci ameremo!„ pensava Teodato. "Come saremo felici!„

E in fondo al cuore, laggiù dove lo sguardo appena arrivava, la piccola pervinca che s'apriva.

Dolcezza!

Come sarebbe il suo nome? — L'anima non sapeva pensare altro nome, non sapeva indovinare altra forma. Rivedeva il Perduto! Ed era egli medesimo, forse, che resuscitava, che tornava, riconciliato, e porgeva la tenera manina per farsi condurre....

V.

Campane pasquali.

— T'aspetterò quassù, — aveva detto Teodato a Icilio al principio della china. — Mi perdoni? La tua conferenza non m'attira come il grembo di questa notte stellata.

Lo stradone era deserto.

Era l'ora de' colloqui co' lontani.

Teodato tendeva il filo, per allacciare.

Ma ecco, il filo si spezzava una prima volta, per una frotta d'ombre che passava: pescatori correnti co' piedi ignudi nella polvere, muti e frettolosi, a sorprender l'alba su qualche piatta spiaggia lontana.

La seconda volta, per un carro che saliva l'erta. Nell'oscurità non si scerneva che il lume della lanterna, che si dondolava sospesa al sale. — Quando il carro passò davanti a Teo-

dato, un cane si levò, di sul cumulo de' sacchi, ad abbaiare.

Egli attese che il carro s'allontanasse; che il cuore, che batteva, s'acquetasse. — E gittò ancora il filo....

La terza volta fu una forma muliebre, che venne diritta a lui.

— Voi! — sclamò Teodato, riconoscendo Giacinta Verre.

— La fortuna m'assiste!

Egli scese dal parapetto; s'avviarono per la china.

— Icilio non è più Icilio, — disse la madre. — Ti sei accorto?

Di nulla egli s'era accorto: egli non aveva pensato che a sè, non s'era occupato che di sè, tutti que' giorni.

— ....Non mi sorride più! Soffre, e mi si nasconde.... E io non ho il coraggio d'interrogarlo! E anco l'avessi, che gioverebbe? Tutto mi negherebbe, per non turbarmi. Io vivo, vedi, tutto l'anno in mezzo al pericolo che me lo strappino, per le sue idee.... E tuttavia vivo tranquilla. So ch'egli è forte, che sopporterebbe con serenità, quasi con giubilo.... E la sua forza diventa la mia, la sua serenità, la mia.... Ma cotesto cupo mutismo di cui non ho la chiave, no! Mi spaventa, mi abbatte!...

Teodato taceva. Pensava alla passione della madre che vegliava sulla propria creatura col respiro mozzo: l'avrebbe voluta, nell'oscurità, abbracciare: avrebbe voluto dirle: Coraggio: nell'amore medesimo è la salvezza! L'amore supera la vita, supera il destino....

Le stelle annuivano sul loro capo, palpebrando. Teodato e Giacinta scendevan l'uno accanto all'altra, confidando. Un sacro alito li avvolgeva, li proteggeva.

— Una paura mi prese, stasera, — soggiunse ella. — Mi pareva che Icilio avesse già tanto tardato! Il tempo mi pareva così lungo! Un'ombra d'albero, un fruscio, un nulla mi sconvolgeva il cuore. E non ho resistito. Mi son levata per venirgli incontro.... E invece, ecco, ho incontrato te. Fortuna!

Sostò.

— Vuoi tu aiutarmi?

— Me lo dimandate!

— Bisognerebbe procurare d'insinuarsi, penetrare nell'intimità, — discoprire il perchè di quella tetraggine....

— Tenterò.... tenterò.... Cosa non vorrei fare? Voi avete fatto tanto per me! Voi e lui: tutti! E tutte le cose! Ho riafferrato la vita, qui. Ho ritrovato la mia anima. Ho riconosciuto

me stesso! Mettermi a' vostri piedi, dovrei, per dirvi la mia riconoscenza....

— Taci! La voce di tua madre....

Alla prima svolta della strada s'affacciarono.

La valle era buia. Solo una timida fila di lumi presso la riva tradiva il piccolo paese lontano addormentato.

Una quiete, un silenzio! Nè un soffio tra gli olivi, nè lo sciacquio delle acque del Gómito, laggiù. Solo il palpito delle stelle, lassù, che incoravano.

— Mi raccomando: prudenza, — diss'ella. — Che non indovini.... che non sospetti ch'io possa aver temuto....

Teodato giunse le palme davanti a quell'estremo delicato atto dell'immenso amore; e gli parve che il cuore gli si sciogliesse. "Che fortuna è questa che oggi mi tocca?„ E si risovvenne della madre ch'era passata, e dormiva laggiù, accanto al babbo.... Non si sapeva perdonare di non averla amata abbastanza; pensava che l'amore avrebbe dovuto vincere la morte....

— Fra poco tornerà, — osservò Giacinta.

Ed egli disse:

— Se ci trovasse qui, forse sospetterebbe. Non volete che vi riaccompagni?

Giacinta si lasciò condurre. Risalirono, per la calma straordinaria, chiusi nel sogno, sprofondati nel sogno. Arrivarono in cima allo stradone; macchinalmente si misero per la stradicciuola, tra i pini.

— Addio, — diss'ella, quando furono sotto il portico della casa.

— Addio!

Teodato ridiscese ad appostarsi nel medesimo luogo, col cuore che gli martellava come a un adolescente nell'imminenza del primo colloquio d'amore.

Quando intese un rumore di passi, gridò:

— Icilio?

— Teodato! Hai atteso molto?

— Non mi sono accorto.

— Che facevi?

— Nulla....

— Sognavi?

— Sono stato un'ora a guardar le stelle. Una dolcezza! Come se l'anima si confessasse! Sapessi come me la sento leggiera!

Icilio non guardava la moltitudine procellosa degli astri: teneva il capo basso.

— La tua conferenza? — chiese Teodato.

— Non ero in vena....

— Da parecchi giorni non mi sembri.... Che hai?

L'afflitto alzò gli occhi. Le stelle battevan sempre le pàlpebre d'oro, incitando.

— Ti voglio confessare! — proruppe a un tratto. — L'altra sera, mentre passavo davanti all'uscio della camera tua, scorsi una lettera, per terra, e la raccattai. Mi caddero gli occhi sul nome di Simona, e lessi. Fu il colpo! Sai come avevo vissuto io fino allora? Sempre consolandomi d'una segreta certezza: la certezza che Simona non amasse quell'uomo, che lo odiasse, che lo detestasse. Ella non s'è ancora data, — mi dicevo, — non si darà: all'ultimo momento si ribellerà, piena di ribrezzo. E tornerà, poichè in fondo al suo cuore non ha cessato di pensare a me.... Ella è ancora mia!... Il contegno che con me teneva dopo che ci eravamo lasciati: certi sguardi, certi rossori, certi silenzi in cui trovavo io non so quale ascosa corrispondenza co' miei stati d'animo, co' miei intimi pensieri, — la confidenza stessa che tu mi facesti la prima sera che qui arrivammo, — tutto contribuiva a sostentar le mie speranze.... Ma ora! Ora addio! Un colpo d'accetta è caduto! Son tre giorni che non vivo più, che non mi reggo, non cammino: mi strascino come uno sciancato! Io che mi credevo così forte, che credevo che la mia fede fosse tutto, che un amore

più grande potesse bastare! Eccomi: un cencio, un trastullo! Non penso che a quello, non sogno che quello!...

Teodato aveva fissato fino allora una grande stella che pendeva sul mare allungandovi dentro la sua luminosa face. L'aveva vista tremolare, dietro una lagrima.

— Se penso che il primo responsabile di questo stato di cose sono io! — balbettò.

— Eri forse padrone, tu che spingevi? Nessuno è padrone mai. Siam tutti servi, in mano a forze che non conosciamo....

" Quando dormiamo con la faccia nella polvere, sì! Ma quando ci risvegliamo! Quando alziamo il capo e gli occhi! „ pensava Teodato senza perder di vista la stella.

E disse:

— Ancora tutto non è perduto!

— Tutto è perduto! Perchè vorresti illudermi?

— Simona forse si maschera per sollevare un'anima.... Tu non immagini di quali sottili accorgimenti sia capace la sorellevole sollecitudine di quella fanciulla....

Tacquero.

Un colpo di vento che montava su dal mare li sferzò in viso, e parve l'annuncio d'un atto risolutivo.

— Domani parto, — precipitò Teodato.

— Cosa farai?

— Non so. Ho bisogno di trovarmi lassù, di vedere, di agire.

Un murmure di campane, lontano, rombava.

— Che è? — chiese Teodato.

— La vigilia di Pasqua.

— Pasqua di Resurrezione!

E il cuore gli balzò.

— Un ginepraio d'affanni: ecco dove t'ho messo! Che cosa ho fatto! — si lagnò Icilio battendosi con la palma la fronte.

Teodato se lo sarebbe serrato al petto, per tutta risposta: a quel petto che omai tutto poteva, poichè tanto amava.

— Pazzo! — disse, spiccandosi dal muricciolo.

Era l'ora.

Si mossero, si misero per l'erta, entro il bosco de' pini.

Di fra i tronchi e le fronde vedevan le stelle rilucere. Udivan, tra un passo e l'altro, la romba delle campane. Qualche stelo di fiori, qualche vetta d'arbusto, si piegava. Una rama, di repente, nell'alto, oscillava. Essi alzavano il capo: sostavano, esitando. Poi di nuovo procedevano, chini e cauti, per non urtare, come per la nave d'una basilica ombrata.

VI.

L'angelo.

E di nuovo Giacinta si era raccomandata, in capo alla scala, colle mani insieme tessute.

— Un rigo subito, appena arrivi! Non lasciarmi sospesa così: morirei!...

— Non dubitate! Non ho altro in mente!

Teodato era entrato nella sua stanza pregustando la voluttà del sonno che sarebbe sceso così soave dopo la giornata carica di emozioni e di stanchezza, al suono della pioggia che picchierellava a' vetri.

— Chètati ora, cuor mio!

Ma il cuore non aveva ubbidito. Aveva seguitato a battere, sotto le coperte, mentre i lampi boccheggiavan nel vano della finestra: a battere a certi ricordi che s'accalcavano, a battere a certo pensiero che tratto tratto

si rizzava nel buio, e si metteva a guardar fisso, con una fissità che avrebbe spaccato le pietre.... — Prima, il concitato colloquio con Giacinta, sotto il portico, il mattino, mentre Icilio sospettoso s'aggirava poco discosto: la bocca spalancata di lei, le mani che s'allungavano per aggrapparsi, come le mani del cieco. Poi, l'improvvisa decisione di *lui,* scoppiata a tavola, la sera: — Se tu parti, si parte assieme.... — Il cerchio di silenzio fattosi intorno al tonfo della parola caduta nel lago de' cuori; e uno sguardo di Giacinta, tra quel silenzio, uno sguardo acceso d'ansia....

Ma sopra tutto, il pensiero dell'indomani, delle braccia che si tendevan di lontano desiose, del torrente di sole che avrebbe d'un colpo inondata la casa avviluppata nella nebbia....

— Alba! O alba!

Cessati i lampi, quetato il vento, le cose posavano immote, come in fondo a un sepolcro.

— Alba! O alba!

Egli la pensava e la vedeva ridere in una chimerica luce, pari a una promessa folle e assurda, pari a un tesoro incredibile che gli dovesse toccar in premio di chi sa quali inaudite fatiche.

— Alba! O alba!

Tratto tratto scendeva a spiare, cercare uno spiraglio nel velario delle nuvole, interrogar la folla de' pini, la vetta dell'oleandro.... Ma le cose posavano inerti, irrigidite, impietrate quasi in un'atroce sospensione di vita.

Allora si decise.

Aperse la finestra, e s'affacciò.

Il rumore d'una goccia ritardataria che staccatasi dalla gronda battè sull'acciottolato, lo colpì come un saluto.

Teodato si protese, e tese ancora l'orecchio, nel silenzio, per penetrare l'intima espressione, per raccoglier tutto il significato di quella voce e di quel saluto.

E un'altra stilla cadde, confortevole, come un appello umano.

Forse l'alba?

Nell'attimo qualche cosa ch'egli non aveva afferrato era passata....

Al pie' de' pini, un biancore incerto aveva galleggiato sull'ombra: il sentiero. E al pie' della casa, un altro biancore: il sedile di pietra.

— Io non dormirò più! Non reggerò!

Si levò, discese in punta di piedi, accostò leggermente l'uscio, per non infrangere l'ultimo sonno delle cose.

Sull'acciottolato si soffermò un istante a

riguardar la mole muta della villa con le persiane chiuse, poi s'avviò.

Cammina, cammina, per entro il bosco: rimoveva a quando a quando con la mano i ramoscelli di mortella che gli attraversavano il sentiero, sentiva a quando a quando una goccia sulle mani o su' ginocchi cadere vellicando, simile a una conscia carezza....

Alla fine, uscito sopr' una radura, si voltò ad abbracciar con uno sguardo la fitta moltitudine degli alberi.

Ritti sui loro fusti sottili, stretti l'uno accanto all'altro, confondendo insieme i loro ciuffi, respiravano, un po' pavidi forse, il mistero che li avvolgeva. O forse aspettavano attoniti il miracolo che si preparava di là dalle mura de' cieli.

Era nel cielo, verso oriente, un vago principio di albore. Si distinguevan già le forme delle nuvole. Elle si movevan, si svegliavano, si scioglievan dal torpore in cui erano state legate e avvinte fino allora. Delle finestre si schiudevano, delle imposte si volgevan senza rumore su' loro invisibili cardini. Qualche stellina pallida, librata ne' vani azzurri, tremolava. A un punto anche un cerchietto di luna apparve, inclinato a oriente, come un'armilla scivolata in fondo a un velo.

Teodato riprese a salire, su per l'erta fatta nuda.

Voleva di lassù, dalle libere sommità, sorprendere e contemplare il miracolo.

E giunse dove non eran più che pietre ed erbe aride, e qua e là un pino solitario ingobbito da' venti.

E s'affacciò. E vide, e riconobbe la valle, la costiera che allargava in cerchio le braccia, e nel cerchio delle braccia custodiva il mare sonnolento.

Lungo la riva, e su per la valle, de' timidi bianchi emergevano, insieme accozzati: le facce dei villaggi aspettanti.

E anche le pietre, anche le erbe intorno: tutto lentamente emergeva, fissando quel punto del cielo donde l'albor balenava.

Il vento passava movendo appena l'ala, silenzioso come un'ansia repressa.

Un uccello, levatosi nell'alto con un suo lungo volo, piombava a un tratto quasi tramortito nel grembo della collina, a cercarvi un suo disperato refugio.

Il cerchietto della luna si nascondeva.

Le stelle s'allontanavano, smarrite, vacillando.

Allora incominciò un fiato ardente a trapelare pe' nuvoli. E i nuvoli si mossero un'altra

volta. Ombre di fanciulle raccolsero le loro trecce pendule; ombre di cavalieri, impazïenti su' loro corsieri, sciolsero le briglie, e galopparono, valicando burroni e fratte, verso occidente, al suono d'una tromba d'argento che squillava di là dalle mura de' cieli.

E due schiere d'angeli si apersero.

Tenevan le mani giunte, inchinavan le teste auree, si facevan schermo dell'ali contro la vampa d'un occulto incendio.

D'improvviso s'inginocchiarono.

E tutte le cose tremarono.

Passò sul mare sulla valle sulle pietre e sull'erbe il saluto. E le cose risposero con un lungo palpito. Le cime dell'alpi nevate tradiron la commozione delle loro viscere coprendosi di porpora. Da' fianchi della collina, sopra i muri degli orti, balzarono al sole rame di peschi fioriti, quasi che la terra le avesse in quell'attimo espresse dal suo seno occupato di gioia. Dal cuore degli uliveti eruppe il canto degli uccelli; un grido umano di lontano esultò; e un rumor consolato di vita, un festoso ronzìo di speranze avverate, di desianze appagate, salì dal piano, si propagò di poggio in poggio, si diffuse per il sereno.

— O Madre! O mia gran Madre possente

e sconosciuta! Ecco, io mi prostro davanti a te! In ginocchio ti adoro!

Sotto il tiepido bacio del sole abbassò il capo.

E pensò l'altro ineffabile, incredibile miracolo, che d'un cuore piagato e avvelenato aveva fatto un cuor sano di fanciullo, riboccante d'amore: di un'anima abbiosciata ottenebrata inerte, un'anima eretta come un fiore di giglio, illuminata di tutte le fedi per salire, armata di tutte le forze per contrastare e resistere al male.

Dalle caligini al sole. Fino dalla prima sera: fin dal mattino a Savona, quand'egli s'era trovato in faccia al suo mare disseminato di stelle. Il vento l'aveva percosso in fronte quasi volesse spazzar via gli ultimi vestigi della nebbia, l'ultime brume della tristezza: ed egli aveva respirato. Il mare gli avea spalancata la sua grande anima azzurra: ed egli vi s'era ricoverato, attuffato, annegato, con un senso di liberazione e di perduta ebbrezza. E la sera i cieli s'eran curvati su di lui, per abbracciarlo e sollevarlo. Ed egli s'era inginocchiato. Tremando s'era chinato con l'orecchio sulla terra, per ascoltarne il polso. Un prepotente amore gli era scoppiato, tra il sonno, in fondo al cuore: come una passione antica compressa

per lunghi e lunghi anni, che d'improvviso risorgesse: la passione di tutte le cose ch'avevan riso alla sua immacolata infanzia, che l'avevano inghirlandata di roselline selvatiche, che l'avevano accompagnata cantando fino al clivo della giovinezza.... Ed egli s'era abbandonato con una dedizione di tutto l'essere: quasi delirando s'era immerso nel divino lavacro.

Aveva errato lungo i margini de' fossati costellati di margherite, seguitando il tenue filo d'acqua che sdrucciolava di balzo in balzo per il suo letto muscoso, nella frescura de' roveti, — aveva riposato sotto i boschi degli olivi come sotto la vôlta d'una cattedrale, lasciando che si specchiasse nel lago del cuore la confidente calma in cui giacevan gli alberi annosi, la carità fraterna ond'essi si sostentavan con le braccia l'un l'altro, il fervor di preghiera espresso dalle loro ultime cime, il loro rispetto verso il silenzio e verso il mistero.

Aveva percorso i viottoli solitari serrati tra due muricciuoli, arrestandosi a quando a quando per assorbire un profumo di fiori ignoti, che pendeva nell'aria; per ammirare una quercia rinverdita sopra un poggio, un ciliegio fiorito accanto a un casolare, — per

ascoltare il chiocchiollo d'un pettirosso nascosto dentro una frasca, il canto d'un gallo, l'inno d'una campana.... Con umile riverenza s'era accostato agli umili villaggi, attratto dall'odor della semplice vita, dalla vista d'una gallina che razzolava sopra un'aia, d'un giumento che brucava l'erba al ceppo d'un fico, d'una vecchierella che filava al pie' d'una scala; o dalla apparizione d'un lavoratore della terra la cui opera solitaria e silenziosa riceveva dalle cose astanti un lume di maestà e di grandezza.

E aveva errato alla spiaggia del mare.

Aveva reclinato l'anima sulla religiosa quiete delle bonacce, sulla misteriosa bocca degli abissi, sull'inesplicabile senso delle parole mormorate dalle acque, tra i sussulti del sonno, all'aria immobile, alle stelle che vegliavano, a una falce di luna che discendeva rassegnata verso la sua fossa dell'occidente.

E aveva assistito allo scoppio delle tremende collere. Il fragore e il tuono dell'onde che s'avventavan contro le rupi, gonfie d'una formidabile possanza, avevan rimbombato in fondo al suo cuore, suscitandovi la coscienza d'una straordinaria forza di ribellione annidata in seno all'essere, pronta a scatenarsi e a prorompere contro la dura protervia del

male. — Così come la pace inconturbata d'un piccolo cimitero adagiato sopra un fianco di collina, cinto da un muricciolo, popolato d'erbe e di lucertole, gli aveva insegnata tutta l'inestimabile soavità del riposo; e la leggerezza del sonno, e la serenità del sogno, quando il petto non era gravato che dalla memoria delle fatiche buone.

Egli s'era levato in compagnia alle albe umide e chiare, per veder le cose rispondere, smorte di piacere, al saluto della vita che si rinnovava; e aveva spiato le aurore col cuore piccino, come l'innamorato che spia la fanciulla al canto della siepe, — per veder il sole nascere e le nuvole affollarglisi incontro danzando coronate di rose. Ed era disceso, insieme a' tramonti, fra gli addii delle campane, per le chine dell'ombre, senza geli di paure, senza morsi di delusioni, senza fitte di rimpianti, — ma con l'intimo compiacimento di chi si sente pago di sè, consolato della giornata non indarno vissuta.

Egli s'era lasciato battere e flagellar da' venti, bagnar dalla pioggia, rasciugare come una zolla al sole. Aveva toccato i rami degli alberi come braccia umane; raccolto i petali de' fiori caduti al suolo, come ostie; immerso la mano nell'acqua della fontana col brivido

del fanciullo che cerca la pila all' angolo oscuro della chiesa prima di procedere verso l'altare.

E s'era a poco a poco sentito assolvere, liberare, ricreare.

Per ogni raggio di sole che cadendo ferisse una foglia umida e la facesse brillare, per ogni nuvola che allungasse sul mare lo strascico de' suoi veli, o ne lasciasse, alzandosi, un lembo impigliato fra le creste de' monti; per ogni pesco che aprisse al mattino le sue esili dita fiorite, — per ogni canto d' uccello, per ogni soffio d'aria, per ogni spruzzo d'onda, per ogni ciuffo d'erba, per ogni sassolino bianco, — per ogni spettacolo di luce, di bellezza, di giovinezza e di vita che gli sorgesse innanzi agli occhi, — era un pensiero di vanità e di fragilità che si dileguava, un pensiero d'odio che si staccava come scoria inutile, un ricordo di vergogna e di colpa, di tristezza e d'affanno che si spegneva — e un senso fresco, nuovo e delizioso che subentrava, un' aspirazione che germogliava, a levarsi sopra le bassezze del cammino umano, a cercare i godimenti semplici e sani, a ricoverarsi nella santità dell'amore, nel candore dell'animo, nella bontà delle opere, nella pace della coscienza; a farsene casa e

tetto; — era una sete che s'accendeva di vivere respirando la intatta purezza delle cose, vivere sentendosi in accordo con le leggi dell'Universo, parte armonica del Tutto....

Allora, quand'egli aveva chinato gli occhi in fondo a sè, aveva scorto un bianco radioso, un fulgore. E aveva provato un'indicibile scossa di gioia: la gioia dell'angelo che si risveglia, e allarga e batte le ali, mondo come la neve, ignudo di passato, tessuto di verginità e d'innocenza.

Due sante ombre, l'ombra del babbo e della mamma, s'eran levate di sul letto delle spesse erbe, e s'eran sporte fuori del cancelletto di legno del piccolo cimitero, a festeggiare con cenni; e Lele dal fondo della sua piccola bara stipata di rose aveva sorriso, quasi volesse dire: Aspettami: ora mi levo anch'io....

Tutta la bontà delle cose, la magnificenza de' cieli, la purezza delle acque e de' venti, la luminosità degli astri, pareva si fosse accolta e adunata intorno a quel bianco, sotto a quelle ali. Di quali prodigi non sarebbe stata capace l'anima nuova? Ella vedeva la vita simile a un giorno di nozze: si tendeva a lei bramosa come il fantolino che allunga le mani al pomo. In ginocchio ella voleva servire il suo ideale di Bontà e di Bene. Allontanar le tri-

stizie col gesto della mano puerile che rimove i riccioli dalle tempie; camminar con in faccia il sole; salutar gli sconosciuti come fratelli: provar tutte le sere, nell'ora del raccoglimento, la contentezza onesta di chi si ritrova sulla propria via, sa il cammino che fa, la casa e la cena che l'aspetta.

Dolcezza!

Così sarebb'egli andato incontro a Savia e a Simona. E Savia e Simona si sarebbero, solo al vederlo, sentite toccare; anch'esse avrebbero piegato gli occhi, e scorto e ravvisato un bianco in fondo a sè: poichè un angelo dormiva in fondo a ogni creatura umana, e bastava forse un cenno, un muto appello per risvegliarlo....

Ma nulla poteva quanto la voce della Natura: nulla quanto il suo materno seno. Più che tutti gli appelli degli uomini, — il saluto d'un vento, i cenni d'un cielo stellato, il riso d'un albero in fiore....

Era dunque in grembo a lei la salvezza! Era nel contatto della grande anima di lei che l'anima umana si riconosceva, acquistava coscienza della propria divina essenza, entrava in possesso di tutte le sue maravigliose energie. Era nel perenne immutabile riso di lei ch'ella imparava a sorridere alla vita; ne'

sacri silenzi di lei ch'ella s'apparecchiava alle generose battaglie; sulle ginocchia di lei ch'ella suggeva i suoi più saporosi riposi; sul cuore di lei ch'ella gustava i suoi più placidi sonni, ch'ella sognava i suoi più consolanti sogni!

— O Madre! O mia gran Madre possente e sconosciuta! Ecco, io mi prostro davanti a te! In ginocchio ti adoro!

Quando Teodato si levò, il sole risplendeva già alto sull'orizzonte.

Abbracciò con un ultimo sguardo i monti, il cielo, il mare.

E si precipitò per la ripa rosea di timo.

PARTE TERZA.

I.

Finestra azzurra.

Come il treno si fu arrestato sotto la tettoia scesero e si cacciarono in capo alla fila di gente che s'avviava.

Teodato, che aguzzava gli occhi, fu il primo a ravvisarle.

— Tieni! — gridò.

Correvano incontro: Simona un po' illanguidita, come il fiore delicato che pena a rompere il boccio: Savia quasi trasfigurata da una freschezza nuova di frutto bagnato dalla rugiada.

— Non t'ho mai veduta così, — le sussurrò Teodato mentre attraversavano l'andito oscuro che metteva nell'atrio. — Perchè non ti posso stritolar fra le braccia?

S'accontentò d'attanagliarle la piccola mano

guantata, fino a provocar un gemito infantile che scongiurava, pieno di malie.

— È una crudeltà, — diss' egli, — questo trovarsi alla stazione.

Nella nuvola che gli offuscava gli occhi, intravide Icilio e Simona che procedevano accoppiati.

— Tortorelle, dove fuggite?

Si voltarono: Simona presa da un repentino rossore, Icilio pallido come un cadavere.

In quella un'arguta voce risonò:

— *Eureka!*

Ugo Cappa s'inchinò alle donne, distribuì le sue ossequiose strette di mano, si congratulò con Teodato, e si volse a interpellare Icilio con la sua aria mista d'untuosità e di spavalderia.

— Qualche novità, non è vero? Qualche novità bolle in pentola! Ho sentito che un comizio si prepara per domenica. Forse la sua venuta si allaccia....

— Che cosa vogliamo fare? — ruppe Teodato, immaginando, fino a esserne oppresso come da un incubo, il fastidio d'Icilio.

Costui s'affrettò a porger la mano, appena le donne e Ugo Cappa ebber preso posto entro una vettura.

— Che! Che! — protestò Teodato. — Hai da esser de' nostri! Non permetterò mai....

Ma l'altro crollava il capo, e biascicava parole che non s'udivano, mentre la vettura si metteva in moto.

— Dio sa cosa sarà di lui, cosa sarà di noi! — sospirava Teodato.

E intanto la vettura correva tra i lieti rumori del vespero, sotto i grandi platani verdi traforati dall'azzurro e sfiorati qua e là da una carezza di sole. E dal viso di Savia, dal fondo delle pupille umide e ardenti, si sprigionava una confessione di passione, un'offerta di dedizione, una promessa di tenerezza, una certezza di felicità che inebbriava....

Solo Simona appariva chiusa. Ella gittava gli occhi or da un lato ora dall'altro del Corso guardando distratta le coppie che passeggiavano, i bimbi che saltavano, i tramme che s'avventavano col loro fragor di burrasca. Ella non rispondeva agli sguardi di Teodato che fissavano insistenti, che cercavano ostinati le vie coperte per insinuarsi e carpire il segreto. O rispondeva solo fuggevolmente, con delle espressioni inafferrabili, con delle ombre di rossore che svanivan come ombre di nuvoli, lasciando sul viso una marmorea bianchezza.

— Ebbene? — gridò Teodato, non potendo resister oltre alla tortura di quell'indagine silenziosa la quale non dava nè prometteva alcun resultato.

E le prese una mano, la schiacciò fra le sue.

— Parla!

Simona trasalì. L'avvolse tutto in un lucente sorriso di riconoscenza: indugiò su di lui con una lunga occhiata significativa.

E Teodato intese, comprese. Tacque, e si tenne il dolce di quella inesplicata promessa; se lo assaporò nella nicchia del suo pensiero.

— Tu non sei con noi! — gli soffiò Savia appendendosegli al braccio quando la vettura si fu fermata dinanzi al portone di via della Rocca. — Che hai?

Nella penombra della scala egli le scoccò un bacio sulla nuca. Poi la seguì nella camera, la sorprese alle spalle, se la strinse al petto con un lungo fremito.

— Amore!

— Viscere mie! — mormorava Savia soffocata da quell'impreveduto scoppio.

Entrarono nel vano della finestra, dove il sole moriva in una raggiera d'oro. Ella se lo fece seder sulle ginocchia: gli ravviava i capelli con un gesto antico di mamma.

— ....ma qualche cosa ti crucia, confessa!

Lo fissava: voleva penetrar dentro alle pupille come in fondo a un bosco.

— Fontana della mia vita, come t'ho desiderato! — diceva. — E ora non credo a' miei occhi! Amore! Torniamo a essere sposi! E Lele, Lele che risuscita.... Vedi?

Egli lo vedeva infatti passare, un po' curvo sotto la sua corona di bioccoli d'oro.

— ....ma qualche cosa ti crucia, confessa!

Egli non poteva confessare: si comprimeva il cuore gonfio, non osava di romper l'incanto dell'ora.

— Io ho paura della nostra felicità, — disse Savia a un tratto.

Con la bocca Teodato le suggellò la bocca.

Ma quando rimase solo si prese la testa fra le mani.

— Che cosa sarà di lui! Che cosa sarà di noi!

Nella sala Simona aveva cosparso di fiori la tavola, inghirlandato la lampada. Ma sotto la fioca luce del crepuscolo tutto ciò era triste. Teodato rimosse le tende, spalancò le persiane: finchè un brano di cielo gli riempì gli occhi, un grido di rondini fuggenti gli ridonò l'illusione della casa tra' pini lassù ritta nel parlante silenzio dell'immensità....

— Fate accendere!

Un duolo di campane perdute alla valle gli rompeva nel cuore.

— Fate accendere!

Nella luce della lampada Simona sorrise, allungando la mano affilata: sorrise a un improvviso sfavillio che le si era acceso a un dito.

— Non guardar così bieco: osserva!

E Teodato dovette osservare il gioiello, sorridere, formulare un complimento per il buon gusto di Ugo Cappa; il quale s'arrubinava di beatitudine scherzando con Simona, dandole del *tu* con quella franca disinvoltura che nasce da una lunga dimestichezza.

Ma Teodato di nuovo guardava bieco. Una mano violenta lo distaccava, lo risospingeva, lo ricacciava verso il sogno: verso il seno de' fiori sul vespero, dove Giacobbe co' bianchi capelli ricciuti simili alla lana degli agnelli, curvo al suolo, recideva a fasci le viole a ciocche.

— Tu non sei con noi, — disse Savia. — Che hai?

— Nulla. Questa vostra città malvagia mi grava il petto come una montagna. Ho bisogno d'avvezzarmici.

— Volete sapere? — intervenne Ugo Cappa.

— È rimasto male per quell'Icilio. Vedete come gli è legato? Ciò è poco lusinghiero per noi....

Savia e Simona sorridevano, e nel sorriso s'appiattava forse un consenso di dileggio.

— Possibile? — pensava Teodato agghiacciando.

— Quel ragazzo l'ha stregato, gli ha fatto la malia! — aggiunse Ugo Cappa.

E come fu nel salottino, steso sulla poltrona, con le gambe accavalciate, arrotolando la sigaretta tra le dita, rincalzò, volto alle donne:

— Mi spiegate la ragione di questo fascino?

— Te la spiego io, — scattò Teodato. — È un uomo diverso da tutti noi altri. Noi ci siam votati a noi stessi: egli s'è votato agli altri. Noi ci dibattiamo nella nebbia, con le apparenze delle cose, tristi e vuote: egli invece si agita al sole, a crear nuove forme di vita.

— Questo è lirismo! L'anima innamorata, che projetta il suo sogno fuori di sè, e lo glorifica, fatto persona....

— Nossignore! Riconosciamo, una volta tanto, che ci troviam di fronte a un uomo superiore, — poichè tale è la verità! Io m'appello a voi, Savia e Simona....

Ugo Cappa si contorse tutto sulla poltrona.

— O come non v'accorgete che prosegue anch'egli il suo sogno di ambizione? Oggi s'accontenterà della direzione d'un giornalucolo; ma dategli qualche anno: il tempo per tessere al suo venerabile *io* l'indispensabile ghirlanda d'ammiratori e di devoti, — e vedrete che tenterà di farsi eleggere a deputato. Allora non sarà più Verre al servizio dell'Idea, ma l'Idea al servizio di Verre. È così, cari miei! E che? Non è stato sempre? Spezzate il nòcciolo di qualunque azione umana, anche della più generosa, e ci troverete dentro il baco: l'egoismo! Altruismo non esiste: altruisti chiamiam coloro che bene hanno appresa l'arte di mascherar quello schifoso baco....

— Non è vero! Ditemi piuttosto che troppo ci coce rendere omaggio alla superiorità altrui, poichè questo importa la nostra vergogna e la nostra condanna: la condanna di tutta la vita! E però ci appigliamo al partito di denigrare.... E con le labbra bestemmiamo.... Ma mentre le labbra bestemmiano, l'anima s'inchina: s'inchina perchè, fortunatamente, non è fango....

— O di che anima intendete parlare? — ghignò Ugo Cappa.

— Di tutte le anime! Prendetemi l'ultima della terra, e ponetemela davanti a un grande:

a Cristo, per esempio: adorerà! Adorerebbe ella se non sentisse in sè qualche cosa che risponda a quella terribile altezza? Qualche cosa che si riscuote e balza come alla voce del sangue? — Per questo io vi dico che c'è in ogni uomo un po' di Dio dormente: e i buoni son coloro che trovan la forza per risvegliarlo; che c'è in ogni uomo un po' di Dio nascosto: e i forti son coloro che trovano il coraggio per rivelarlo.... O forse in ogni uomo è chiuso un Dio pieno ed intero, che vive, si agita, geme, freme. Alcuni fingono di non conoscerlo, di non vederlo, di non udirlo: altri, cui dà noia il vederlo e l'udirlo, lo serrano in una carcere, ed alzano intorno alla carcere un doppio muro. Ma i buoni lo salutano ogni mattina, lo chiamano alla loro mensa, godono di vederlo sorridere, di vivere con lui come si vive col fratello, — e di quando in quando, per ricrearlo, gli fanno, per una finestra azzurra, gittare uno sguardo sul mondo....

Un silenzio passò in cui nessuno osò di mettere una parola per tema che apparisse troppo piccola e troppo vile.

— Mio re, mio piccolo re! — sclamò Savia dopo che Ugo Cappa si fu congedato. — Dove raccogli tutte quelle belle e nobili perle?

— Laggiù le raccolsi, sulla riva del mare sterminato, alla luce delle stelle, le notti, chinandomi solo, a quando a quando.

Ora un altro silenzio pendeva.

E la lampada crepitava. Diceva, con la sua voce sommessa, ma chiara, ma dolce, tutte le complicate delicate cose che i cuori balbettavano e non sapevan portare fino alle labbra.

Sedute in cerchio, con le mani intrecciate, Savia e Simona aspettavano.

— Parla! — sclamò Savia. — Noi t'ascoltiamo.

— A Simona sola! — disse Teodato.

Entrarono nella stanza di lei, tutta bianca vaporosa e leggera come una nuvola, tutta piena d'odore di sposa.

— Ancora una volta, come tu fossi davanti a Dio, Simona, sorella, sei contenta di *sposarlo?*

Simona accennava di sì, di sì, col capo e gli occhi bassi, le dita nelle dita.

— Credi che sarai felice?

— Perchè non dovrei esserlo? Io non chiedo tutto: mi appago.... Non ho grandi speranze: non ho grandi timori....

— Simona: tu non ami quell'uomo! Confessa!

— Perchè mi torturi? Lasciami! Tu sai il bene che ti voglio.... come ti sono attaccata.... Non ti basta?

— Simona! Quello che abbiamo fatto è un'infamia! Io vorrei riparare.... distruggere.... se fossi ancora in tempo. Ho cominciato una nuova vita, mi son messo sopra un nuovo cammino.... Come potrei dimenticarti?

Ella gli spalancò in viso i suoi grandi occhi di naufraga.

— Teodato! Fratello! Ho troppo camminato! Non ho più forze per tornare indietro! Discendo adagio, vedi, senza neppure accorgermi....

— Tu amavi un altro: uno degno di te!

— Chi ti ha detto?...

— *Egli* stesso mi ha detto!

— ....e come! Non s'ama due volte così! La felicità: quella sì! Quella a cui non si crede perchè è troppo grande, troppo smisurata, — così smisurata che si preferirebbe morire!... E io che la vedevo, con questi occhi; che la toccavo, con queste mani, me la son lasciata sfuggire! Anzi no, l'ho cacciata io stessa via da me, con ispavento!

— Ma se ella tornasse! S'io ti dicessi ch'*egli* non t'ha dimenticata; che non ha saputo, che non ha potuto?... Che ha bisogno di te?... Che

attende, tremando dietro il suo uscio, una tua parola?...

— Cielo, è possibile!

Si era rizzata, inondata da un pallore di tomba.

— .... incatenata come sono!

— Io stesso ti scioglierò, con queste mani, se tu vorrai!

— No! Io non posso credere! Impazzirò! Morirò! Morirò se subito non mi persuaderai, se subito non mi libererai! Se non me lo riporterai qui, il mio amore, prima dell'alba, davanti agli occhi, nelle mie mani!

Teodato corse da Savia.

— Facciamo un'opera buona!

— Tu farnetichi! O sei un bambino che non vedi più in là del tuo uscio!

— Simona s'è veduta nel cuore.... s'è messa per l'unica strada sicura....

— Ma lo scandalo!... La vergogna!... Con che faccia torneremo in mezzo alla gente?... Dopo tutto quello che è stato!... Dopo due mesi che l'abbiamo promessa.... due mesi che quell'uomo frequenta questa casa!...

— Con che faccia tornerebbe ella davanti a sè stessa il giorno che si desse senza amore? Pensa che cosa orribile!

— Voltiamo la medaglia! Icilio è un ribelle:

dovunque picchierà troverà la porta sbarrata: Simona sarà bandita, isolata.... Come vivrà? Dove troverà appoggio?

— Che le potrà importare delle stupide ostilità del mondo? Passerà sopra ridendo! Pel tesoro di gioia che chiuderà dentro, potrà dare le false immagini di bene che le fluttueranno attorno.... Fuori è l'orpello, non sai? e dentro è l'oro! Fuori son le lucciole che danzano, dietro a cui tutti si affannano, per acchiappare: ma dentro, nello specchio della pura coscienza, è il bene profondo, immobile e saldo....

— Come è vero Dio, Teodato tu non la salvi, la perdi!

— Perduta l'avevamo prima! Nella febbre di liberarci l'avevamo tradita! Non avevamo aperto gli occhi per non veder le nostre mani che commettevano il delitto....: confessiamoci, Savia! Abbiamo una volta il coraggio d'essere noi!

— Tu sei un pazzo che non conosci la vita! Ma verrà il giorno: aspetta!

— Tutto si potrà spezzare: ma il tesoro interiore, mai!

— Almeno mi rimanesse il mio Lele! Mio Lele, mio povero Lele!...

Abbiosciata nel vano della finestra, guar-

dandosi le tristi mani vuote, Savia singhiozzava.

Teodato si mosse.

— Dove vai?

— C'è quell'anima nell'ansia....

Si lanciò, discese le scale a precipizio.

Lungo il marciapiede, nel chiarore d'una lampada elettrica, una forma umana gli balzò incontro.

— Teodato!

— Icilio! Fratello! Vieni!... È libera!... È tua!...

II.

L'anello.

Teodato si trattenne alcuni istanti a vagheggiar la dormente, nella incerta luce mattinale; poi si mosse, passò nello studio, dischiuse la finestra.

Pioveva.

I ciottoli della via, i ferri de' terrazzini, le lastre di lavagna de' tetti, luccicavano.

Si mise a scrivere, soffermandosi tratto tratto a cercar la frase tra l'uno e l'altro de' fili d'argento che scendevan con una dolce unanime continuità.

"Icilio è felice! Venite! C'è la stanzetta per voi: non ha la vista del mare, non si riempie a sera degli stridi delle rondini e degli aromi del bosco, — ma che importa? Sarà circondata e stretta da una catena di cuori."

D'improvviso, un passino allè spalle.

— Simona! — presentì Teodato.

Ed era lei: smorta, gli occhi incavati, cerchiati d'azzurro.

Aperse una mano col gesto di chi libera una farfalla, — e nel cavo della palma brillò l'anello.

— Prendi! Mi brucia! Questa notte non m'ha lasciato dormire! Nel buio, riluceva. Uno spavento mi prese: ch'io avessi sognato! Che tutto fosse stato un sogno: che stamane tutto ritornerebbe ancora come prima, da capo! Gelavo. Non osavo di lasciare il mio letto, correre a interrogare per sincerarmi.... Quasi una mano nemica mi serrasse la gola per istrangolarmi, avrei gridato: Aiuto! — E non osavo. Gelavo, dalla testa a' piedi. Allora lo tolsi di sul tavolino, lo nascosi. E lo scorgevo ancora, sempre! M'era entrato negli occhi, non voleva uscir più!...

Com'ebbe vuota la mano, gli buttò le braccia al collo.

— Dimmi che non è un sogno!

Teodato le porse la lettera rimasta sul legglo.

E stette, mentre Simona leggeva, a guardar i fili della pioggia che scendevan con una dolce continuità di promessa fedelmente mantenuta.

Il volto di Simona s'irraggiava, a grado a grado; un fiotto di sangue lo allagava: bagnava pure la radice del collo.

— Benedetto! Quanto facesti! Che cosa potrei io per te? Mi sento così debole!

Teodato si svincolò bruscamente.

E come la pioggia restava, uscì; e s'incamminò verso il ponte.

L'aria della pioggia lo risalutava: vivida, pregna d'un sentore e d'un sapor di verde selvatico.

— È primavera anche qui! Anche qui una nuova vita si agita, un'anima nuova si disvela!

Enormi onde di verde s'erano alzate, in sua assenza, gonfie, invadendo le rive del fiume, assalendo il monte de' Cappuccini, scavalcando le lontane colline. Il tetto aguzzo del palazzo del Valentino emergeva appena, annegato in quell'onde.

— È primavera anche qui!

Nel cielo qualche cosa rispose. Una mano invisibile squarciò il velario delle nuvole. E una gemmula turchina, quasi un piccolo lago arrise, fermato in un castone d'oro. Le nuvole intorno rizzate posavano come una chiostra di monti nevosi. A un tratto vacillavano.... Larghe fenditure, tra costa e costa,

s'aprivano; scoscesi dossi franavano, eccelsi picchi precipitavano, immense nevi si scioglievano....

Ed ecco, un lago unico, un mare: e a mezzo il mare, con l'ali aperte, silenziose coppie di cigni....

Bellezza!

Un raggio di sole cadde a' piedi di Teodato.

— È l'ora! — egli si disse.

E si staccò, e si mosse, con l'anima cresciuta, centuplicata.

Avrebbe abbracciato tutti coloro che gli si paravano incontro; avrebbe gettato loro passando, fuggendo, il sorriso e la parola brevi eloquenti, buoni a trasfonder nei cuori la fede e la gioia....

Davanti al liceo si mise a passeggiar con le mani sulla schiena, sorridendo a' suoi pensieri e a' fili dell'erba rinati fra ciottolo e ciottolo. Solo tratto tratto levava gli occhi, col cuore che batteva, a un'ombra che lo rasentava.

— Quanto tarda! — pensava.

Un'ansietà, un vago terrore cominciava a serpeggiare, in fondo all'anima.

" E s'egli non mi volesse ascoltare? O provocasse Icilio a duello? E Icilio soccombesse?... Icilio riverso al suolo.... Uno zampillo

di sangue da una ferita alla gola.... Chi fermava quel sangue? I dottori si alzavano, pallidi, incrociando le braccia.... Chi avrebbe avuto il coraggio di portar la notizia a Simona? Dietro la macchia de' cipressi, simile a un assassino, fuggiva. Cercava un fosso, un fiume, un burrone, una tomba.... Correva, e non trovava.... Una landa interminata, brulla, un deserto di sabbia, sotto il sole feroce.... La notte non discendeva; egli non si poteva nascondere; inutilmente fuggiva!...

Al fine una voce parlò.

— M'aspettavi?

Era Ugo Cappa.

— T'aspettavo. Ho qualcosa da dirti. Vogliamo salire?

In capo al corridoio, accanto alla finestra dalle verdi persiane socchiuse, Teodato cavò l'anello.

— Restituisco!

— Che novità? — esclamò Ugo Cappa, inarcando le ciglia, con un fosco sorriso.

Teodato prese a raccontare.

Ma durante il racconto l'altro seguitava a sorridere, dietro gli occhiali, sbirciando l'anello che splendeva nella palma della mano.

— Un diabolico scherzo! — proruppe da ultimo. — Diabolico!... Ma tant'è! Com'*ella* vuole!

Come voi volete! Ci tenevo e non ci tenevo, sai? Te lo posso confessare, adesso: era un poco un capriccio.... Ero stufo delle vecchie pietanze: volevo cambiare, una volta tanto.... Te lo immagini un uomo condannato a mangiare eternamente carne di vitello? Viene il giorno che s'annoia, e gli salta la voglia d'un po' di selvaggina: una carne meno morbida, meno fina, se vuoi; ma più profumata, più saporosa....

E dette in uno scroscio di risa che risonaron sinistramente sotto la volta del corridoio vuoto.

Teodato avrebbe voluto dare in uno scoppio di pianto, davanti a quell'osceno esempio di degradazione umana. Ma si ringoiò le sue lacrime; e stette, pietrificato, gli occhi inchiodati a terra, sulle guance il bruciore d'una scudisciata.

— Non sarà però detto, — conchiuse Ugo Cappa, sforzandosi di ridere ancora, — non sarà però detto che un fatto simile debba guastar la nostra buona amicizia!...

— Che! Che! — balbettava Teodato, impaziente di ritirar la mano, come già aveva ritirato il pensiero, dal pericolo di morte che l'aveva sfiorato, ed a cui per miracolo era scampato.

E si rivolse; ed entrò nella sua aula, richiudendo in fretta l'uscio perchè il fiato della corruzione non appestasse l'aria che le giovani vite insieme raccolte respiravano....

III.

Gattone e topolino.

— Solo? — sclamò Simona, delusa.

E Savia:

— Un'ansietà! Cos'è stato? Racconta!

Teodato raccontò.

S'eran trovati all'uscita del liceo: avevan fatto a braccetto via delle Rosine, per entrare in via di Po: lì s'erano abbattuti a una folla che scendeva verso piazza Castello. — L'esercito de' disoccupati! — aveva detto Icilio. Teodato esitava, col cuore piccino, davanti alla minacciosa fiumana: ma Icilio l'aveva scosso, e la fiumana li aveva presi e inghiottiti, per rigettarli in piazza Castello, in mezzo a un mare di teste. Laggiù, davanti al palazzo della prefettura, eran scoppiate le grida.

— Abbasso gli affamatori! Vogliamo pane! Pane e lavoro!

Mille braccia tese, mille pugni chiusi: nell'aria un rombo: sul volto d'ognuno lo spavento del terribile potere della moltitudine, che cercava le sue imprevedute vie per esplodere.... D'un tratto, un colpo d'arma da fuoco: il rimbombo d'un urlo: un fumo laggiù, davanti a' portici: teste di soldati che ondeggiavano: un drappello, da via di Po, che sopravveniva a chiudere lo sbocco....

Allora un giovane da' capelli rossi era balzato innanzi a Icilio. — Una catastrofe da evitare! — E Icilio s'era voltato, e s'era inoltrato pel piccolo varco che tra la calca gli aprivano, — trasfigurato dal mortale pallore del volto, e dal flammeo balenare degli occhi. — Verre! — gridavano raffigurandolo. — Udite! Udite!

Teodato l'aveva veduto ergersi sopra il mare delle teste, a sedar col gesto il rombo colleroso.

— Fratelli!

La voce di colui che sapeva le delusioni attossicate delle lunghe e vane attese, l'abbandono sconsolato delle mani stanche d'offrirsi, i morsi della fame, il ribrezzo e il fremito ribelle della dignità umana avvolta ne' suoi stracci, incatenata alla sua miseria, nel cospetto della ricchezza passeggiante sfaccia-

tamente libera per le vie e per le piazze, — quella medesima voce aveva pregato, supplicato, pianto. Pregato e pianto per la trepidazione delle spose e delle madri, per le lacrime de' fratelli, per il corruccio dell'Idea che si velava e si nascondeva, nella solitudine della sua altezza, maledicendo il delitto.

— Fratelli!

L'anima s'era grado grado accostata a' cuori: li aveva presi e ghermiti e sollevati come uccelli di nido.

— Fratelli!

E s'eran sentiti fratelli: s'eran riconosciuti e salutati, in un unico battimento d'ali.... Mentre gli applausi crosciavano, Ugo Cappa aveva toccato Teodato sopra una spalla per dirgli: — È forte! — pallido anch'esso, una lagrima sospesa alle ciglia. Teodato aveva pensato: — Che cosa è più grande e possente d'una nobile anima? — E di laggiù, di mezzo al fervore e al fermento della folla, aveva guardato con malinconia e con rossore la sua piccola casa e le piccole ombre che dentro vi si movevano. — Che cosa è la nostra vita appetto a quella di un'anima che accoglie in sè ed esprime la vita di migliaia di anime? — aveva pensato con gli occhi attaccati al cornicione del palazzo che il sole e i voli delle rondini

baciavano. E il rossore gli aveva bruciato le guance come uno schiaffo....

Ma poi che aveva chinato gli occhi, non più aveva scorto Icilio. Tra la confusione delle teste e il frastuono delle acclamazioni, cercava. — Dal prefetto! — vociava qualcuno. — Guardate! — E d'improvviso uno squillo di tromba mordeva l'aria, strappando un urlo di rabbia e d'esecrazione; e un altro squillo, e un altro.... In un lampo la massa compatta s'era squarciata, sbrandellata, frantumata, dispersa. Teodato s'era trovato sbattuto in bocca a via Roma. — Che fare? — Al primo che gli era capitato innanzi aveva chiesto: — La sede del Partito? — Ed era corso, con un lungo giro, fino in fondo a via dell'Arsenale; era salito fino all'ultimo piano, a bussare. — Disdetta! L'uscio sbarrato! — Che fare? Per le vie le lampade già erano accese; tutto pareva assopito.... — Icilio mi avrà preceduto, — aveva pensato. — Ed ecco, era rientrato, solo....

Tacque.

Un velo di sgomento ingombrava l'aria.

— Dove si sarà dunque cacciato? — interrogò Simona, ritta accanto alla tavola, guardando desolata il cerchio luminoso della lampada sulla tovaglia.

Teodato non rispose, imprigionato ancora nel fascino della forza che gli s'era rivelata. Quale malvagia forza avrebbe avuto potere d'offender quella santa forza? Non portava ella medesima nella sua gloriosa essenza il proprio scudo e la propria incolumità?

— Io non posso veder quel posto vuoto! — singhiozzò Simona a un tratto.

Savia si morse le labbra. Un fiotto di cose le montava su dal cuore: cose amare ardenti ch'ella avrebbe voluto scagliar nel chiaror della lampada, sotto gli occhi di tutti, per provocare un incendio.

A poco a poco, insensibilmente, Teodato fu preso nella medesima rete d'angoscia. Nel silenzio misurato dal tic-tac del pendolo, e nella immobilità, una coperta inquietudine s'insinuava strisciando, accerchiando, addentando.

Egli si alzò, s'accostò a una finestra, tese l'orecchio.

Passava in fondo alla via, triste fino alla morte, una canzone sanguinante sopra un bene ineffabile irreparabilmente perduto.

— Cielo allontana! — supplicavan tutti, dall'imo delle viscere.

Ma dopo allontanata, il silenzio cadde più greve e intollerabile ancora.

Teodato disse:

— Vi voglio togliere a questa tortura.

— Dove lo cercherai?

— Mi farò insegnare gli uffici del *Martello*. Girerò tutto Torino. Non tornerò senza sapere.

Simona gli attraversò il passo.

— Teodato: se una disgrazia è accaduta....

— Sulla memoria di Lele!... Ti giuro!...

Già era sull'uscio quando uno sconosciuto giunse con un biglietto.

— Me l'hanno arrestato! — gridò Simona. — È finita!

— Un'infamia! — balbettava Teodato con le braccia spalancate. — Un'orribile macchinazione che non può reggere.... Non reggerà!... Ti giuro!...

Ma Simona non udiva. Si chiudeva nelle mani la sua testa spezzata, e piangeva. — Ero troppo felice! Troppo! Era un sogno! Un sogno, e credevo! Folle che non avrei dovuto!...

Curva, affondava gli occhi nel suolo, si scavava con gli occhi la sua fossa.

"No! Non è possibile! Nulla è più forte della bontà, della verità e della giustizia! La malvagità, la menzogna e la violenza saranno disperse come nebbia al sole!„ avrebbe voluto bandir Teodato. E avrebbe voluto sollevar quella testa spezzata, e adagiarsela sul

petto, e spargere con la mano leggera il balsamo sulle labbra della ferita esasperata. Ma non osava. Troppo brutale la realtà l'aveva percosso: troppo ostile gli s'era accampata contro: troppo truce lo fissava.

— Mi duole! Mi duole per la tua notte bianca! — disse alfine a Simona, come furono per lasciarsi.

Notte bianca! Notte fasciata entro un velo di stelle tremulo e muto, entro un muto e molle velo di lacrime!

Sola, a' piedi del suo piccolo letto, dov'*egli* s'era appoggiato la sera dianzi, dov'*egli* se l'era avvinta al petto con una stretta simile a uno schianto di folgore, — Simona piangeva: piangeva guardando il suo sogno incandescente affogato in un baratro d'ombra, piangeva ascoltando l'ultima eco delle parole di lui, soavi più che un frusciar d'acque nel plenilunio.

— Dall'ora che ti lasciai disperato, cominciai a sperar questo ritorno! A sperare senza volermelo confessare! E tu?

Sui quindici anni, quando il primo saluto del piccolo iddio l'aveva di furto sfiorata sulla nuca, così come l'alito della sera sfiorava sul terrazzo la pianticella del gelsomino, il brivido non era stato così voluttuoso.... E quando il

sogno, carico di rugiada, sul mattino era apparso, picchiando con le nocche a' vetri della finestra, la scossa non era stata così deliziosa!

— Ricordi?

E avevan ricordato, nel vano della finestra, le mani nelle mani, gli occhi sulla vetta del pioppo oscuro di là da' comignoli, donde si snodava pel cielo una chioma di stelle. Tratto tratto un bisbiglio: il gelsomino che rispondeva a un segreto invito, che cedeva alla dolcezza esuberante dell'ora, che trasaliva alla vista di quella lunga chioma di stelle scompigliata da un turbine di palpiti....

Amore!

Con la voce melodiosa, Icilio aveva ricordato la sua fiera lotta laggiù, nel grembo della solitudine enorme, sotto la grotta paurosa delle notti illuni, o in faccia alla campagna che si risvegliava dal letargo invernale con qualche lagrima nascosta che al sole scintillava come una gemma. Amore! Egli se lo sentiva soffiare in viso, stillare e spruzzare in seno da' venti, da' nuvoli che correvan come greggi per le vie del cielo, dalla pioggerella che saltellava ora sul tetto, ora su' rami de' mandorli; e scappava, inseguita dal sole.

Amore!

A lungo aveva resistito: a lungo combattuto, cibandosi del suo dolore, nutrendosi de' suoi tormenti, socchiudendo gli occhi per ascoltar il tonfo della fontana che piombava perenne dentro il cavo del cuore quasi volesse sfondarlo.

E alfine s'era arreso.

S'era strascinato a' piedi di Teodato, e aveva implorato: — Salvami tu!

Ed era stato salvo.

Amore! Salvezza!

Guardandosi le mani intrecciate su' ginocchi, galoppando dietro i fantasmi del futuro che fuggivan loro dinanzi arridendo tra polvere e lampi, quanto tempo avevan trascorso?

A poco a poco tutte le stelle eran cadute, falciate dalla bianca mano dell'alba: una soltanto sopravviveva, lassù, tremolando, piccolo fiore dimenticato pe' campi de' cieli.

— A momenti è giorno. Lasciami! — aveva detto Simona sorpresa, con un po' di paura e di vergogna in fondo alla voce. E da quel momento non aveva più osato di guardarlo negli occhi.

— Teodato e Savia non sanno!... — aveva aggiunto.

Ma Icilio aveva riso. Aveva, a quell'ultimo istante, posto per prezzo un bacio sulla bocca,

— e gliene avea suggellato un altro, a tradimento, proprio in mezzo alla nuca, mentr'ella si chinava a raccattar la chiave del portone.... Tacita, con quel bacio sulla nuca, aveva attraversato la casa, aveva aperto il balcone della sala, per salutarlo di sul terrazzino, ancora una volta, col fazzoletto, mentre s'allontanava correndo lungo il marciapiede col suo passo sonoro. — Addio! — aveva lanciato egli svoltando: e aveva affidato all'aria l'ultimo bacio: e l'aria ne era diventata purpurea.

Addio!

Simona udiva ancora l'eco, adesso.

Udiva, e sanguinava....

Ma Teodato, di là dalla sua carcere opaca, vedeva e piangeva.

Che cosa avrebbe fatto per troncar quello strazio; per riparare? La sciagura si rovesciava sulle sue spalle così improvvisa, che quasi lo fiaccava. Savia, accanto a lui, taceva. Pensava forse che l'evento era di per sè la più acerba delle rampogne, la più fiera delle battiture. Ma a lui quel silenzio in cui rampogne e battiture gridavan forte, coceva. Avrebbe voluto che Savia scattasse e gli s'avventasse contro con l'unghie: per offrirgli il destro di difendersi, di far balzar dal

fondo della sua anima afflitta la scintilla viva, il lampo che dovea rischiarare e rinfrancar lui medesimo smarrito pel sentiero folto di caligine e d'agguati. E tuttavia se Savia si fosse levata a dimandare: — Cosa farai domani? — la parola gli sarebbe morta in gola. Dov'era dunque la fiducia che l'aveva sostenuto davanti a Simona? Che l'aveva fortificato e imbaldanzito contro l'avversa realtà del momento? Pari a un cieco, ecco, brancolava. Si strisciava sul terreno, carponi. Invocava un raggio, un barlume, uno spiraglio. O notte! Notte immobile e cupa! — gemeva. Nè una voce, nè un fiato, nè un cenno diceva che l'ore discendessero, che l'alba sdormentata sorgesse e s'avviasse con passo svelto su per il suo colle coronato di gigli; che la terra, fuggendo attraverso la foresta delle tenebre, corresse ancora incontro alla serena chiarità de' mattini, ai risi delle spose e de' fanciulli, a' canti degli uccelli.

E rivedeva Icilio. Lo rivedeva mentre agitava le braccia stroncate, per cacciare una minaccia di sangue. — Via da voi! Via da voi! — supplicava. Tutt'i cuori agghiacciavan dello stesso raccapriccio, tutte le anime si piegavan allo stesso vento d'orrore. — Santo! — adoravano inginocchiate. — Santo!

E per questo, Icilio era stato preso e gittato, co' ferri a' polsi, in fondo a una prigione! Era dunque vero? Era dunque possibile?

Un biglietto era là, scritto a caratteri di fuoco. E diceva:

" M' arrestarono subito dopo il discorso, mentre m'avviavo dal prefetto per sollecitar qualche provvedimento a favore de' disoccupati. Pare che l'accusa sarà basata sull'articolo 247: *eccitamento all'odio....* Tu ridi? Ma io no: non posso: nè per me, nè per Simona, poichè parecchi anni di reclusione mi aspettano al varco.... „

Oh non era sogno! Era realtà scottante come fiamma, dura e inflessibile come acciaio!

Che cosa avrebb'egli potuto contro di lei?

Annichilito, la testa fra le mani, pensava.

Ella era intanto più forte che la pura coscienza, più forte che la bontà, più forte che la verità e la giustizia! Con sè aveva ella le brute soverchianti forze del mondo esteriore: egli per Icilio non aveva che le esili ideali energie del proprio io: un fuscello in mezzo a un mare: una disparità mostruosa, tremenda....

E tuttavia dalla coscienza stessa di quella

disparità un incitamento alla battaglia, ecco, sorgeva: una febbre di rivoltarsi, una impazienza di misurarsi, di offrirsi alla voracità di quella fiamma, di spezzarsi contro la durezza di quell'acciaio.

Avanti! Avanti!

Così, sotto la cupola delle notti stellate, nella coscienza della propria infinita piccolezza, non s'era egli sentito esaltare? E sulla prua della umile barca, solo, in cospetto dell'interminata pianura, non aveva egli creduto di muovere a qualche grande vittoria?

Avanti!

Un soffio gli ventava tra i capelli.... Laggiù, sopra la lontana riva incantata, le stelle incitavano co' battiti delle loro pàlpebre d'oro....

Chiuse gli occhi riconfortato, e s'addormentò.

Ma mentre dormiva un'agitazione gli entrò nel petto. Tese l'orecchio. Picchiavano all'uscio. Svegliò Savia; scesero. Era Icilio.

— Come mai?

— Son riuscito a salvarmi. Presto: dov'è Simona?

Simona apparve, pallida.

— Andiamo, prima che l'alba ci colga.

— Ella non deve partire! — gridava Savia. — Ancora non è tua!

Icilio non rispondeva. Impercettibilmente sorrideva.

Savia, pur protestando, fra le lagrime s'attaccava al braccio di Simona. In silenzio scendevan le scale. Ma laggiù, sopra la soglia del portone, un buffo di vento spegneva la lampada che Savia recava. L'oscurità era profonda.

— Povera me! — sclamava Savia. — Dove vorrete andare? Voi vi perderete!

S'udiva uno scalpitare, lì presso: un cavallo.

Icilio montava, e si traeva in groppa Simona.

— Addio!

Savia singhiozzava.

— La felicità! — susurrava Simona. — Non vedi?

E si stringeva a Icilio.

— Avanti!

Il cavallo fuggiva, spariva. Nel vento restava l'eco d'un bacio....

Teodato si destò.

Era Savia che lo baciava, tra le lagrime.

— Perchè queste lagrime? — diss'egli.

— Ho paura!

— Pazza! È impossibile che quell'infamia si consumi fino alla fine. Tutto si spianerà. Vedrai. Ricominceremo la nostra bella vita serena....

Un raggio di sole, festevole, era venuto a posarsi sulle coltri.

Teodato si alzò in fretta; corse incontro a Simona, col suo viso radioso.

— Coraggio, — disse. — Ho fatto un sogno augurale. Ho sognato, sull'alba, che ve ne andavate, tu e Icilio, — liberi!

Simona lo guardò con quegli occhi resi più grandi dalla veglia, nei quali una plumbea disperazione, immota, albergava.

— Posso ancora credere al sogno? — disse.

E un riflesso, tra di speranza e di terrore, le allumò le pupille.

Egli la prese per le mani, come una bambina: la menò nello studio.

— Questo biglietto pel preside, — disse. — E l'intera mattinata per il tuo amore. Sei contenta?

E uscì, e corse difilato in fondo a via dell'Arsenale. Risalì col cuore leggiero quella scala: bussò di nuovo a quell'uscio.

Fortuna!

C'era il giovane da' capelli rossi, che aveva eccitato Icilio sulla piazza, la sera dianzi, a parlare.

— Mi sapreste spiegare?...

— Santa ingenuità! Una classe che si difende!

— Ci son mezzi e mezzi! Questo, per esempio, è un'infamia!

— In politica è così, mio caro. Quando non s'è assistiti dalla verità, ci s'appiglia alla frode e alla violenza.

— Voi credete dunque che Icilio sarà condannato?

— Non ne dubito!

— Come troveranno un uomo il quale venga ad accusarlo deponendo scientemente il falso?

— Più di uno, ne troveranno, tra i loro arnesi di polizia. Capirete: per quelli si tratta del pane. Che cosa non farebbero?

— È orribile!

L'altro guardava a terra co' suoi occhietti azzurri, sorridendo, quasi vi leggesse qualcosa tra lepida e diabolica.

— Però vi è tutta una folla, che potrebbe venire, come un sol uomo, ad attestare il contrario!

— Che serve? La parola della plebe è sospetta.

— E se io, che non appartengo a nessun partito, e non sono del popolo, mi offrissi?...

— Inutile! La condanna — credete a me — già era scritta prima dell'arresto....

— No! Non è possibile! Vi dico che questo non è possibile! Non sarà mai! Nessuno oserà

macchiarsi d'un delitto simile! Una coscienza, alla fine, l'abbiamo tutti! Non la vendiamo così facilmente!

Tutto fremente s'era alzato e messo a passeggiar per la stanza, asciugandosi a quando a quando la fronte che gli gocciolava.

— Io vi lascerò il mio nome a ogni modo, — soggiunse all'ultimo. — Desidero d'essere udito al processo.

E si congedò; e scese precipitosamente le scale, quasi sperasse, ricacciandosi nell'aria libera, di racquistar l'indipendenza della visione, la serenità, il dominio delle cose.

In vece a mezzo la via lo sconforto gli s'addensò sulle spalle.

— E ora? — chiedeva a sè stesso vacillando, con una nebbia negli occhi. — Con che fronte tornar davanti a Simona?

E tuttavia nell'ora nera e procellosa non sapeva altro porto, altro rifugio al suo povero cuore sconquassato. La città gli bolliva intorno incuriosa: egli avrebbe potuto spander le braccia, gridare al tradimento, mostrar le sue piaghe: nessuno l'avrebbe udito, nessuno gli avrebbe badato!

S'incamminò, guardando con un languore estremo le lunghe vie interminabili, e vedendo giù in fondo due ombre, cariche di lutto,

ferme a spiare, dietro le tende d'una finestra, con la bocca aperta....

Ma d'un tratto un pensiero gli battè nel cervello. Cercò sui muri un numero, infilò un portone.

— Appunto te! — gridò a Ugo Cappa che scendeva gli ultimi scalini molleggiandosi e facendo rotear la mazza fra le dita.

— Che vento?

— Tristo vento!

E narrò.

Come Ugo Cappa ebbe inteso, s'acconciò gli occhiali sul naso per fissar meglio il suo interlocutore.

— Ebbene, che c'entro io? — disse.

— Tu fosti tra gli ascoltatori: domando se vorresti esser fra i testi....

Ugo Cappa s'illuminò di un cattivo sorriso.

— Una bazzecola!

E non gli togliea le punte de' suoi occhi di dosso.

— Che cosa? — balbettava Teodato, preso da un sospetto e da un gelo, sentendosi conficcar nelle reni, a tradimento, gli artigli dell'uccellaccio da rapina. — Ricuseresti.... un atto di umanità?

— Di generosità! Chiamiamo le cose col loro vero nome! - reagì Ugo Cappa.

Un fiotto di sangue imporporò le guance a Teodato.

Ugo Cappa attese, come per inghiottire un dolce che gli si fosse squagliato allora in bocca; indi proseguì:

— Ebbene, un atto di generosità, oggi come oggi, non mi sento di consumarlo. Nossignore! Non sono generoso per natura, io! Figùrati! Non sarei neppure umano, alle volte, se fosse permesso!... Ma che dico? Generoso lo sono stato, — e come! Gli ho ceduto quel fiore di ragazza, così, graziosamente, senza dargli la noia d'alzare un dito.... Che cosa pretenderebbe, ancora? Che gli apprestassi il talamo?...

E dètte in una sgangherata risata.

— Ugo! — proruppe Teodato (era la prima volta che lo chiamava col nome di battesimo), — è impossibile che la tua anima parli così!

Il redarguito aggrottò un po' le ciglia, s'acconciò un'altra volta gli occhiali sul naso, gettò uno sguardo fuori del portone, al viavai della gente, — e disse, con un sùbito abbassamento di tono, inclinando la testa, cercando con gli occhi gli occhi di Teodato che gli si negavano:

— La mia anima! Tu credi adunque ch'io abbia un'anima?

Teodato fe' atto di spiccarsi, sdegnato.

Ma l'altro lo trattenne.

— Un momento! — gridò.

Sulle labbra gli serpeva un satanico ghigno.

— Smargiassate, sai! L'anima mia ce l'ho, nè più nè meno di qualunque altro mortale! Anzi.... posso dirti.... ne ho due! Sicuro: due sono le anime che albergano in me! Una è quella che ereditai, credo, nascendo.... Immagina: una cosina sparuta e piccola da quanto un piccolo topo.... L'altra, è un'anima d'accatto: la quale entrò in me a mia insaputa, mentre io entravo nella convivenza sociale,— e questa è grossa e prosperosa, e somiglia un magnifico gattone nero. Tu indovini quello che dové seguire..... Il gatto entrò, e fu padrone. Si buttò a passeggiar in lungo e in largo gli appartamenti, co' suoi baffi lucidi e tesi, come un imperatore. E il topolino? Il topolino, poveraccio, non aveva ancora scorto il profilo del terribile nemico, che già s'era intanato! Io non so che tana egli abbia trovata: e non so come viva, sotto l'impiantito: di che si pasca, cosa rosicchi, co' suoi dentini bianchi.... In verità gli è come se non vivesse: lo sento muovere così di rado! L'ultima volta, — aspetta! — fu l'anno scorso, una notte che mia madre moriva, che s'era laggiù, in una

casa isolata alla campagna, con un noioso vento che si lagnava sul tetto.... Dopo d'allora, — più! Tanto che, a volte, mi prende il dubbio non sia passato anche lui! Così: tranquillamente, senza ch'io m'accorgessi.... Ma no, che dico? Vive! Vive! Si moveva ieri ancora mentre il tuo Verre sermonava.... Forse gli ultimi tratti?... Tieni a ogni modo per fermo che non camperà più a lungo: l'inedia e la consunzione se lo mangiano vivo!... Perchè non riuscirà ad evadere: a questo proposito nemmeno lui s'illude: sente passeggiar sulla testa! Sa che, se tenta affacciarsi, trova il nemico lì, appostato alla buca, con gli occhi in fiamme, e le narici dilatate, che soffia!

Così dicendo, il perverso stese la mano.

E ridendo gracchiava:

— Sei licenziato!

Teodato si mosse. Allungò un braccio verso un tramme che sopravveniva: s'attaccò a un colonnino della piattaforma.

"Via! Via dal cerchio d'odio e di peste!" anelava l'anima agonizzante.

Ma la contrada era ingombra. A ogni tratto la campana del conduttore implorava lo spazio, col suo lamentevole appello.... Uno slancio, un soffio fresco che accarezzava la fronte, un senso di liberazione, — e da capo, improvviso,

brutale, il richiamo, il colpo d'una mano spietata che arrestava, che inchiodava....

E il sospiro che si dibatteva, con le ali spezzate.

Lenta, lenta come la morte, l'aggirata in piazza Castello, attorno alla impacciante mole del palazzo Madama....

Ma la via di Po si svelava: diritta, spianata, veloce; e in fondo, attraverso l'aria nitida, rideva la collina verdeggiante.

Allora la carrozza s'abbandonò a una sfrenata corsa.

Via! Via!

Un vento di vittoria percoteva le tempie, sconvolgeva i capelli.

"Chi sa?„ pensava Teodato in piedi ritto, attaccato al colonnino, guardando lo spazio domato accorrere, sentendo in fondo all'anima le energie mortificate rilevarsi, e l'ansia della battaglia, la brama del pericolo e dell'urto insorgere come un'onda.

Avanti!

La coscienza non era stata mai così pura! Egli vi si poteva specchiare ora, fuggendo, con un divino senso di fierezza e d'orgoglio....

Avanti!

Sulla soglia della casa Simona gli s'affisse innanzi, tra supplichevole e imperiosa.

— Tutta la verità!

— Non è nulla, — diss'egli. — Il processo si farà. Ma l'assoluzione è certa: ti giuro.

Ella gli piantò come chiovi le pupille nelle pupille.

— Tutta la verità!

— Ti giuro!

Ma come fu solo chiamò Savia, nel vano della finestra.

— Non la volevo uccidere, — susurrava. — La verità è che l'avvocato non si illude.

Con un tardo gesto d'allucinata ella si passò le palme sul volto, quasi sperando di spazzar via la fosca visione che vi aveva aderito.

— Dio! — mormorò a un tratto scoprendosi. — E ora?

Egli taceva. Non osava alzar gli occhi, non osava afferrar quelle mani cadute nel vuoto.

— Teodato! — diss'ella con le lagrime nella gola. — Vedi? Questa è opera tua!

Egli si scosse.

— Taci! — gridò. — Ancora non è condannato!

— Cosa vorrai fare?

— Porterò la mia testimonianza davanti a' giudici. Dirò pane al pane. Lo salverò!

— Tu non farai questo!

— Perchè non lo farei?

— Non appartieni al Partito....

— La verità ha dunque un partito?

— Cent'altri potranno attestare il medesimo: la tua sarà un'inutile audacia....

— Il dovere compiuto dagli altri libererà dunque me dal mio?

— Difendendo in pubblico un rivoluzionario tu non sai a che ti esponi! Ti colpiranno! Ti isoleranno come un lebbroso. Che cosa diventerà la nostra vita?

Teodato rise.

— Tu non hai la tua dote? Quanto a me, la fortuna provvederà. Ho due braccia!

Allora ella gli avviluppò il collo, con le braccia, desolata, piangendo.

— Teodato! Promettimi per amor mio! Per la memoria di Lele! Per quell'amore che ci deve dare un altro frutto!... Non vedi? La mia vita si è resa impossibile! Da quindici giorni lo scandalo è sulla casa! La vergogna ci ricopre fin sopra i capelli! Per me, per il nostro amore, per questo sogno che mi muore! Pietà! In ginocchio ti supplico!

— Il mio dovere è la mia prima pietà....

— Così mascheri il tuo egoismo!

— Se ubbidire al comando della propria coscienza è egoismo....

— Il tuo cuore si è disseccato! Come una pietra si è indurito! Tu non sei più *quello!*

— Infatti! Dopo Lele e *laggiù*.... Per fortuna!... Qualche cosa è accaduto in me.... Una voce è entrata e m'ha detto: — È ora! — E ho aperto gli occhi.... Ho visto la nebbia dove camminavo dormendo: la melma dove m'infangavo.... Mi son chiesto con ispavento se ero io! E mi sono scosso: ho gittato via da me la cintura di viltà che la falsa vita mi aveva cinto a' fianchi mentre non m'accorgevo; e mi son messo a salire.... Son salito sopra un'altura, ho abbracciato il mare pieno d'azzurro, il cielo pieno di stelle.... E ho respirato! Mi son sentito libero, e forte! Lassù, dove i colpi della fortuna non arrivano, dove non toccan che nuvole e uccelli, ho collocato il mio bene.... Per questo, vivo sicuro e tranquillo: per questo, combatto quasi ridendo, come se giocassi.... Intendi?

Ma Savia non intendeva: forse neppure udiva. La fronte appoggiata a' vetri, gli occhi asciutti, seguiva, di là dal ronzio delle parole, la ruinosa corsa della sua disperazione.

IV.

L'eco d'un bacio.

— Davanti alla mia coscienza, e davanti agli uomini: Non è vero! Icilio Verre non ha gridato *morte!* È un'iniqua accusa! Il suo cuore non conosce l'odio! La sua anima è pura!

Tremante come un'erba Teodato tra gli applausi della moltitudine s'era mosso, per tornare dalla penombra della sala, dall'aria satura di grevi fermenti, alla chiara leggiera e sgombra aria del cortile. E avea ripreso a passeggiar sotto il peristilio come il mattino, (gli pareva un secolo) quando il furgone era entrato fragoroso, col suo funereo aspetto; e Icilio ne era sceso ammanettato, e s'era incamminato, serio, guardando innanzi a sè.... Il primo impulso era stato lanciarglisi ad-

dosso: ma una mano di ferro l'avea respinto e sbattuto via.... Icilio aveva sorriso di quello slancio impotente: un sorriso lucente di tenerezza.... E ancora nella sala, quando il nome di Teodato Accame era stato proferito da una bocca estranea, e il chiamato s'era tratto fuori della sua nicchia per inoltrarsi nel vuoto, davanti a' giudici.... Un sorriso che diceva: Vedi? Anche questo accade, ed è nulla!

Sì! Ma orribile era la tortura del dubbio e dell'attesa!

E intanto?

Fuggire! Cacciarsi a capo fitto nel turbine della città: lasciarsi ghermire, condurre, balestrare qua e là come un automa....

Una, due volte s'era strascinato sotto l'arco del portone col proposito d'avviarsi: ma sempre una mano poderosa l'aveva trattenuto, — ed era rimasto in quel cortile, dove le pietre dell'acciottolato si velavan d'una muffa d'erba, dove non pendeva una voce, un volo d'uccello, un grido.... Solo, a rari intervalli, un uscio che s'apriva, una finestra che si richiudeva, uno scalpiccìo che risonava non si sapeva dove, — e allora il cuore si metteva a martellare.

Una, due volte, colpito da que' rumori, s'era arrestato tendendo l'orecchio, anelante....

Nulla!

E s'era lasciato cader sopra uno scalino, comprimendosi le tempie fra le mani, strappando a quando a quando uno di que' fili d'erba che si dondolavano alla brezza....

D'improvviso, ecco, il cortile s'adombrava. Non più il sole radeva il cornicione: il crepuscolo sgusciava dal suo agguato: ogni cosa inghiottiva.

— Prima di notte! — aveva assicurato l'avvocato.

Era dunque il segnale! Era l'ora!

Si rizzò, s'internò nel corridoio.

Presso la soglia fu urtato da uno sconosciuto che usciva.

— Ebbene?

— I giudici si ritirano adesso....

E ristette, nel buio, appoggiato al muro, incapace di muoversi più, di reggersi più: schiacciato dal maglio della sua ansietà.

Finchè l'uscio si spalancò, e la folla traboccò, irruente.

Acclamavan frenetici: gridavano: Viva! Viva!

Teodato fu urtato dall'onda, travolto.

— Ebbene?

— Vittoria!

Si voleva appostar nell'atrio, sotto la lampada, per ravvisare Icilio.

Ma in quella si sentì aggredire alle spalle; si voltò: era lui!

— Per te sono salvo! Fratello!

Si abbracciarono: mescolaron le loro lacrime come fanciulli.

— So quello che ti debbo! — ripetè Icilio quando furono in vettura.

Ma Teodato non poteva trarre una parola alle labbra: si trangugiava le sue lacrime in silenzio: si lasciava soffocar dalla sua commozione, pensando, tra i lumi che scappavano, le vetrine che lampeggiavano, la folla che mareggiava lungo i marciapiedi, uno stelo gracile reclinato sull'orlo d'un terrazzino, che aspettava dall'aria, con la bocca spalancata, o la vita o la morte.

— Assolto! — gridò, mettendo il piede nel portone.

Un colpo d'uragano squassò da capo a fondo la scala. Egli sentì la ringhiera nelle sue mani sussultar come cosa viva, e vide Simona precipitarsi nelle braccia d'Icilio. Con le mani cieche cercava, tastava, mordeva l'altra vita: con la bocca aperta cercava l'altra bocca, voleva la sua aria, per respirare.

Anche Savia vedeva: rattratta con le mani alla ringhiera: fatta così piccina davanti alla

sacra maestà delle due creature insieme allacciate e confuse.

— Tesoro! Tesoro mio dolce! Mi ti volevan rubare! — diceva Simona. — Ti ho ritolto. Ti lego con una catena d'acciaio. Non ti lascio più! Avvenga che può!

Nella sala lo condusse davanti alla lampada; si stropicciò gli occhi, per uscir tutta dal sogno; gli prese la testa tra le mani, tuffò le labbra ne' capelli di lui, per saziar la lunga sete.

— Voi permettete, non è vero? — diceva tratto tratto, inebriata, cacciando con una scossa del capo via da sè il suo pudore, sciogliendo con una quasi spavalda compiacenza i lacci della sua traboccante passione.

A Teodato zampillava il cuore entro il petto.

E Simona nel vano della finestra, accanto al suo amore, chioccolava:

— Stavo male, tu sai! Basivo! Squittivo! Una passeretta sperduta nella macchia, con la testa sotto l'ala.... E ora, ecco: una leonessa! Se domani ti ricacciano in gabbia, ci entro anch'io. Mi darai metà della tua aria?

Passeggiando con le mani sul dorso Teodato sorrideva. Ma ella scorse di sbieco la coda del sorriso, e spandette le braccia.

— Vieni qua, Salvatore!

E scorse pure un sorriso di Savia, timido, che tremolava sull'orlo delle labbra.

— Anche tu, sorella dolce! Hai sofferto, lo so. Mi vuoi bene, lo so. Qualche nube leggera, ma è passata. Questa felicità la debbo a voi. Grazie! Il babbo vi benedice!

Ma come furono a tavola incrociò la sua posata.

— Non posso! Ho un nodo qui!

Gli altri, il medesimo: ciascuno incrociava la propria posata.

Oppressi dal fardello di gioia, si piegavano, simili a rami oppressi dal frutto.

— Bisognerà, — ruppe Simona, — allungar questa tavola. Manca un posto per una lontana.... Manca un posto.... per il fratellino di Lele.

Una luce inopinata imperlava le fronti chine. Savia e Teodato sorridevano a un'immagine che a essi soli appariva, ondeggiante tra il candore del lino e il rossor delle rose sparpagliate sopra la mensa.

— Il fratellino vorrà il suo fratellino! Chiamerà.... chiamerà.... Se gli daremo un piccolo cugino, non sarà un fratellino? Egli non s'accorgerà dell'inganno, — disse Teodato.

Simona arrossì, presa entro una gabbia di sguardi.

— Quello!... — balbettava. — Quello!...

E non alzava più gli occhi: strappava i petali delle rose coricate: li raccoglieva, li abbicava.

D'un tratto ne gittò un pugnello in viso a Teodato, e scappò a rifugiarsi nel vano della finestra. La finestra era aperta. Dal fondo della strada umida, rugiadosa, saliva un profumo di grappoli d'acacia. Ella si curvò a beverlo: con sulla nuca la paura d'un grillo, o d'una stella, che vi cadesse, o d'un bacio d'Icilio, che vi s'annidasse.

— Volete che usciamo? — sclamò raddrizzandosi con la facilità d'un giunco. — Che cosa vi attira di più? Il Valentino? O il monte de' Cappuccini?

Ella s'affisse dinanzi a Icilio.

— A voi, mio re!

Icilio aveva sulle labbra un sorriso opaco, chiuso come in una corteccia d'amarezza.

— Ebbene?

— Ebbene, — rispose egli squarciando con evidente sforzo la corteccia dell'amarezza, — è ora che ci diciamo addio!

E s'alzò.

— Come addio?

— Addio o arrivederci: come la fortuna vorrà.... Io parto! Ti lascio, amore: questa notte istessa!

— Che cosa succede? Cos'è quest'orribile scherzo?

Savia e Teodato, balzati anch'essi in piedi, facevan siepe, pallidi.

— ....Mi persuasero gli amici mentre s'usciva dal processo. Mi dissero: Non vedesti tra ieri e ieri l'altro a Roma e a Milano che retata? Infatti! È lo scioglimento del Partito, che si opera, così, alla chetichella, perchè il popolo assonnato non s'accorga, e non istrilli.... E da un'ora all'altra può toccare a me. Vorresti che mi lasciassi acciuffare? Meglio uccel di bosco....

— Ma noi! — singhiozzò Simona. — Noi quando ci rivedremo?

— La Svizzera non è così lontana come la prigione....

— Se tu vai via.... se tu mi lasci, io muoio!

Icilio taceva. Aveva, tratto tratto, uno spasimoso guizzo alle labbra.

— Io qui non posso vivere! Non posso respirar sola, col mio cuore che mi scoppia! Prendimi! Portami via con te! Sono tua!

— Amore! Amore mio folle! Dimmi che non è un sogno!

Se la premeva al petto; baciava e ribaciava una manina esangue.

— Non ne posso più! Troppo ho aspettato,

troppo! — piangeva ella. — Voglio anch'io la mia parte di sole! La mia vita! Chi me la vorrebbe rubare? Chi mi vorrebbe uccidere?

Teodato sorrideva, con gli occhi inumiditi: fissava un nido sospeso a un filo d'oro: ma Savia fissava uno spettro.

— Savia! Sorella! Tu sola sei triste! Triste della mia felicità! È possibile?

— Mi si squarcian le viscere! Vedo l'abisso che t'inghiottisce, e non ti posso salvare!

— L'abisso è quello che mi lascio alle spalle! Credi! Nelle braccia del mio amore io divento forte! Sorridimi anche tu! La felicità mi chiama, mi vuole! Non senti? È l'ora! Sai tu quanto ho vegliato e tremato per quest'ora che passa? Nell'attesa la mia giovinezza quasi tutta si è consumata.... Guarda!

Ma Savia fissava ancora il suo spettro, lontano, con gli occhi invetriati.

— Teodato! Benedicimi tu!

— Creatura mia! Per questo: per restituirti a te stessa, combattevo!

— Benedicimi!

— La mia anima è con te! Tu lo sai! I miei voti sono con te! Credo che un Dio t'accompagni....

Simona non si voleva più distaccare.

— Ripetimi! Sapessi com'è dolce! Sapessi

che bene mi fai! Adorato! Salvezza! Ti riconosco! Davanti a te m'inginocchio! E tu tienimi stretta a te: col tuo pensiero, di lontano, proteggimi!

Solo quando Icilio avvertì ch'era l'ora, ella si levò, scagliando a Savia le sue esili braccia.

— Un bacio! Chi sa quando ci rivedremo!

E nel piegarle la testa sulle spalle le pispigliò:

— Il fratellino: mi raccomando: lo voglio!

Rideva, e lagrimava. Anche quando scendevan le scale in silenzio, ed ella si chiudeva nel suo scialletto, e vedeva dinanzi a sè il profilo d'Icilio, e credeva e non credeva.

— Orsù, — proferì una voce come furono in fondo. — Il cammino è nostro!

I felici si spiccarono, leggeri come uccelli.

E Savia e Teodato stettero, dentro la loro capanna d'ombra, intenti, finchè sonò nell'aria l'eco d'un passo, l'eco d'un bacio.

V.

La vittoria.

— Possibile? — si domandò Teodato, arrestandosi in cima allo scalone.

E si guardò a' piedi, e si guardò attorno.

E si convinse che nulla era mutato. — L'usciere andava ancora su e giù per l'anticamera con la stess'aria indolente, facendo tintinnare il piccolo mazzo di chiavi che gli pendeva da una mano: in fondo allo scalone il sole passando attraverso a' vetri colorati dell'uscio macchiava di rosso e d'azzurro il pavimento; e a quando a quando col suo monotono cigolìo l'uscio s'apriva per dar adito a una persona che s'affrettava a capo basso, immersa ne' suoi pensieri.

E tuttavia un gran fatto era accaduto: un gran fatto per cui la piccola casa si sarebbe sentita scuotere dalle fondamenta....

— La compiango! — aveva detto il provveditore sul punto di congedare, tendendo la mano: ed egli aveva arrossito, quasi che un'onta lo ricoprisse.

Un'onta?

Sul tramme si rannicchiò in un angolo per fare un rapido esame: si raccolse la testa nelle mani, rilesse mentalmente il dispaccio che il provveditore gli aveva spiegato innanzi agli occhi. — Una nequizia! — conchiuse. — Nell'interesse della verità e della giustizia: solo per questo, ho parlato: solo questo, mi ha mosso! Io non voglio conoscere i loschi fini per cui voi mi colpite!

E si sentì d'un tratto irrigar tutto da una soave onda di gioia, pensando ch'egli ora non possedeva più nulla: nulla all'infuori del suo tesoro nascosto, del suo inestimabile tesoro che nessuno gli avrebbe potuto rapire. — Perchè non aveva dette queste semplici cose al provveditore? E perchè non le gridava ora forte in viso a tutti coloro che incontrava, che oggi o domani, dopo letto nelle gazzette la notizia della destituzione, l'avrebber guardato con aria di commiserazione o di scherno?

Ma a Savia!

A Savia la notizia come un trionfo, con le braccia alzate!

Ed ella si sarebbe arresa: avrebbe alfine compreso che la salvezza era di qua, tutta da questa parte: che le transazioni, i compromessi non eran possibili: che bisognava spezzare ogni vincolo di soggezione verso l'impurità e la corruzione, per essere liberi! Ella medesima avrebbe provato l'ebbrezza dell'uccello a cui si dischiude la gabbia, che si rituffa nell'aria cantando, come se possedesse, con la sua piccola ala, e dominasse, tutto l'universo.

" Un piccolo re! Una piccola regina! „ pensava.

Gli pareva che da quell'ora tutto nella vita dovesse diventar più amabile e saporoso: che da ogni avvenimento egli dovesse estrarre un particolar succo di dolcezza, che da ogni attimo dovesse spremere una particolare essenza di bontà....

— Savia! O Savia!

Ma la casa era vuota.

Egli entrò nello studio, sedette al legglo abbandonato.

Guardava il sole che di sbieco feriva le tendine, e le indorava. Sognava. Vedeva un remoto arco di riva; udiva, dietro un roveto, trillare una capinera, frusciare un filo d'acqua, tra le pietre e l'erba; e di lontano, dal fondo

d'una valle, una campana narrar di Dio, con un'accorata malinconia di esilio.

" Tesoro! „ pensava. " Se anch'ella non volesse, la prenderò, la vincerò: è impossibile ch'ella mi resista: col torrente della mia fede la svellerò: con la catena del mio onnipotente amore la incatenerò: ella sarà mia veramente: tutta mia, per la prima volta! „

Un'impazienza acuta lo mordeva, lo graffiava. Si alzò, uscì sul terrazzino. Già cadeva il crepuscolo. L'azzurro del cielo traspariva dietro una grata di nubi rosate; e su per quella grata s'inerpicavan le rondini, staccandosi dalle gronde de' tetti, con una lunga frenesia di voli e di gridi....

Teodato si curvò, schiacciato dall'ansia, co' gomiti sulla ringhiera.

E un urto in pieno petto lo colse.

Savia appariva, al canto della via, fasciata delle sue gramaglie, chiusa ed assorta, come una vedova, in un suo fosco pensiero di vita spezzata.

Del sole! Del sole a piene mani sulla fronte adorata!

Appena l'ebbe sull'uscio, le gittò le braccia al collo.

— Cercavo te!

Ma ella lo prevenne.

— So tutto!...

E si liberò, con un desolato gesto. E come fu nella sua camera, s'abbandonò sul suo letto, boccone, e ruppe in pianto.

— Anima mia! Anima mia, ascolta! — supplicava Teodato.

Coprirle di baci la nuca, suggerle una manina che sulla sponda si dibatteva convulsa!

Ma ella lo ricacciava.

— No! Sprofondare! Annegare! Morire!

Rittole accanto, le mani catenate, le ginocchia stroncate, implorava, come un reo, dal fondo del cuore: pietà, grazia!

— A questo si doveva arrivare! — ruggì Savia d'un tratto rizzandosi, pallida d'un terrificante pallore. — Per causa della tua pazza e orribile chimera! Di mia sorella una spostata; di me un'altra spostata; e di te un misero mendico: ecco quello che hai fatto!

Egli le si piegò a' piedi in ginocchio: le entrò negli occhi: voleva entrarle nell'anima: discendere a bussare all'uscio dietro cui l'angelo, ignaro, dormiva.

— Amore! Quello che perdiamo è nulla appetto a quello che abbiamo acquistato. Non vedi? Ora che i cattivi legami son tutti sciolti, noi siamo liberi, liberi come le creature dell'aria!

Savia si nascondeva con le mani la faccia, a uno spettacolo d'orrore.

— Via! Via quelle mani! Non è giorno di lutto: è giorno di vita e di festa! Per questo t'aspettavo col cuore aperto e leggiero: contento di me, del mio amore, del nostro incerto avvenire: felice! Felice perchè mai come oggi m'ero sentito degno. Pensa! Potersi specchiare in fondo a sè come il fanciullo si specchia nella fronte della madre! Non è il sommo bene? Tu sapessi quanto l'ho sospirato! E quanto ho faticato e camminato per guadagnarlo! Ma ora ch'esso è qui, nelle mie mani, questo bianco pane di gioia, io voglio spezzarlo con te. Se non lo spezzassi con te mi saprebbe amaro!

Sorrideva; col sorriso chiamava l'anima: la invitava ad assidersi alla stessa mensa, a cibarsi dello stesso cibo.

— Sorridimi! Ho bisogno del tuo sorriso.... Senza il tuo sorriso che cosa sarei? Un povero passero sperduto! Sorridimi, passera mia! Un acquazzone ha inzuppato il nostro piccolo nido: una cattiva raffica di vento l'ha scompaginato.... Che importa? Subito è rasciugato, al sole, e rabberciato. Così vi ci potremo cullare e crogiolar dentro come i primissimi giorni.... Che dico? Meglio perchè l'abbiamo

allogato più in alto, adesso, più in alto, fino lassù....

L'ottenebrata non sorrideva: guardava tetra un vuoto, in fondo a un burrone.

Teodato le s'accostò a un orecchio.

— Bisognerà ripopolar subito il piccolo nido. Ci pensi?...

Allora ella scattò in piedi, protendendo le braccia, per difendersi.

— Mai! Mai più!

Tremava come una foglia, livida.

— Che cosa dici! — balbettava Teodato.

— Mai più!

— Prendi un coltello, e piantamelo in mezzo al cuore!

Ella tacque.

Un gran silenzio incombeva.

E intanto la crescente ombra tutto avvolgeva. Le cose, dentro il cavo dell'ombra, trattenevano il respiro, sgomente. Il letto, anche il gran letto giaceva schiacciato, percosso di spavento.

A Teodato si riempivan gli occhi di lagrime.

— No! — proruppe con la voce appannata. — Non è possibile! È una pazzia! Una bestemmia che nessuno ha udito: nemmeno l'aria. È un sogno ch'io solo ho sognato. Vieni!

E mosse que' pochi passi barcollando, per attaccarsi perdutamente al suo tronco di vita, per bere, bere perdutamente alla sua fontana di vita.

Ma ella no! No! Protendeva ancora le braccia, rigide, per difendersi: arrovesciava addietro la faccia per sottrarsi: pallida, gelida, esanime.

— Lasciami! Non posso! È più forte di me! — supplicava con un filo di voce.

La lasciò. Con un rapido gesto si passò le mani sulla fronte per istrappar l'ultimo brano di benda: per affisar la realtà nella sua turpe nudezza.

— Così, — singhiozzò, — tu non mi ami più!

Ella era rimasta in piedi appoggiata al letto, impietrata: le mani e gli occhi legati.

— Non mi ami più! Confessa!

— Non so! È una forza più forte di me, che mi respinge. Orrore, raccapriccio: ecco quello che provo. Come potremmo più vivere insieme?

— Tu mi scacci! Mi scacci via da te! Con che cuore!

Ella taceva: non iscioglieva i suoi occhi da terra.

A Teodato tornava in mente Lele agonizzante: la piccola creatura con la boccuccia

spalancata, gli occhi di vetro, le fragili manine che brancicavano; e il silenzio, d'un tratto: la valanga, immane, che piombava.

— Questa — diss'egli — è una morte più dura e più orrenda ancora! A questa non ero preparato!

Un gran sospiro si udì. Un tonfo.

E la notte discese, e avviluppò le due ombre.

E le due ombre stettero, nelle tenebre e nel gelo, mute.

Finchè un gallo cantò.

Un soffio di luce entrò nella stanza, si posò sulle cose, timidamente.

Allora Teodato si mosse una seconda volta.

— Dove vai? — gridò Savia, riscotendosi.

— Via! Lontano! Col mio sole! Con le mie nuvole! Con le mie stelle! Addio!

E porse le labbra.

— Un bacio per i nostri sacri ricordi, per il nostro sacro passato.

— Non qui, — diss'ella.

Si buttò sulle spalle uno scialletto, vi si chiuse dentro.

— Come Simona! — balbettò egli mentre scendevan le scale.

Rideva, e lacrimava.

L'alba era triste. Una nuvolaglia pesante stagnava sulle case e per le vie: le lampade

accese in mezzo a tutto quel grigio parevan fiaccole ritte tra enormi tombe.

Andavano a capo chino, lungo il marciapiede.

Teodato si teneva il braccio dell'ottenebrata stretto alla vita; e a quando a quando lo premeva forte, più forte, per rammentarle la propria anima viva, insonne; pòi s'abbatteva innanzi con una rapida mossa per sorprendere l'anima di lei, e baciarla ancora una volta, di furto, entro gli occhi.

Si sentiva un po' sollevare....

Nel cuore il dolore gli si tendeva come un arco; e sotto, tra incenso e nuvoli, passavan angeli, appena intraveduti.

D'un tratto verso la collina si squarciò la nuvolaglia.

Un piccolo occhio azzurro salutava.

— Guarda, — diss'egli. — L'auspicio!

Giunsero. Si districarono da lumi e larve, usciron sotto la tettoia, in mezzo al fragore de' treni.

Teodato si fermò col piede sul predellino.

— Come farai a vivere! — sospirò ella, strozzata da un'improvvisa ambascia. — Tu non possiedi nulla!

Egli sorrise:

— Ho le mie braccia!

E soggiunse:

— Dimmi una parola dolce! Lasciami una speranza: un filo di luce appena! Mi basterà per poterti sognare! Tutte le notti ti sognerò! Crederò che un mattino, come adesso, ti sveglierai, per venirmi a cercare laggiù, fuori della nebbia....

La campana dondolò il suo querulo squillo.

— Addio, amore!

Allora Savia improvvisamente s'abbandonò.

— Adorato! Sono tua! Prendimi! Strappami! Portami via con te! Lontano, lontano!

Egli la sollevò tra le sue braccia.

E il treno con un sussulto se li tolse entrambi, e si lanciò nella sua fuga verso i luoghi del sole.

FINE.

INDICE

Parte Prima.

I. Chimere . . . . . Pag. 3
II. Il Credente . . . . . „ 13
III. Mentre la luna saliva. . . . . „ 26
IV. Le piccole viltà. . . . . „ 36
V. Braccia e mani giunte . . . . . „ 52
VI. Il tesoretto pallido. . . . . „ 60
VII. Nel sonno . . . . . „ 67
VIII. La felicità. . . . . „ 82
IX. Il colpo della scure . . . . . „ 89

Parte Seconda.

I. Aneliti . . . . . „ 99
II. Verso i luoghi del sole . . . . . „ 115
III. La gran Madre . . . . . „ 123
IV. Piccola pervinca . . . . . „ 148
V. Campane pasquali . . . . . „ 154
VI. L'angelo . . . . . „ 162

Parte Terza.

I. Finestra azzurra . . . . . „ 179
II. L'anello . . . . . „ 193
III. Gattone e topolino. . . . . „ 200
IV. L'eco d'un bacio . . . . . „ 225
V. La vittoria . . . . . „ 235

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Tre Lire.**

Nuovi Romanzi italiani

Albertazzi (Adolfo).
Ora e sempre . . . . . L. 1 —
Novelle umoristiche 3 50

Barrili (Anton Giulio).
Raggio di Dio 3 50

Boito (Camillo).
Storielle vane . . . . . 1 —
Senso, nuove storielle vane. 1 —

Butti (E. A.).
L'incantesimo 3 50
L'automa 3 50

Caccianiga (Antonio).
Il Convento 3 50
Villa Ortensia . . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
La famiglia Bonifazio . . . 1 —
Sotto i ligustri 3 50
Il dolce far niente . . . . . 1 —

Castelnuovo (Enrico).
L'onorevole Paolo Leonforte. 1 —
Natalia, ed altri racconti . . 3 50

Ciàmpoli (Domenico).
Il barone di San Giorgio . . 1 —

Cordelia.
Catene 3 50
Per la gloria 3 50
Forza irresistibile 3 50
Il mio delitto 3 50
Per vendetta 3 50
L'incomprensibile . . . . . 3 —

Crispolti (Filippo).
Un Duello . . . . . 1 —

D'Annunzio (Gabriele).
Le Vergini delle Rocce . . . 5 —
Il Fuoco . . . . . 5 —

De Amicis (Edmondo).
La carrozza di tutti . . . . 4 —
La maestrina degli operai . 3 —
Il romanzo d'un maestro . 2 —

Della Quercia (Gian).
Il Risveglio 3 50
Sul Meriggio . . . . . 4 —

Fleres (Ugo).
L'anello . . . . . 1 —

Mantica (Giuseppe).
Il figurinaio, novelle illustrate 4 —

Martini (Ferdinando).
Peccato e penitenza . . . . . 1 —

Nievo (Ippolito).
Le confessioni di un ottuagenario. 3 volumi. . . . . 3 —

Panzacchi (Enrico).
I miei racconti (nuova ediz.). 3 —

Pratesi (Mario).
Le perfidie del Caso . . . . 1 —

Rovetta (Gerolamo).
Novelle . . . . . 1 —
I Barbarò, o *Le lagrime del prossimo.* 2 vol. . . . . 5 —
Il primo amante 3 50
Sott'acqua 3 50

Serao (Matilde).
Il paese di cuccagna 3 50
Le amanti. Edizione bijou . . 4 —
Gli amanti. Edizione bijou . 4 —

Vassallo (L. A.).
Guerra in tempo di bagni . 1 —

Verga (Giovanni).
Storia di una capinera . . . 3 —
Eva . . . . . 2 —
Il marito di Elena . . . . . 1 —
Eros . . . . . 2 —
Tigre reale . . . . . 1 —
Cavalleria rusticana . . . . 3 —
I Malavoglia 3 50
Mastro-don Gesualdo . . . . 5 —
Ricordi del capitano d'Arce. 1 —

Visconti Venosta (G.).
Il Curato d'Orobio . . . . . 4 —
Nuovi racconti 3 50

Zena (Remigio).
La bocca del lupo . . . . . 1 —

IN PREPARAZIONE:

Il Riscatto . . . . . di **Arturo Graf.**
Suor Giovanna della Croce . . **Matilde Serao.**
L'Apostolo . . . . . **Remigio Zena.**
Piccole storie del grande mondo. **Alfredo Panzini.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

ire

3 2044 018 999 474

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
DUE OCT 13 1979
SEP 0 1997
CANCELLED